

Emma Goldman
La libertà o niente

a cura di Francis Dupuis-Déri



elèuthera

traduzione dal francese dell'Introduzione di Giulia Masperi
traduzione dall'inglese dei testi antologici di Elena Cantoni

edizione originale
Lux Éditeur, Montréal, 2021

questo libro è distribuito sotto licenza Copyleft
Creative Commons 4.0 (BY-NC-SA)

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	7
«La donna più pericolosa d'America» di <i>Francis Dupuis-Déri</i>	
CAPITOLO PRIMO	31
Quello in cui credo	
CAPITOLO SECONDO	51
Anarchismo: per cosa davvero si batte	
CAPITOLO TERZO	75
Psicologia della violenza politica	
CAPITOLO QUARTO	109
Il carcere: un crimine sociale e un fallimento	
CAPITOLO QUINTO	129
Una nuova Dichiarazione d'Indipendenza	

CAPITOLO SESTO	133
Una donna senza nazione	
CAPITOLO SETTIMO	149
Il patriottismo: una minaccia per la libertà	
CAPITOLO OTTAVO	169
Sindacalismo: teoria e pratica	
CAPITOLO NONO	189
La filosofia dell'ateismo	
CAPITOLO DECIMO	199
Il matrimonio e l'amore	
CAPITOLO UNDICESIMO	215
L'ipocrisia del puritanesimo	
CAPITOLO DODICESIMO	229
La mia vita è valsa la pena?	
Fonti	245

«La donna più pericolosa d'America»

di *Francis Dupuis-Déri*

Il 3 maggio 1886 la polizia di Chicago interviene presso la McCormick Harvesting Machine Company per difendere alcuni crumiri dagli scioperanti che partecipano al movimento in favore della giornata lavorativa di otto ore. Nei tafferugli un manifestante rimane ucciso e molti altri feriti. In risposta, viene convocata un'adunanza per l'indomani, a Haymarket Square: «Eccellenti oratori interverranno per denunciare l'ultima atrocità della polizia, che ieri pomeriggio ha sparato sui nostri compagni. Operai, armatevi e venite a dimostrare tutta la vostra forza!» recitano i volantini. Nonostante questa chiamata alle armi, la folla di circa millecinquecento persone rimane pacifica, come constatata sul posto il sindaco Carter H. Harrison. Ma dopo che lui, come numerosi altri partecipanti alla protesta, lascia il luogo, la polizia dispiega circa duecento agenti per forzare la dispersione di alcune centinaia di persone ancora

assemblate sotto la pioggia. All'improvviso, in mezzo alle forze dell'ordine esplode una bomba e subito da ambedue gli schieramenti partono colpi d'arma da fuoco. Il bilancio finale sarà di sette morti e una sessantina feriti tra le forze dell'ordine e di sei morti e circa trenta feriti tra i civili.

Non si saprà mai chi ha lanciato la bomba e provocato quella carneficina, ma il seguito della storia è ben noto: l'evento scatena il panico anti-anarchico e la polizia procede a centinaia di arresti tra le fila rivoluzionarie. Alla fine otto anarchici, gli «Otto di Chicago», vengono accusati di concorso in omicidio, nonostante diversi di loro si trovassero fuori città al momento della sommossa. La giuria li condanna a morte o all'ergastolo.

Giunta a New York dalla Russia, suo paese natale, un anno prima di quel tragico giorno, Emma Goldman, allora sedicenne, segue sui quotidiani insieme alla sorella Helena lo svolgimento del processo e frequenta le conferenze organizzate da socialisti come Johanna Greie, un'immigrata tedesca che teneva infervorati discorsi in difesa degli «Otto di Chicago», o Johann Most, uno dei principali agitatori e propagandisti anarchici dell'epoca. Inizia a leggere il giornale anarchico «Die Freiheit», pubblicato in tedesco da Most, e si procura i libri che vi sono recensiti. Scopre l'ambiente anarchico anche grazie alla frequentazione dei caffè dell'East Side di New York, tra cui il Sachs, dove la clientela di studenti, artisti e operai si esprime in tedesco, russo e yiddish¹.

Sconvolta dall'esito del processo, Goldman si rende conto in quel momento che intende dedicare il resto della propria vita all'anarchismo (cap. dodicesimo, «La mia vita è valsa la pena?», *infra*, p. 229), e già l'anno successivo pronuncerà dei discorsi in memoria di George Engel, Adolph Fischer,

August Spies e Albert Parsons, tutti impiccati l'11 novembre 1887 (Louis Lingg si suicida in cella il giorno prima)². Ma nel frattempo, e per mantenersi, riprende a lavorare in fabbrica, un mondo che ha già conosciuto a San Pietroburgo. In quel periodo comincia a frequentare un anarchico, Alexandr Berkman, anch'egli di origine ebraica, che per tutta la vita rimarrà il suo più fedele amico.

Nel 1892 avviene un'altra carneficina, stavolta alla Carnegie Steel Company, in Pennsylvania. Il gestore Henry Clay Frick ha ingaggiato alcune centinaia di guardie armate dell'agenzia Pinkerton per attaccare un picchetto di scioperanti. Bilancio della sparatoria: all'incirca sei guardie e dieci manifestanti uccisi (le fonti forniscono cifre contraddittorie). Per vendicare gli scioperanti, Emma Goldman decide di aiutare il suo compagno a pianificare e organizzare un attentato contro Frick³. Berkman gli spara, ma riesce solo a ferirlo. L'anarchico sarà condannato a quattordici anni di prigione.

In seguito a questo fallimento, Goldman decide di privilegiare le parole alle armi per difendere le proprie idee rivoluzionarie, anche se lo Stato e la società capitalista le appariranno sempre più condannabili rispetto ai compagni che scelgono la lotta armata. Entra allora in contatto diretto con Johann Most, il suo idolo dell'epoca. Quest'ultimo le organizza un primo giro di conferenze tra le reti di lavoratori, un'esperienza che la inebria e le regala la sensazione di essere utile alla causa rivoluzionaria. Ovunque vada, i giornali locali si concentrano su di lei gridando allo scandalo e demonizzando le sue parole, cosa che non fa che amplificare la sua fama.

Una propagandista a tutto campo

Emma Goldman diventa rapidamente una celebrità, sia negli ambienti operai, dove pendono dalle sue labbra, sia nei circoli femminili, dove sovverte i luoghi comuni. Migliaia di persone si accalcano per ascoltarla, tanto che talvolta è costretta a rivolgersi alla folla in strada dal tettuccio aperto di un'automobile. È dunque una delle figure centrali del «contro-pubblico»⁴ anarchico che propone altri modi di guardare alla natura umana, alla vita in società e alla società stessa rispetto a quelli veicolati dalla stampa ufficiale. Ma le sue idee vanno ben al di là dei circoli anarchici e femminili. Tra le fila dei socialisti, le parole di anarchici come Emma Goldman fanno eco alle frustrazioni avvertite nei confronti di leader di partito o sindacali troppo autoritari e sempre pronti a scendere a vergognosi compromessi con il padronato o con lo Stato⁵. Quanto ai liberali moderati e persino ai conservatori, il giurista Don Herzog ritiene oggi che sia stato vantaggioso per loro essere venuti in contatto, intorno al 1900, con le proposte radicali di «Emma la Rossa» e di altri anarchici in materia di emancipazione femminile, di educazione mista e di abolizione del reato di omosessualità, della pena di morte e del servizio militare obbligatorio. D'altronde, la tolleranza riguardo alla libertà di parola e di pensiero deve essere applicata proprio a quelle idee che possono apparire insensate e irrazionali agli occhi dei liberali repubblicani⁶.

Le autorità dell'epoca, ossessionate dalla minaccia rivoluzionaria, non la pensano affatto allo stesso modo e infatti ritengono che Goldman rappresenti un pericolo crescente, tant'è che diversi eventi cui partecipa sono disturbati,

interrotti o annullati da interventi della polizia. Per intimidirla, arrivano perfino a maltrattare i suoi amici. Il primo arresto, avvenuto nel momento in cui sta per prendere la parola⁷, si risolve in una condanna per istigazione alla sommossa. Quando è dietro le sbarre, constata che le «prigioniere di colore [sono] molto più interessanti delle bianche. [...] Hanno in generale un senso di solidarietà maggiore delle bianche [e] sono meno sottomesse, servili e impaurite delle bianche»⁸.

Emma Goldman torna in Europa nel 1900 per partecipare a un congresso anarchico (che sarà proibito, vedi cap. ottavo, «Sindacalismo: teoria e pratica», *infra*, p. 169) e per incontrarsi con anarchici celebri, tra cui l'italiano Errico Malatesta e la francese Louise Michel che all'epoca vivono a Londra, nonché con il più famoso degli anarchici, il russo Pëtr Kropotkin, con il quale intratterrà una lunga corrispondenza. Qui scopre l'importanza politica del sindacalismo rivoluzionario, segue sotto falso nome un corso di formazione per ostetriche e assiste ad alcune conferenze di Sigmund Freud, di cui tiene bene a mente le lezioni sulla repressione sessuale e sull'omosessualità.

In effetti, Goldman attribuisce una grande rilevanza alla passione amorosa e avrà numerosi partner nel corso della sua vita. Ma sono soprattutto gli incontri con Kate Austin e la lettura dei suoi testi ad affinare le sue riflessioni sull'amore e sulla sessualità libera, questioni di cui discute apertamente, a rischio di provocare disagio e scandalo anche tra i compagni anarchici, che talvolta le rimproverano di offuscare, così facendo, l'immagine del movimento.

Emma Goldman lavora inoltre come infermiera tra le prostitute di New York. Considera la loro scelta di vita

come una conseguenza del capitalismo e della disuguaglianza economica, cosa che spiega perché siano soprattutto le donne della classe operaia a utilizzare il proprio corpo quale merce di scambio⁹. Similmente ad altri anarchici, si schiera in difesa dell'omosessualità, all'epoca considerata dallo Stato come una patologia e un crimine. In particolare denuncia la detenzione di Oscar Wilde, celebre scrittore represso a causa della propria omosessualità, e diffonde molti dei suoi testi in segno di solidarietà¹⁰. Infine, durante una permanenza a Parigi, approfondisce le proprie conoscenze in materia di contraccezione¹¹.

Nel 1901 scrive un omaggio funebre in onore di Gaetano Bresci, l'anarchico italiano che ha ucciso il re Umberto I perché aveva dato l'ordine di sparare su donne e bambini indifesi durante una rivolta per il pane (cap. primo, «Quello in cui credo», *infra*, p. 31) e che è appena stato «suicidato» nel penitenziario di Santo Stefano, un'isola al largo di Napoli. Scrive Goldman:

Bresci è il figlio dell'Italia, dove la massa del popolo fatica e suda, ma non gode mai delle bellezze che madre natura ha abbondantemente elargito al paese; l'Italia, i cui uomini forti, sani e robusti devono lasciare il suolo natio per vagare in terre sconosciute in cerca di pane; l'Italia, dove le donne sono dei relitti a vent'anni, e i cui figli, sporchi, sudici, cenciosi e affamati, sono degradati a mendicanti. Una ristretta minoranza ha derubato il paese accumulando ricchezze private e ora sopprime ogni suono di protesta, celebrando orge per soffocare le voci di agonia che provengono dalle prigioni, dove gli spiriti audaci sono costretti a una vita d'inferno¹².

Di Gaetano Bresci parlerà ancora diffusamente nel saggio «Psicologia della violenza politica». Durante lo stesso anno si ritrova al centro di un'altra polemica quando la stampa sostiene che lei abbia influenzato Leon Czolgosz, che il 6 settembre ha assassinato il presidente William McKinley (cap. terzo, «Psicologia della violenza politica», *infra*, p. 75). A causa di questa falsa accusa riceve una valanga di lettere di minaccia e la sua posta viene passata al setaccio dalle autorità. Il padrone di casa arriva a sfrattarla dall'appartamento, in cui peraltro abita sotto falso nome, dopo averla riconosciuta. Da parte sua, Goldman lamenta invece il fatto che tanti compagni, buoni solo a parole, si siano improvvisamente defilati per paura dell'ignominia e della repressione, mentre le leggi anti-anarchiche promulgate sulla scia dell'attentato criminalizzano tutte le attività militanti e vietano l'ingresso nel paese a chiunque inneggi all'abolizione dello Stato.

Nonostante tutto, Goldman continua i suoi giri di conferenze negli Stati Uniti, in Canada e in Europa. Nel rapporto *The Situation in America*, che redige per il congresso anarchico del 1907 ad Amsterdam, compara i linciaggi subiti dai neri da parte dei suprematisti bianchi ai pogrom degli anti-semiti russi, in sintonia con le posizioni espresse dalla comunità ebraica newyorkese. Nel rapporto sostiene che «i neri sono tanto schiavi oggi quanto lo erano in passato, e sono perfino più ostracizzati socialmente e sfruttati economicamente»¹³. Anche nei circoli femminili che la invitano non esita a mostrarsi provocatoria, parlando sempre più spesso di contraccezione, soprattutto in yiddish quando è a New York, per compensare la mancanza di informazioni su questo argomento nella comunità ebraica. Proprio per aver diffuso informazioni sul controllo delle

nascite, la polizia l'arresta di nuovo in quanto la loro divulgazione è proibita dalla legge.

A partire dal 1913, Emma Goldman affronta regolarmente nelle proprie conferenze la questione dell'omosessualità, una sfida di cui diventa consapevole durante le sue permanenze in carcere, ma anche leggendo e incontrando alcuni sessuologi radicali come Havelock Ellis (che Kropotkin le aveva sconsigliato di avvicinare...) ¹⁴. Al contempo, denuncia apertamente il militarismo e nel 1915 firma insieme a una trentina di anarchici, tra cui Errico Malatesta, un testo contro la guerra (cap. settimo, «Il patriottismo: una minaccia per la libertà», *infra*, p. 149). Infine, nel 1917 assiste alla partenza di Lev Trockij, che da New York s'imbarca per la Russia, dove è appena scoppiata la rivoluzione. Per qualche mese difende il progetto bolscevico, calunniato dalla stampa, che considera coerente con l'ideale anarchico. Proprio per questo le autorità statunitensi l'arrestano nuovamente per deportarla con altri duecentocinquanta compatrioti, tra i quali Alexandr Berkman, in Russia, dove prenderà rapidamente coscienza dell'orrore bolscevico ¹⁵.

Nel 1926 torna in Nord America, più precisamente a Montréal, dove tiene diverse conferenze. Nel decennio seguente prende la parola un po' dappertutto in Canada, organizza gli aiuti per i rivoluzionari perseguitati in Russia e partecipa alla campagna internazionale per salvare gli anarchici italiani Nicola Sacco, nato nel 1891 a Torremaggiore in Puglia, e Bartolomeo Vanzetti, nato nel 1888 a Villafalletto in Piemonte, accusati di omicidio durante una rapina negli Stati Uniti e infine giustiziati, tramite il supplizio della sedia elettrica, nel 1927. La storia ha ormai

provato che sono stati vittime di un processo grossolano, minato dai pregiudizi contro gli anarchici e contro gli italiani, con diversi testimoni che li hanno identificati come gli autori del crimine perché erano «uomini dalla carnagione scura» o semplicemente perché «il tizio sembrava un italiano». All'epoca, l'immigrazione italiana negli Stati Uniti non era considerata «bianca» dalla maggioranza della discendenza anglo-protestante, ed era inoltre associata all'importazione negli Stati Uniti dell'anarchia e del sindacalismo rivoluzionario¹⁶.

Emma Goldman si sposta in Francia nel 1935, e da lì sostiene la rivoluzione spagnola¹⁷. Successivamente torna di nuovo in Canada, dove diventa amica e prende le difese – con successo – di Attilio Bortolotti, un anarchico di origini friulane che pubblica il giornale «Il Libertario» e che il governo canadese minaccia di deportare in Italia, dove l'attendevano i boia fascisti di Mussolini. È infine a Toronto, il 14 maggio 1940, che si spegne a settant'anni «la donna più pericolosa d'America», come l'aveva definita John Edgar Hoover, il primo direttore del Federal Bureau of Investigation (FBI).

Qualche anno prima della sua morte, aveva confidato alla rivista «Harper's» che, se avesse dovuto ricominciare da capo, avrebbe rivissuto la propria vita nella stessa identica maniera (cap. dodicesimo, «La mia vita è valsa la pena?», *infra*, p. 229). Ma nonostante tutti gli sforzi messi in campo da lei e dai suoi compagni, l'anarchismo non è che l'ombra di sé stesso quando la vita l'abbandona, cosa che «Harper's» non tralascia di sottolineare. Diversi fattori possono spiegare tale declino: la vittoria di Lenin e dei bolscevichi in Russia nel 1917, che sembra dimostrare

la superiorità della loro strategia di presa del potere, grazie alla quale possono fornire le risorse necessarie per sostenere le organizzazioni filo-bolsceviche nel mondo; la generalizzata repressione degli anarchici, anche sotto le dittature bolsceviche¹⁸ e fasciste¹⁹, e il massacro su vasta scala, effettuato in Spagna dalle truppe del generale Franco, del più importante movimento anarchico della storia; il predominio dei comunisti bolscevichi o dei riformisti socialdemocratici sulle federazioni sindacali, che erano state uno strumento estremamente importante per le lotte anarchiche; la trasformazione della classe operaia e dei suoi rapporti con lo Stato liberale repubblicano dopo la prima guerra mondiale e la Grande Depressione; lo scarto tra le idee anarchiche e le aspettative delle classi popolari, che sempre più spesso si ricongiungevano alla classe media, integrandosi maggiormente nel sistema capitalista e statalista; e l'impossibilità per le forze anti-capitaliste – autoritarie o anarchiche – di svilupparsi negli Stati Uniti o in Canada, due paesi dove le candidature elettorali comuniste e perfino socialiste non realizzeranno mai percentuali significative.

Bisognerà così attendere una o due generazioni dopo la morte di Emma Goldman perché sorga una nuova primavera anarchica, sotto forma di movimenti sociali e popolari: innanzitutto con la gioventù radicale degli anni Sessanta, anti-autoritaria e anti-imperialista; poi con i punk degli anni Settanta, gli Autonomen della Germania dell'Ovest degli anni Ottanta e gli zapatisti degli anni Novanta in Messico, che hanno influenzato la frangia radicale dell'altermondialismo; più di recente con i movimenti delle piazze (Indignados, Occupy, Nuit Debout, ecc.), con le mobilitazioni contro l'austerità, e infine con

il Rojava che si ispira agli scritti di Murray Bookchin sul municipalismo libertario²⁰.

Il contesto culturale e politico

In ragione delle sue origini russe ed ebraiche, Goldman è particolarmente legata al proletariato arrivato dall'Europa centro-orientale, che lavora fino allo sfinimento nelle fabbriche della costa atlantica e della regione dei Grandi Laghi. Cosmopolita e poliglotta, questa comunità di miserabili continua a interessarsi all'attualità tedesca o russa e vive in una sorta di circolo chiuso, a causa sia delle barriere linguistiche e culturali, sia della segregazione che caratterizza la società statunitense e che si riproduce anche all'interno delle officine e degli stabilimenti. Tali divisioni si ritrovano nello stesso movimento operaio, in cui convivono tanto quelli che si limitano a rivendicare un aumento di salario, quanto quelli che denunciano la «schiavitù salariata», come Emma Goldman, Lucy Parsons²¹ e molti altri anarchici dell'epoca, i quali auspicano l'abolizione pura e semplice del capitalismo e della «proprietà privata dei mezzi di produzione»²².

Recenti studi sull'impatto che le ondate migratorie dall'Europa verso l'America, ivi comprese quelle italiane, hanno avuto sull'anarchismo si soffermano in particolar modo su una domanda: si sono portati in valigia gli ideali anarchici e un'esperienza militante, ad esempio nei sindacati, o sono diventati anarchici dopo aver scoperto la menzogna del «sogno americano», che occulta la dura realtà del lavoro in fabbrica²³?

Per quanto la riguarda, Emma Goldman è diventata

anarchica negli Stati Uniti. Tuttavia, nonostante il suo ateismo intransigente e il virulento anti-nazionalismo, è sempre stata fortemente legata alla comunità di immigrati ebrei nella quale è cresciuta – la cosiddetta «yiddishlandia libertaria»²⁴ – che senza dubbio connota il suo anarchismo. Non si tratta evidentemente di una relazione diretta del tipo «sono ebreo, dunque divento anarchico» – e a tal proposito ci sono molte altre comunità etnoculturali che possono sviluppare affinità con l'anarchismo, come i Cabili in Nord Africa²⁵, la comunità afroamericana negli Stati Uniti²⁶, alcune collettività autoctone come gli zapatisti in Messico²⁷, e vari altri²⁸. Piuttosto, si tratta di una chiave per spiegare la forte presenza dell'anarchismo nelle comunità ebraiche emigrate in Nord America, dove si erano proletarizzate alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo.

Di fatto, Goldman indirizza i suoi attacchi anti-clericali specialmente contro il cristianesimo, perché è all'epoca la religione egemonica in Nord America e in Europa. Ma essendo immersa nella cultura ebraica askenazita dell'Europa dell'Est, ne conosce bene i principi, i rituali e la storia antica e recente, sempre tragica. Proprio per questo corrobora la tesi difesa dal sociologo Michael Löwy, secondo il quale la spiritualità e la cultura ebraica presentano delle affinità con l'anarchismo e viceversa, cosa che avrebbe in parte spiegato l'importanza delle personalità ebraiche nello sviluppo dell'anarchismo intorno al 1900²⁹. Tali affinità includono le analogie tra la figura dei propagandisti anarchici e quella dei profeti della Bibbia, che percorrevano avanti e indietro le strade delle antiche città per denunciare il lusso in cui sguazzavano, a spese del popolo, principi e sommi sacerdoti e che appunto per questo venivano per-

seguitati; tra il progetto anarchico e il messianismo ebraico, secondo il quale un mondo ideale si realizzerà un giorno in Terra e non in Cielo (al contrario di quanto afferma il cristianesimo); tra la pratica prefigurativa degli anarchici e quella degli ebrei chassidici, che si riuniscono e seguono determinate regole per fare comunità *qui e ora* («la nostra rivoluzione significa che noi, raccolti in una piccola cerchia, in un'autentica comunità, stiamo forgiando una nuova vita»³⁰); senza dimenticare la figura del paria, che impregna fortemente tanto gli immaginari collettivi anarchici quanto quelli ebraici, in ragione delle persecuzioni e degli esodi subiti.

Viceversa, sembra che Emma Goldman abbia avuto ben pochi contatti con le comunità afroamericane, latinoamericane e autoctone, anche se era molto vicina al sindacato rivoluzionario dell'Industrial Workers of the World (IWW), apertamente anti-razzista e ostile alle campagne condotte sulla costa Ovest da certi sindacati moderati contro l'immigrazione e la manodopera cinese. Nondimeno, appoggiava gli sforzi rivoluzionari dei fratelli Enrique e Ricardo Flores Magón in Messico.

Un testo intitolato *Scientific Anarchism*, pubblicato all'epoca nella nuova rivista «Political Science Quarterly», è anch'esso d'aiuto per cogliere il contesto socio-politico all'interno del quale si iscrive Emma Goldman. Il suo autore, Herbert L. Osgood, da poco dottorato in scienze politiche, rigetta la tesi che l'anarchismo sia un prodotto straniero e che di conseguenza siano necessarie restrizioni all'immigrazione per arginarne la minaccia. A suo avviso, l'anarchismo è invece intrinseco alla società statunitense, tanto che diversi elementi della Costituzione esprimono l'ideale anarchico: un argomento che fa eco a quanto sostiene

la stessa Goldman (cap. quinto, «Una nuova Dichiarazione d'Indipendenza», *infra*, p. 129 e cap. sesto, «Una donna senza nazione», *infra*, p. 133). Secondo Osgood, «l'anarchismo è un prodotto della democrazia [poiché il nostro] sistema politico è fondato sulle idee di libertà e uguaglianza». Non solo, ma la miseria economica e la corruzione politica favoriscono ancor più l'anarchismo, che oltretutto sa come trarre vantaggio dalle libertà d'associazione e d'espressione e dai sistemi di comunicazione generati dal capitalismo dell'epoca (stampa, posta, telegrafo, ferrovie).

Nel suo saggio, Osgood distingue due correnti anarchiche attive negli Stati Uniti: gli «individualisti», che predicano la nonviolenza e la resistenza passiva, e i «comunisti», che predicano la rivoluzione violenta. Il circolo anarchico di Boston rappresenta bene la prima tendenza, la quale, pur considerando lo Stato repubblicano altrettanto dispotico degli Stati monarchici europei, è convinto che «il giorno della rivoluzione armata è passato. È troppo facile annientarla»³¹. Se Osgood esprime una certa simpatia per questa corrente, è invece molto critico nei confronti della seconda: «Gli anarchici comunisti sono dei rivoluzionari della specie più violenta. [...] Solo la polizia e i tribunali possono intervenire. Ecco la prova incontestabile della necessità di un'autorità e di un governo che possa incarnarla»³². L'unica risposta costruttiva all'anarchismo è dunque, secondo lui, l'attuazione di riforme politiche e sociali atte a ridurre i mali sociali e, allo stesso tempo, l'attrazione esercitata dall'anarchismo.

Per parte sua, Emma Goldman è al contempo «comunista» e «individualista». A suo avviso, la classe operaia deve

imperativamente organizzarsi in sindacati rivoluzionari come l'rw, e rovesciare il capitalismo e lo Stato. Ma allo stesso tempo predica l'amore e la sessualità liberi, e insiste sull'importanza di una relazione libera e armoniosa tra l'individuo e la società (giacché lo sviluppo dell'uno dipende necessariamente da quello dell'altra). Il che, ai suoi occhi, è proprio quello che l'anarchismo persegue (cap. secondo, «Anarchismo: per cosa davvero si batte», *infra*, p. 51).

Gli scritti politici

Emma Goldman ha scritto molto e ha fondato e diretto «Mother Earth», una rivista rivoluzionaria che, tra l'altro, è servita a mettere in collegamento tra loro le lotte sociali e popolari portate avanti in America Latina, in Asia e in Europa. Nel 1910 raggruppa diversi suoi testi, tra cui alcune conferenze, nel volume *Anarchism and Other Essays*, e quattro anni più tardi firma una monografia intitolata *The Social Significance of Modern Drama*, che illustra la sua interpretazione socio-politica di opere di narrativa scritte da autori come Henrik Ibsen, August Strinberg, Edmond Rostand, Anton Čechov e Lev Tolstoj.

Certo, lo stile di Goldman è diretto, polemico, talvolta ironico e privo di gergo tecnico, ma lei non esita a citare le proprie influenze e i propri riferimenti, cosa che dimostra quale avida lettrice fosse e come si tenesse sempre informata sui dibattiti intellettuali dell'epoca. Paragonata ad altri anarchici del suo tempo, si può constatare la sua vicinanza soprattutto a Pëtr Kropotkin, Voltairine de Cleyre e, naturalmente, Alexandr Berkman; in quest'ultimo caso,

particolarmente quando sostiene che gli attentati politici sono la conseguenza di una società malata e quando deplora l'inutile crudeltà della risposta penitenziaria nei confronti di chi commette reati³³.

La sua rigorosa critica della religione e delle Chiese che controllano lo spirito e i costumi ricorda quella, altrettanto radicale, di Michail Bakunin. La sua difesa del sindacalismo rivoluzionario è molto influenzata dalle pratiche che ha visto mettere in campo prima in Francia, poi tra i ranghi dell'IWW. La sua precoce denuncia della dittatura bolscevica si aggiunge a quella di altri anarchici, come Volin³⁴, Rudolf Rocker³⁵ e Alexandr Berkman³⁶. In poche parole, Emma Goldman merita ampiamente di avere un posto nel pantheon degli anarchici più noti in quell'epoca gloriosa in cui l'anarchismo rappresentava una delle forze più influenti, se non *la* più influente, del movimento operaio rivoluzionario.

Ma è nei testi sulle donne e sul femminismo che la sua originalità e il suo non-conformismo trovano la loro miglior espressione. Anche se alla luce dell'analisi femminista contemporanea possono apparire sconcertanti, questi scritti danno conto delle tensioni e delle evoluzioni che hanno attraversato il movimento femminista. Goldman ha fatto parte di quell'infima minoranza che all'epoca ha difeso sia la libertà amorosa e sessuale sia l'omosessualità. E non ha esitato a criticare i comportamenti dei suoi compagni, in particolare di origini spagnole e italiane: «Tutti gli uomini latini trattano ancora le loro mogli e le loro figlie come esseri inferiori e le considerano alla stregua di mere macchine riproduttive, proprio come faceva l'uomo delle caverne»³⁷.

Come abbiamo visto, l'aver diffuso informazioni sulla contraccezione l'ha portata dietro le sbarre. E non va neppure dimenticato il suo lavoro da infermiera tra le prostitute, cosa che non le ha impedito di paragonare il matrimonio (eterosessuale) a una prostituzione legale. In definitiva, ha dato prova di un impegno e di un'apertura che perfino oggi sono rare tanto tra le femministe quanto tra gli anarchici.

La presente antologia ci consente così non solo di consolidare la conoscenza storica dell'anarchismo e di valutare il cammino percorso, ma anche di vagliare ciò che si è perso per strada, consciamente o meno. E ci ricorda che l'anarchismo resta un movimento filosofico e sociale radicato nella realtà concreta delle lotte e dei rapporti di forza in costante trasformazione.

Note all'Introduzione

1. Per un affascinante studio sull'importanza dei caffè e dei locali per gli anarchici di origine tedesca nella New York dell'epoca, vedi Tom Goyens, *Beer and Revolution: The German Anarchist Movement in New York City, 1880-1914*, University of Illinois Press, Chicago, 2007.
2. Nel 1893, il governatore dell'Illinois John Peter Altgeld cedette alle pressioni del procuratore Clarence Darrow e concesse la grazia agli ultimi tre condannati, dopo aver constatato la parzialità del giudice e della giuria e scoperto che alcune prove erano state inventate.
3. Berkman ricorda che «c'è stata un'epoca, nell'antica Grecia, in cui uccidere un despota era considerata la più alta delle virtù» (Alexandr Berkman, *ABC of Anarchism*, Freedom Press, London, [1929] 2000, p. 22). I celebri attentati anarchici contro teste coronate, presidenti e padroni

erano in maggioranza atti individuali compiuti per vendicare una repressione assassina contro scioperanti o manifestanti (cfr. Mike Davis, *Les héros de l'enfer*, Textuel, coll. «La Discorde», Paris, 2007, pp. 63-94).

4. Più precisamente, «contro-pubblico subalterno», espressione utilizzata da Nancy Fraser per designare le femministe che criticano il discorso egemonico; vedi anche Oskar Negt, che qualifica come «spazio pubblico opposizionale» il movimento operaio critico nei confronti dell'opinione pubblica borghese. Cfr. inoltre Kathy E. Ferguson, *Anarchist Counterpublics*, «New Political Science», vol. 32, n. 2. 2010, pp. 193-214, e *Emma Goldman: Political Thinking in the Streets*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2011.

5. Elun Gabriel, *Anarchism's Appeal to German Workers, 1878-1914*, «Journal for the Study of Radicalism», vol. 5, n. 1, 2011, pp. 33-65.

6. Don Herzog, *Romantic Anarchism and Pedestrian Liberalism*, «Political Theory», vol. 35, n. 3, 2007, pp. 313-333.

7. Fu la celebre anarchica Voltairine de Cleyre a sostituirla sul podio (cfr. Voltairine de Cleyre, *Écrits d'une insoumise*, Lux, coll. «Pollux», 2018, Montréal-Paris, p. 36).

8. Ferguson, *Emma Goldman*, cit., p. 219.

9. Per un approfondimento su tale delicata questione, che suscita ancor oggi molti dibattiti negli ambienti anarchici, vedi Francis Dupuis-Déri, *Les anarchistes et la prostitution: perspectives historiques*, «Genre, sexualité & société», n. 9, 2013.

10. Terence Kissack, *Free Comrades: Anarchism and Homosexuality in the United States, 1895-1917*, AK Press, Oakland, 2008.

11. Bonnie Haaland, *Emma Goldman: Sexuality and the Impurity of the State*, Black Rose Books, Montréal, 1993.

12. Emma Goldman, *Gaetano Bresci*, «Free Society», 2 giugno 1901 (New York).

13. Ferguson, *Emma Goldman*, cit., p. 251. Ciò detto, lei stessa ammette di avere avuto solo una conoscenza superficiale della condi-

- zione dei neri prima di incontrare Paul Robeson (1898-1976) a Londra negli anni Venti. Quest'ultimo, figlio di schiavi, ebbe la possibilità di studiare legge all'università, anche se alla fine optò per il teatro e poi per il cinema, mantenendo sempre viva la vicinanza ai circoli socialisti.
14. Kissack, *Free Comrades*, cit., pp. 12, 24, 99.
 15. Vedi Emma Goldman, *My Two Years in Russia: An American Anarchist's Disillusionment, and the Betrayal of the Russian Revolution by Lenin's Soviet Union*, Red and Black, Floride, [1923-1924] 2008.
 16. Kenyon Zimmer, *Immigrants Against the State: Yiddish and Italian Anarchism in America*, University of Illinois Press, Chicago, 2015.
 17. Emma Goldman, *Vision on Fire: Emma Goldman on the Spanish Revolution*, Commonground Press, New Paltz, 1983.
 18. In seguito anche in Cina e a Cuba.
 19. Gli anarchici sono tra i primi a subire la deportazione nei campi di concentramento nazisti, tra cui Dachau.
 20. Francis Dupuis-Déri, «From Zapatistas to Seattle: The 'New Anarchists'», in Carl Levy, Matthew Adams (a cura di), *The Palgrave Handbook of Anarchism*, Palgrave, London, 2019, pp. 471-488.
 21. Nella sua critica alle elezioni, ad esempio, Lucy Parsons paragona la schiavitù dei neri alla sottomissione «al potere del denaro», poiché in entrambi i casi il semplice voto non è stato sufficiente a sbarazzarsi dei proprietari di schiavi nel Sud o dei padroni nel Nord (Lucy Parsons, *Wage-slaves vs. Corporations: What Are You Going to Do about It?*, «The Liberator», 24 settembre 1905; ripreso in Lucy Parsons, *Freedom, Equality & Solidarity: Writings & Speeches, 1878-1937*, Charles H. Kerr Publishing Company, Chicago, 2003, pp. 98-101).
 22. Per uno studio approfondito sulle variazioni nell'uso e poi l'abbandono di questa espressione da parte del movimento operaio negli Stati Uniti, cfr. Helga Kristin Hallgrímsdóttir, Cecilia Benoit, *From Wage Slaves to Wage Workers: Cultural Opportunity Structures and the Evolution of the Wage Demands of the Knights of Labor and the American*

Federation of Labor, 1880-1900, «Social Forces», vol. 85, n. 3, 2007, pp. 1393-1411. Per una critica della rimozione in Goldman del problema del razzismo contro i neri negli Stati Uniti, cfr. Jane Anna Gordon, *What Should Blacks Think When Jews Choose Whiteness? An Ode to Baldwin*, «Critical Philosophy of Race», vol. 3, n. 2, 2015, pp. 227-258. Sulla positiva influenza esercitata da Goldman su Kuwasi Balagoon, un membro del Black Panther Party diventato una figura emblematica dell'afro-anarchismo, cfr. Akinyele K. Umoja, *Maroon: Kuwasi Balagoon and the Evolution of Revolutionary New Afrikan Anarchism*, «Science & Society», vol. 79, n. 2, 2015, pp. 196-220.

23. Zimmer, *Immigrants Against the State*, cit.; Constance Bantman, Bert Altena (a cura di), *Reassessing the Transnational Turn: Scales of Analysis in Anarchist and Syndicalist Studies*, PM Press, Oakland, 2017.

24. Jean-Marc Izrine, *Les libertaires du Yiddishland*, Alternative libertaire/Le Coquelicot, Paris-Toulouse, 1998 [trad. it. *I Libertari Yiddish. Panorama di un movimento dimenticato*, «I quaderni di Alternativa Libertaria, 2015].

25. Mohamed Saïl, «La mentalité kabyle», in *L'étrange étranger. Écrits d'un anarchiste kabyle*, cit., p. 115.

26. Marquis Bey, *Anarcho-Blackness: Notes Toward a Black Anarchism*, AK Press, Oakland, 2020; William C. Anderson, Zoé Samudzi, *The Anarchism of Blackness*, «ROAR», n. 5, primavera 2017.

27. Jérôme Baschet, *Adieux au capitalisme. Autonomie, société du bien vivre et multiplicité des mondes*, La Découverte, coll. «L'horizon des possibles», Paris, 2014.

28. Dupuis-Déri, Pillet (a cura di), *L'anarcho-indigénisme*, cit.

29. Michael Löwy, *Rédemption et utopie. Le judaïsme libertaire en Europe centrale*, Éditions du Sandre, Paris, [1998] 2009 [trad. it. di David Bidussa, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992]. Cfr. anche Amedeo Bertolo (a cura di), *L'anarchico e l'ebreo. Storia di un incontro*, elèuthera,

Milano, 2001; e, in una prospettiva più contemporanea, Cindy Milstein (a cura di), *There is Nothing So Whole as a Broken Heart: Mending the World as Jewish Anarchist*, AK Press, Oakland, 2021.

30. Martin Buber, *Communauté*, L'Éclat, Paris, 2018, p. 32 [trad. it. *Antica e nuova comunità*, a cura di Gianfranco Ragona, Diabasis, Parma, 2018, p. 28].

31. Estratto di un editoriale di «Liberty», vol. 4, n. 3, 22 maggio 1886 (citato da Osgood).

32. Herbert L. Osgood, *Scientific Anarchism*, «Political Science Quarterly», vol. 4, n. 1, 1889, p. 30.

33. Cfr., ad esempio, Pëtr Kropotkin, *Dans les prisons russes et françaises*, Le temps des cerises, coll. «Documents historiques», Montreuil, 2009.

34. Volin, *La Révolution inconnue*, Entremonde, Lausanne, 3 voll., [1947] 2009 [trad. it. *La rivoluzione sconosciuta*, a cura di Cesare Zaccaria e Giovanna Berneri, Franchini, Carrara, 2 voll., 1976].

35. Rudolf Rocker, *Les Soviets trahis par les bolchéviques*, Spartacus, Paris, [1918] 1998.

36. Alexandr Berkman, *The Russian Tragedy*, Cienfuegos Press, Sanday, Orkney, [1922] 1976.

37. Zimmer, *Immigrants Against the State*, cit., p. 66.

La libertà o niente

*Tutte le note sono del curatore
tranne se diversamente segnalato.*

Quello in cui credo

(1908)

«Quello in cui credo» è stato ripetutamente attaccato da vari imbrattacarte. E in effetti sul mio conto si sono raccontate storie talmente orripilanti e contraddittorie che non stupisce la reazione di panico del cittadino medio al solo sentir pronunciare il nome di Emma Goldman. È un vero peccato che non si viva più al tempo in cui le streghe venivano bruciate sul rogo o torturate per purgarle degli spiriti maligni. Perché di certo Emma Goldman è una strega! D'accordo, non mangia i bambini, però fa di peggio. Fabbrica bombe e sfida le teste coronate. Che paura!

È questa l'impressione che l'opinione pubblica ha in genere di me e delle mie convinzioni. Perciò rendo merito a «The World» per aver dato ai suoi lettori l'opportunità di scoprire in cosa davvero credo.

Chi studia la storia con mente aperta sa bene che al loro primo palesarsi tutte le nuove idee vengono travisate e i

loro sostenitori calunniati e perseguitati. Non serve risalire a duemila anni fa, quando i seguaci del vangelo di Gesù venivano gettati nell'arena o rinchiusi nelle segrete, per rendersi conto di quanto poco le grandi idee e i loro sinceri seguaci siano compresi. La storia del progresso è scritta con il sangue degli uomini e delle donne che hanno osato sposare una causa impopolare, ad esempio il diritto di un nero al proprio corpo o di una donna alla propria anima. Se dunque da tempo immemore il Nuovo è stato accolto con opposizione e condanna, perché mai le mie convinzioni dovrebbero scampare a questa corona di spine?

«Quello in cui credo» è più un processo che una certezza. Le certezze sono prerogativa degli dèi e dei governi, non dell'intelletto umano. Se è vero che la definizione di libertà di Herbert Spencer¹ è la più importante sull'argomento, in quanto base politica della società, dal canto suo la vita trascende le formule. Come ha ben osservato Ibsen², nella battaglia per la libertà, più che il suo effettivo conseguimento, è la lotta per conseguirla a sviluppare quanto c'è di più forte, resistente ed elevato nella personalità umana.

L'anarchismo non è però solo un processo che avanza con il «passo solenne» tipico di ogni sviluppo organico positivo e costruttivo. È una protesta esplicita, e del tipo più militante. È una forza così assolutamente intransigente, ostinata e pervasiva da resistere agli attacchi più accaniti e alle critiche di coloro che, in realtà, non sono che gli ultimi araldi di un'età al tramonto. Gli anarchici sono tutt'altro che spettatori passivi dello sviluppo sociale; al contrario, hanno concezioni subito attuabili per quanto riguarda obiettivi e metodi.

Perciò, per essere il più chiara possibile senza occupare troppo spazio, permettetemi di adottare una trattazione per punti nello spiegare ciò in cui credo.

In merito alla proprietà

«Proprietà» significa esercitare il proprio dominio sulle cose e negarne l'uso agli altri. Al tempo in cui la produzione non era all'altezza della domanda ordinaria, la proprietà istituzionale poteva avere una qualche *raison d'être*³. Ma basta dare un'occhiata alle statistiche economiche per scoprire che negli ultimi decenni la produttività del lavoro è incrementata in modo così formidabile da superare di cento volte la domanda ordinaria, e da rendere la proprietà non soltanto un intralcio al benessere umano ma addirittura un ostacolo, una barriera letale a ogni progresso. È il dominio privato sulle cose che condanna milioni di persone a diventare non-entità, cadaveri viventi privi di originalità o potere di iniziativa, macchine umane fatte di carne e sangue che producono montagne di ricchezze a vantaggio di altri e che ricevono in cambio un'esistenza grigia, monotona e disperata. Io credo che non ci possa essere alcuna vera ricchezza – ricchezza sociale – finché questa sarà a scapito della vita umana, di tante vite giovani e vecchie, di tante vite in divenire. Tutti i pensatori radicali concordano sulle cause di questo spaventoso stato di cose: 1. il fatto che l'uomo sia costretto a vendere il suo lavoro; 2. il fatto che le sue inclinazioni e il suo giudizio siano subordinati al volere di un padrone.

L'anarchismo è l'unica filosofia che può e vuole spazzare via questa condizione umiliante e degradante. Si distingue

da tutte le altre teorie fin qui elaborate in quanto sostiene che a determinare le caratteristiche e le condizioni del lavoro devono essere esclusivamente il grado di sviluppo, il benessere fisico, le qualità latenti e la predisposizione innata di ciascun lavoratore. In modo analogo, saranno i bisogni fisici e mentali dell'individuo e le aspirazioni della sua anima a decidere l'entità dei propri consumi. Io credo che tutto questo si possa realizzare solo in una società fondata sulla collaborazione volontaria di gruppi produttivi, comunità e associazioni, riuniti in federazioni fluide che con il tempo svilupperanno un comunismo libero, attuato in base alla comunanza di interessi. Non potrà esserci libertà nel senso pieno del termine, né sviluppo armonioso, fintanto che le valutazioni venali e mercantili continueranno a svolgere un ruolo preponderante nella determinazione della condotta personale.

In merito al governo

Io credo che il governo, l'autorità costituita o lo Stato servano solo a preservare e proteggere la proprietà e il monopolio. Si sono dimostrati efficaci soltanto in questa funzione. Come promotore della libertà individuale, del benessere umano e dell'armonia sociale – gli unici indicatori di ordine reale – il governo ha fallito agli occhi di tutti i grandi uomini del mondo.

Perciò, insieme ai miei compagni anarchici, io credo che le norme prestabilite, le legislazioni in vigore, i provvedimenti costituzionali siano invasivi. Non solo, ma non sono mai stati capaci di indurre un uomo a fare nulla che

non avrebbe potuto e voluto fare in virtù del suo proprio intelletto o temperamento, né gli hanno mai impedito di fare nulla che non gli fosse dettato dai medesimi impulsi. Nessun governo potrebbe mai indurre Millet a realizzare un dipinto come *L'uomo con la zappa*⁴, Meunier a raffigurare i minatori in capolavori che hanno contribuito a elevare il lavoro dalla sua condizione degradante⁵, Gor'kij a descrivere i bassifondi⁶, Ibsen a indagare la psicologia della vita umana, così come nessuna legge e nessun manganello potrebbe mai scatenare l'impulso che spinge un uomo a salvare un bambino dall'annegamento o una donna inferma da un edificio in fiamme. Io credo – anzi, so – che tutto ciò che l'essere umano ha di alto e bello si esprime e si afferma a dispetto e non grazie al governo.

È perciò giustificata la convinzione anarchica che l'anarchia – l'assenza di governo – garantirà uno spazio più vasto e grandioso al libero sviluppo umano, sarà la pietra angolare su cui costruire un progresso e un'armonia sociale autentici.

Quanto alla tesi stereotipata che il governo agisca da deterrente del crimine e del vizio, nemmeno i legislatori ci credono più. Gli Stati Uniti spendono milioni di dollari per tenere i loro «criminali» dietro le sbarre, e tuttavia la criminalità è in aumento. Questo stato di cose non può certo dipendere dalla mancanza di leggi! Il 90 per cento di tutti i crimini sono reati contro la proprietà che hanno la loro radice nelle nostre ingiustizie sociali. Finché queste continueranno a esistere, anche se tramutassimo ogni lampione in forza questo non scalfirebbe minimamente il crimine intorno a noi. C'è poi il crimine che deriva da una propensione ereditaria, che di certo non potrà mai

essere curato dalle leggi⁷. Già oggi stiamo verificando che quel tipo di crimine si può trattare solo con i metodi medici più moderni a nostra disposizione e, soprattutto, con lo spirito del più profondo senso di fratellanza, dolcezza e comprensione.

In merito al militarismo

Poiché appartiene all'armamentario del governo, questo ambito non meriterebbe una trattazione a parte, se non fosse che a opporsi nel modo più stentoreo alle mie convinzioni, accusandole di ricorrere alla forza, sono proprio i paladini del militarismo.

La verità è che gli anarchici sono gli unici veri sostenitori della pace, gli unici a esigere di fermare la tendenza crescente al militarismo, che sta rapidamente trasformando questo paese un tempo libero in una potenza imperialistica e dispotica.

Non esiste spirito più spietato, crudele e brutale di quello militare, che promuove un'istituzione per la quale non esiste uno straccio di giustificazione. Il soldato, per citare Tolstoj⁸, è un assassino professionista. Non uccide per piacere, come il selvaggio, o per passione, come l'omicida. Piuttosto, è uno strumento freddo, meccanico e obbediente nelle mani dei suoi superiori. È pronto a tagliare una gola o affondare una nave per ordine del suo comandante senza sapere – e forse senza che gli importi sapere – come, perché o a che pro. A sostegno di questa affermazione posso chiamare in causa un luminare di questioni militari del calibro del generale Funston⁹. Cito dalla

sua lettera del 30 giugno al «New York Evening Post» in merito al caso del soldato semplice William Buwalda¹⁰ che tanto scalpore ha sollevato in tutto il nord-ovest: «Il primo dovere di un ufficiale o di una recluta è la fedeltà e l'obbedienza incondizionata al governo, indipendentemente dal fatto che egli approvi o no quel governo».

Come possiamo riconciliare questo principio di «obbedienza incondizionata» a quello del diritto alla «vita, alla libertà e al perseguimento della felicità»¹¹? In questo paese, il fatale potere del militarismo si è mostrato in tutta la sua efficacia in occasione della recente condanna a cinque anni, da scontare in un carcere militare, comminata da una corte marziale a William Buwalda, di San Francisco, un soldato della Compagnia A, corpo dei genieri. Stiamo parlando di un uomo con quindici anni di servizio irrepreensibile. «Il suo carattere e la sua condotta erano stati impeccabili» ci dice lo stesso generale Funston, che per questo motivo ha ridotto la sentenza a tre anni. Ciononostante, quell'uomo è stato immediatamente espulso dall'esercito, disonorato, privato di ogni possibilità di percepire una pensione e gettato in carcere. Qual era stato il suo crimine? Aprite bene le orecchie, o americani nati liberi! William Buwalda aveva assistito a un comizio pubblico, e al termine di un discorso aveva stretto la mano all'oratrice. Nella lettera al «Post» citata sopra, il generale Funston definisce il gesto di Buwalda «un grave reato militare, infinitamente peggiore della diserzione». In un'altra dichiarazione pubblica resa a Portland, in Oregon, il generale ha parlato di un «reato grave quanto l'alto tradimento».

È pur vero che a organizzare il comizio erano stati gli anarchici. Fossero stati i socialisti a indirlo, ci informa il generale Funston, non ci sarebbero state obiezioni alla pre-

senza di Buwalda. Anzi, dice il generale, «io stesso non avrei la minima esitazione a partecipare a un comizio socialista». Ma assistere a un comizio anarchico con Emma Goldman come oratrice... potrebbe mai essere concepito un tradimento peggiore di questo?

Per tale orrendo delitto, un cittadino americano nato libero, che aveva dato al paese i migliori quindici anni della sua vita e che in tutto quel periodo aveva dimostrato un carattere e una condotta «impeccabili», oggi languisce in prigione, disonorato, in disgrazia, e privato di ogni risorsa.

Che cosa può esserci di più distruttivo per il vero spirito di libertà del principio che ha reso possibile la condanna di Buwalda – il principio dell'obbedienza incondizionata? È per questo che negli ultimi anni il popolo americano ha sacrificato 400 milioni di dollari e il sangue dei suoi figli?

Io credo che il militarismo – l'esistenza di un esercito e una marina permanenti in qualsiasi paese – sia un segno di decadenza della libertà e di distruzione di tutto ciò che c'è di meglio e di più elevato nella nostra nazione. Il clamore crescente con cui si esigono più navi da guerra e un potenziamento delle forze armate, con l'argomento che queste ci garantiscono la pace, è assurdo quanto la tesi che l'uomo più pacifico è quello meglio armato.

La stessa incoerenza è dimostrata dagli pseudo-pacifisti che contestano l'anarchismo perché, a detta loro, predica la violenza, e che tuttavia sono felicissimi alla prospettiva che la nazione americana abbia presto la possibilità di gettare bombe su nemici inermi da macchine volanti.

Io credo che il militarismo finirà quando nel mondo intero gli spiriti che amano la libertà diranno ai loro padroni: «Andateci voi ad ammazzare. Noi abbiamo sacri-

ficato troppo a lungo noi stessi e i nostri cari per combattere le vostre battaglie. In cambio ci avete ridotti a parassiti e criminali in tempo di pace e ad assassini brutali in tempo di guerra. Ci avete separati dai nostri fratelli e avete trasformato il mondo in un mattatoio per esseri umani. No, non ammazzeremo per voi, né combatteremo per il paese che ci avete rubato».

Ebbene, io credo con tutto il cuore che la fratellanza e la solidarietà umane spazzeranno via dall'orizzonte l'orrenda scia rossa della guerra e della distruzione.

In merito alla libertà di parola e di stampa

Il caso di Buwalda non che è un esempio della questione più vasta della libertà di parola, di stampa e di associazione.

Molte brave persone credono che i principi della libertà di parola o di stampa si possano esercitare in modo adeguato e in sicurezza entro i limiti delle garanzie costituzionali. Non trovo altra spiegazione per l'impressionante apatia e indifferenza davanti all'attacco alla libertà di parola e di stampa cui abbiamo assistito nel paese negli ultimi mesi.

Io credo che libertà di parola e di stampa significhi che posso dire e scrivere quel che mi pare. Quand'è regolamentato dai provvedimenti costituzionali, dalle norme legislative, dalle onnipotenti decisioni del ministro delle Poste [Postmaster general] o dal manganello del poliziotto, questo diritto diventa una farsa. So bene che verrò messa in guardia sulle conseguenze di togliere qualsiasi catena alla libertà di parola e di stampa. Io però credo che la giusta cura per le conseguenze di un esercizio illimitato della

libertà di espressione sia permettere una libertà di espressione ancora maggiore. Le catene mentali non hanno mai arginato la marea del progresso, mentre le ondate di repressione hanno fin troppo spesso prodotto esplosioni sociali premature.

I nostri governanti impareranno mai che i paesi con la più ampia libertà di espressione, come l'Inghilterra, l'Olanda, la Norvegia e la Svezia, sono anche quelli più liberi dalle «conseguenze»? Viceversa, Russia, Spagna, Italia, Francia e, ahimè, persino l'America hanno portato queste «conseguenze» al livello di un'emergenza politica. Il nostro dovrebbe essere un paese governato dalla maggioranza, eppure qualsiasi poliziotto – il cui potere non ha ricevuto alcuna investitura dalla maggioranza – può sgomberare un comizio, trascinare l'oratore giù dal podio e scacciare il pubblico dalla sala a manganellate, nel più puro stile russo. Il ministro delle Poste, che non è un funzionario eletto, ha il potere di sopprimere pubblicazioni e confiscare la corrispondenza privata. Le sue decisioni sono senza appello, né più né meno di quelle dello zar. Credo davvero che avremmo bisogno di una nuova Dichiarazione d'Indipendenza. Ma dove sono i nuovi Jefferson e i nuovi Adams¹²?

In merito alla Chiesa

Al recente congresso dei ruderi politici di un'idea un tempo rivoluzionaria si è deliberato che la religione e le preferenze elettorali non hanno nulla a che fare l'una con le altre. E perché mai? Dopotutto, se un uomo è disposto ad affidare al diavolo la cura della sua anima, con la stessa

coerenza potrà ben delegare al politico la cura dei suoi diritti. Che la religione sia un fatto privato è un precetto assodato da tempo presso i socialisti bis-marxisti tedeschi. I nostri marxisti americani, privi di nerbo e di originalità, devono ricorrere alla Germania per avere lumi. Lumi che sono serviti da ottima frusta per irregimentare vari milioni di persone nell'esercito obbediente del socialismo. Potrebbero quindi svolgere lo stesso ruolo anche qui. Per amor del cielo, che non si offenda la rispettabilità, che non si leda la sensibilità religiosa!

La religione è una superstizione nata dall'incapacità mentale dell'uomo di comprendere i fenomeni naturali. La Chiesa è un'istituzione organizzata che è sempre stata una pietra d'inciampo per il progresso. Le gerarchie ecclesiastiche hanno spogliato la religione della sua ingenuità e del suo primitivismo, tramutandola in un incubo che opprime l'animo umano e tiene la mente in schiavitù. Il «Regno delle tenebre» – come Tolstoj, da ultimo vero cristiano, chiama la Chiesa – è nemico giurato dello sviluppo umano e del libero pensiero, e come tale non ha posto nella vita di un popolo davvero libero.

In merito al matrimonio e all'amore

Credo che matrimonio e amore siano gli argomenti più tabù in questo paese. È quasi impossibile parlarne senza scandalizzare i benpensanti trincerati nel loro decoro. Non c'è dunque da sorprendersi che in questo ambito regni tanta ignoranza. Solo un dibattito aperto, franco e intelligente potrà purificare l'aria dal ciarpame isterico e senti-

mentale che oscura questi temi così vitali per il benessere tanto individuale quanto sociale.

Matrimonio e amore non sono sinonimi; al contrario, sono spesso opposti. So bene che alcuni matrimoni nascono davvero dall'amore, ma i confini ristretti e meschini del matrimonio, così come lo conosciamo oggi, non impiegano molto a soffocare il delicato fiore dell'affetto.

Il matrimonio è un'istituzione che procura a Stato e Chiesa introiti giganteschi e la licenza di impicciarsi in un ambito della vita che le persone civili hanno da tempo ritenuto esclusivamente proprio e il più sacro in assoluto. L'amore è quel potentissimo fattore dei rapporti umani che da tempo immemore sfida tutte le leggi scritte dall'uomo ed evade dal carcere delle convenzioni imposte da Chiesa e moralismo. Spesso il matrimonio è un accordo puramente economico, che fornisce alla donna una polizza assicurativa vita natural durante, e all'uomo una perpetratrice della sua stirpe oppure un giocattolo grazioso. Questo significa che il matrimonio e l'addestramento al matrimonio condannano la donna a una vita da serva – parassitaria, dipendente, incompetente – e consegnano all'uomo il diritto di ipoteca schiavistica su una vita umana.

Come può un simile stato di cose avere alcunché in comune con l'amore, la forza che rinuncerebbe a ogni ricchezza e potere materiali per vivere nel suo mondo di piena e libera espressione umana? Ma questa non è l'epoca del romanticismo, di Romeo e Giulietta, di Faust e Margherita, dell'estasi al chiaro di luna, dei fiori e delle canzoni. La nostra è un'era pragmatica. La nostra prima preoccupazione è il reddito. E tanto peggio per noi se viviamo in un'era in cui i voli dell'animo vanno frenati. E

tuttavia nessuna specie può svilupparsi senza l'elemento dell'amore.

Ma se permettiamo alle persone di venerare il dio dell'amore, che cosa ne sarà del vitello d'oro, cioè del matrimonio? Si dice che sia «l'unica garanzia per la donna, il bambino, la famiglia, lo Stato». E però non è una garanzia per l'amore, e senza l'amore non può esserci, non può esistere, una vera famiglia. Nessun bambino dovrebbe nascere se non dall'amore; senza amore nessuna donna dovrebbe legarsi a un uomo. Il timore che l'amore non offra sicurezze materiali sufficienti è datato. Io credo che quando la donna scriverà la propria Dichiarazione d'Indipendenza, il primo articolo sancirà il diritto a rispettare e amare un uomo per le qualità del suo cuore e della sua mente e non per le quantità che riempiono le sue tasche. Il secondo sancirà il diritto di seguire l'amore senza il permesso o l'intralcio del mondo esterno. Il terzo e più importante sancirà il diritto assoluto alla libera maternità.

In una madre libera e in un padre altrettanto libero risiede la sicurezza del bambino. Solo le persone libere hanno la forza, la resistenza e l'armonia necessarie a creare l'unico clima in cui la pianta umana può germogliare nel più bello dei fiori.

In merito alle azioni violente

Con questo sono arrivata al punto delle mie convinzioni più frainteso in assoluto da parte dell'opinione pubblica americana. «Coraggio, ammettilo: non è forse vero che predichi la violenza e l'assassinio di teste coronate e pre-

sidenti?». Ma chi sostiene che io l'abbia detto? Qualcuno di voi mi ha mai sentito dire niente di simile? O forse l'avete visto scritto nei nostri testi? No, ma i giornali dicono di sì, e lo stesso dice l'opinione pubblica, perciò dev'essere vero. Ah, l'accuratezza e la logica della nostra amata opinione pubblica!

Io credo che l'anarchismo sia l'unica vera filosofia di pace, l'unica teoria dei rapporti sociali che consideri la vita umana più preziosa di qualsiasi altra cosa. So che alcuni anarchici hanno commesso atti violenti, ma non è stato l'anarchismo a spingerli, bensì le tremende disuguaglianze economiche e le grandi ingiustizie politiche. Tutte le istituzioni di oggi poggiano sulla violenza; la nostra stessa aria ne è satura. Fintanto che esiste uno Stato come il nostro, abbiamo tante speranze di eliminare la violenza quanto di fermare la corrente del Niagara. Ho già accennato al fatto che i paesi con un certo grado di libertà di espressione sono raramente o mai toccati da atti di violenza. Quale conclusione possiamo trarne? Semplicemente questa: nessuna azione anarchica è mai stata commessa per profitto personale, per esaltazione o per un qualche tornaconto, ma sempre come protesta consapevole contro una misura repressiva, arbitraria o tirannica dall'alto.

Il presidente francese Carnot è stato ucciso da Caserio¹³ in seguito al suo rifiuto di commutare la pena di morte inflitta a Vaillant¹⁴, una grazia implorata dall'intero mondo letterario, scientifico e umanitario di Francia.

Bresci tornò in Italia, pagandosi il viaggio con il salario di tessitore nelle filande di Paterson, per chiamare davanti al tribunale della giustizia re Umberto, che aveva ordinato di aprire il fuoco su donne e bambini inermi durante una

manifestazione per il pane. Angiolillo giustiziò il primo ministro Cánovas del Castillo per avere riportato l'Inquisizione spagnola nel carcere di Montjuïc¹⁵. Alexandr Berkman ha attentato alla vita di Henry C. Frick durante lo sciopero di Homestead mosso soltanto dalla sua intensa commozione per gli undici scioperanti uccisi dagli agenti della Pinkerton e per le loro vedove e orfani, che Frick aveva sfrattato dalle misere abitazioni di proprietà del signor Carnegie¹⁶. E ciascuno di questi uomini ha non solo dichiarato forte e chiaro il motivo del suo gesto, spiegandone con le parole o gli scritti la causa scatenante, ma ha altresì asserito che a spingerlo ad agire era stata, non la filosofia dell'anarchismo, bensì l'insostenibile condizione economica e politica, e la conseguente sofferenza e disperazione dei loro simili, uomini, donne e bambini. Tutti loro si sono oltretutto fatti avanti in modo aperto e franco, pronti a subire le conseguenze dell'atto, fino a dare la propria vita.

Nel diagnosticare la vera natura della nostra malattia sociale non posso condannare coloro che, pur non avendone colpa, patiscono gli effetti di un male dilagante.

Non credo che azioni come queste abbiano il potere, o abbiamo mai avuto lo scopo, di portare alla ricostruzione sociale. Questa potrà realizzarsi innanzitutto attraverso un'ampia e capillare educazione sul posto dell'uomo nella società e il suo giusto rapporto con i propri simili. Poi con l'esempio, e con questo intendo il fatto di vivere concretamente la verità che si professa, non soltanto quello di teorizzarne la possibilità. Infine – ed è l'arma più potente – attraverso la protesta economica consapevole e organizzata delle masse, espressa nell'azione diretta e nello sciopero generale.

La tesi corrente secondo la quale gli anarchici sarebbero contrari all'organizzazione, e dunque fautori del caos, è assolutamente priva di fondamento. Certo, noi non crediamo nelle organizzazioni coercitive e arbitrarie che puntano a rinchiudere le persone con gusti e interessi antagonistici entro un organismo unico, tenendocelo con l'imposizione. Ma un'organizzazione che scaturisce dalla comunanza spontanea di interessi condivisi, determinata da un'adesione volontaria, è tutt'altra cosa, e a questa gli anarchici non sono affatto contrari, anzi la considerano l'unica base possibile della vita sociale.

È l'armonia della crescita organica a produrre la varietà di colori e di forme – l'insieme che ammiriamo nel fiore. In modo analogo, l'attività organizzata degli esseri umani liberi, animati da uno spirito di solidarietà, avrà per risultato la perfezione dell'armonia sociale, che è l'anarchia. E solo l'anarchismo può realizzare un'organizzazione non autoritaria, poiché abolisce l'antagonismo esistente tra gli individui e le classi.

Note al capitolo

1. Herbert Spencer (1820-1903), celebre filosofo e sociologo inglese, è stato un difensore del darwinismo sociale. Riteneva infatti che la legge della selezione naturale potesse spiegare non solo l'evoluzione delle specie ma anche delle società umane, a scapito dei più poveri e dei più deboli. Ma ha al contempo scritto numerosi testi in difesa della libertà individuale, della cooperazione volontaria, dello Stato minimo e della superiorità della scienza sulla religione. Per una panoramica del suo pensiero, in particolare nei suoi risvolti libertari, si veda il suo *Le Droit*

d'ignorer l'État, Belles Lettres, coll. Iconoclastes, Paris, [1851] 1993 [trad. it. *Il diritto d'ignorare lo Stato*, Edizioni di Fede, Roma, 1920].

2. Henrik Johan Ibsen (1828-1906), drammaturgo norvegese considerato socialista se non persino anarchico, le cui opere teatrali ritraggono la vita di persone comuni vittime dei mali sociali. Nel suo saggio *The Social Significance of the Modern Drama* (The Gorham Press, Boston, 1914), Emma Goldman dedica un capitolo al suo dramma *Casa di bambola* (1879) [Einaudi, Torino, 2015], alla fine del quale una donna, Nora, lascia la casa coniugale proclamando – secondo la Goldman – che «solo una totale libertà e comunione può assicurare un vero legame tra un uomo e una donna che si incontrano in piena trasparenza, senza bugie, senza vergogna e liberi dalle catene del dovere» (parole che riecheggiano quelle del testo «Il matrimonio e l'amore», *infra*, p. 199).

3. In francese nel testo [N.d.T.].

4. Jean-François Millet (1814-1875), pittore francese noto per le sue rappresentazioni della vita rurale, che ebbe un rapporto ambivalente con il socialismo della sua epoca.

5. Constantin Meunier (1831-1905), pittore e scultore belga noto per le sue rappresentazioni dell'emergente classe operaia, era lui stesso un attivista socialista iscritto al Parti Ouvrier Belge (POB). Collaborò inoltre, inviando suoi disegni, con il giornale anarchico francese «Les Temps Nouveaux» di Jean Grave (1854-1939).

6. Maksim Gor'kij (1868-1936), drammaturgo e romanziere russo il cui cognome è uno pseudonimo che significa «l'amaro», è stato al contempo un esponente di spicco del bolscevismo, diventando ben presto l'autore più celebre del regime, che vedeva in lui il modello letterario del «realismo socialista». In *The Social Significance of the Modern Drama*, Emma Goldman gli dedica un capitolo in cui ricorda come Gor'kij «vivesse con il contadino, l'operaio e l'escluso. Li conosceva intimamente, capiva la loro psicologia, perché non solo era con loro,

ma era uno di loro. Per questo Gor'kij poteva dare un'immagine così vivida del loro mondo».

7. Cesare Lombroso (1835-1909), celebre criminologo italiano e lui stesso socialista, elaborò la «teoria del delinquente nato» nel suo libro *L'Homme criminel* (Alcan, Paris, 1887) [ed. or. *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano, 1876, n.e. Bompiani, Milano, 2013], in cui sosteneva non solo che il crimine è in gran parte determinato dalla biologia e dall'ereditarietà ma che i criminali possono essere identificati da alcuni tratti somatici (mascella, sopracciglia, ecc.), psicologici (insensibilità) e sociali (linguaggio popolare, tatuaggi). Applicò il suo approccio anche agli anarchici violenti che descrisse come «isterici o epilettici politici» nel suo libro *Les Anarchistes* (Flammarion, Paris, 1897) [ed. or. *Gli anarchici*, Flli Bocca, Torino, 1894; n.e. La vita felice, Milano, 2009]. Lombroso seguì il processo agli anarchici di Haymarket (vedi «Introduzione», *supra*, p. 7 ss.), e uno dei condannati a morte, Michael Schwab, pubblicò sul giornale «Monist» una lettera aperta intitolata *A Convicted Anarchist's Reply to Professor Lombroso* [*Risposta di un anarchico condannato al professor Lombroso*]. Per il criminologo, l'anarchismo affondava le sue radici nei mali sociali, in particolare nella corruzione dell'élite politica, nel predominio della Chiesa sugli enti di beneficenza e nella disuguaglianza della ricchezza. Di conseguenza, per neutralizzare l'anarchismo non bastava prendersela con i frutti di quella ingiustizia (gli anarchici violenti), ma bisognava attaccarne le radici, garantendo una distribuzione più equa della ricchezza e introducendo riforme politiche significative attraverso il socialismo.

8. Lev Tolstoj (1828-1910), celebre scrittore russo autore, tra l'altro, del romanzo *Guerra e pace*, si richiamava a un insegnamento morale e religioso con forti sfumature anarchiche, incoraggiando il pacifismo, la nonviolenza e la disobbedienza nei confronti dello Stato, tutte idee che ispirarono direttamente Gandhi nella sua lotta contro l'apartheid in Sudafrica e successivamente contro il dominio inglese in India. Nel suo

saggio *The Social Significance of the Modern Drama*, Emma Goldman parla in particolare della sua opera teatrale *La puissance des ténèbres* (Ressouvenances, Paris, [1886] 2009) [trad. it. *La potenza delle tenebre*, Edizioni Paoline, Milano, 1964].

9. Frederick Funston (1865-1917), ufficiale statunitense che nel 1896 combatté contro l'esercito spagnolo a fianco delle forze indipendentiste cubane. Divenne un eroe nazionale nel 1901 quando catturò il presidente Emilio Aguinaldo, leader della ribellione nelle Filippine allora sotto occupazione militare statunitense.

10. Questo soldato partecipò, in uniforme, a una conferenza di Emma Goldman a San Francisco nell'aprile del 1908 e le strinse la mano alla fine dell'evento, attirando l'attenzione dei poliziotti presenti che lo seguirono fino in caserma per denunciarlo ai suoi superiori. Fu deferito alla corte marziale e condannato ai lavori forzati nella prigione dell'isola di Alcatraz, nella baia di San Francisco. Emma Goldman lanciò una campagna affinché fosse scarcerato e raccolse 1.000 dollari per aiutarlo a ricostruirsi una vita una volta rilasciato. Il presidente Theodore Roosevelt lo graziò dieci mesi dopo. Buwalda divenne un propagandista anarchico e condivise il palco con Emma Goldman. Restituirà al ministero della Guerra la medaglia che si era guadagnato per la sua partecipazione alla guerra imperialista nelle Filippine (1899-1902), in cui si era distinto anche il generale Frederick Funston (vedi nota precedente).

11. Celebre passaggio della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti.

12. Il riferimento è a Thomas Jefferson (1743-1826) e a John Adams (1735-1826), rispettivamente terzo e secondo presidente degli Stati Uniti, entrambi considerati «padri fondatori» degli Stati Uniti.

13. Marie François Sadi Carnot (1837-1894), eletto presidente della Repubblica francese nel 1887, fu pugnalato a morte a Lione nel 1894 dall'italiano Sante Ieronimo Caserio (1873-1894). Con questo gesto Caserio intendeva vendicare la recente esecuzione di Auguste Vaillant

(vedi nota successiva), ma anche l'arresto di oltre quattrocento anarchici tra il 1892 e il 1894 in base alle leggi scellerate che in Francia (ma non solo) criminalizzavano la semplice propaganda rivoluzionaria. Infatti, lo stesso Caserio era già stato in carcere in Italia per aver diffuso propaganda antimilitarista. Fu ghigliottinato all'età di 20 anni a Lione il 16 agosto 1894, gridando in italiano: «Forza compagni! Viva l'anarchia!». Poco prima di morire scrisse alla madre: «Se ho commesso questo mio fatto è precisamente perché ero stanco di vedere un mondo così infame» (*Le 24 juin 1894 à Lyon: Caserio poignarde le président de la république française Sadi Carnot*, «Rebellyon.info», Almanach de Myrelingues, 24 giugno 2020, <<https://rebellyon.info/24-juin-1894-Caserio-poignarde>>).

14. Auguste Vaillant (1861-1894), anarchico francese, nel 1893 lanciò nella Camera dei deputati francese un ordigno esplosivo caricato a chiodi. Fu rapidamente condannato a morte, anche se l'attacco non aveva causato vittime. Una sessantina di deputati, che pure erano stati presi di mira dall'attacco, protestarono contro la sentenza in quanto la pena di morte era stata inflitta a un uomo che non aveva ucciso nessuno e chiesero – invano – la grazia al presidente Sadi Carnot. Davanti al patibolo Vaillant gridò: «Morte alla società borghese e lunga vita all'anarchia!». La sua tomba nel cimitero di Ivry, alla periferia di Parigi, fu a lungo ricoperta di fiori, poesie e appelli alla vendetta. La figlia Sidonie fu affidata, secondo i suoi desideri, all'anarchico Sébastien Faure (Jean Maitron, *Vaillant, Auguste [anarchiste]*, «Le Maitron.fr», 30 marzo 2010, <<https://maitron.fr/spip.php?article86167>>).

15. Antonio Cánovas del Castillo (1828-1897), storico e politico conservatore, fu primo ministro di Spagna dal 1895 al 1897 e fu assassinato dall'anarchico italiano Michele Angiolillo (1871-1897) per vendicare i compagni torturati e giustiziati nel penitenziario di Montjuïc a Barcellona.

16. Vedi «Introduzione», *supra*, p. 9.

Anarchismo:
per cosa davvero si batte
(1910)

*Sempre ingiuriata, esecrata, mai compresa,
sei il sanguinario terrore della nostra epoca.
«Distruttrice di ogni ordine», grida la moltitudine,
«Tu, tu sei la furia inestinguibile che porta guerra e morte».
Oh, lasciali pure gridare. Coloro che non si sono mai sforzati
di cercare la verità che sta dietro a quella parola
non riusciranno mai a coglierne il vero significato.*

Rimarranno ciechi tra i ciechi.

*Ma tu, parola, così chiara, forte e pura,
tu contieni tutto ciò che ho scelto come meta.
Io ti consegno al futuro! E lì sarai al sicuro
quando ognuno, infine, si risveglierà a sé stesso.
Avverrà alla luce del sole? Nell'urlo della tempesta?
Non so dirlo – ma la Terra lo vedrà!
Io sono un Anarchico! E per questo
io non governerò e nemmeno sarò governato!*

John Henry Mackay, *Anarchy*, 1888¹

La storia dello sviluppo e del progresso umano è al contempo la storia della lotta terribile cui è costretta ogni idea nuova che annuncia un domani migliore. Tenacemente aggrappato alla tradizione, il vecchio ordine non ha mai esitato a servirsi dei mezzi più sordidi e crudeli per intralciare l'avvento del nuovo, in qualsiasi forma o periodo si presenti. Non c'è bisogno di risalire molto indietro nel tempo per verificare la quantità di ostacoli, difficoltà e avversità posti sulla strada di ogni idea progressista. D'altronde, il cavalletto, il serrapollici e la sferza sono ancora con noi, così come lo sono l'uniforme da carcerato e lo stigma sociale, tutti strumenti ideati per ostacolare una serena avanzata dello spirito.

L'anarchismo non poteva certo sperare di sfuggire al destino di ogni idea innovatrice. Anzi, essendo quella più rivoluzionaria e intransigente, doveva di necessità scontrarsi con l'ignoranza e l'astio di quel mondo che mira a rifondare.

Se volessi analizzare, anche solo sommariamente, tutto ciò che si dice e si fa contro l'anarchismo, mi servirebbe un volume intero. Perciò mi limiterò a trattare solo due delle obiezioni principali. E al contempo cercherò di spiegare che cosa l'anarchismo si propone davvero di fare.

Una curiosa ricaduta dell'opposizione all'anarchismo è di mettere in luce lo stretto rapporto che c'è tra sapienza e ignoranza. E in fondo non dovrebbe stupirci, se consideriamo che tutto è relativo. La massa ignorante ha almeno l'attenuante di non accampare pretese di sapienza o tolleranza. Agendo, come fa sempre, per semplice impulso, le sue motivazioni sono come quelle di un bambino: «Perché?». «Perché sì». Nondimeno, nella critica all'anarchismo chi non è colto merita la medesima attenzione di chi è invece colto.

Quali sono, dunque, le obiezioni? Innanzitutto, che per quanto splendido sia come ideale, l'anarchismo è però irrealizzabile. Poi, che l'anarchismo è sinonimo di violenza e distruzione, e dunque va ripudiato come ignobile e pericoloso. Ed ecco che tanto l'uomo colto quanto la massa ignorante giudicano non per una conoscenza approfondita dell'argomento, ma in base al sentito dire o a false interpretazioni.

Come afferma Oscar Wilde², un progetto è considerato realizzabile o perché già esiste, o perché può essere realizzato nelle condizioni esistenti. Ma dato che sono appunto le condizioni esistenti quello a cui ci si oppone, qualsiasi progetto che le facesse proprie sarebbe sbagliato e insensato. Il vero criterio che attesta la realizzabilità di un progetto non concerne dunque la capacità di conservare intatto ciò che appare sbagliato e insensato, ma la vitalità che mostra nell'abbandonare le acque stagnanti del vecchio e nel costruire e alimentare una nuova vita. Visto in questa luce, l'anarchismo è senz'altro realizzabile. Più di qualsiasi altra idea, aiuta a sbarazzarsi di ciò che è sbagliato e insensato; più di qualsiasi altra idea, sta costruendo e alimentando una nuova vita.

La reazione emotiva dell'uomo ignorante viene mantenuta in uno stato febbrile con le storie più agghiaccianti messe in circolazione sull'anarchismo. Niente è così oltraggioso da non poter essere impiegato contro questa filosofia e i suoi esponenti. Accade così che l'anarchismo finisca per incarnare, per chi non ragiona, ciò che il proverbiale babau rappresenta per un bambino: un mostro oscuro deciso a divorare tutto – in breve, violenza e distruzione.

Violenza e distruzione! Come può l'uomo della strada

non comprendere che l'elemento più violento nella società è proprio l'ignoranza e che è esattamente il suo potere distruttivo ciò che l'anarchismo sta combattendo? E tuttavia è appunto questo che non arriva a comprendere, ovvero che l'anarchismo, le cui radici sono, per così dire, parte delle forze della natura, intende distruggere non i tessuti sani ma le escrescenze parassitiche che si nutrono dell'essenza vitale della società. Solo un terreno bonificato dalla gramigna e dalla sterpaglia può dare buoni frutti.

Qualcuno ha detto che si fa meno fatica a condannare che a pensare. L'indolenza mentale diffusa, così comune nella nostra società, dimostra quanto ciò sia vero. Piuttosto che andare alla radice di una determinata idea, esaminarne le origini e il significato, la maggioranza la condannerà in partenza, oppure si contenterà di definizioni superficiali o liquidatorie fondate su aspetti secondari.

L'anarchismo chiede invece alle persone di pensare, di indagare, di analizzare ogni proposizione. Tuttavia, per non pretendere troppo dalle capacità mentali del lettore medio, comincerò anch'io con il dare una definizione, per poi approfondirla:

ANARCHISMO: La filosofia di un nuovo ordine sociale fondato sulla libertà non limitata da leggi fatte dall'uomo; la teoria secondo cui tutte le forme di governo poggiano sulla violenza, e quindi sono sbagliate e dannose, oltre che superflue.

Il nuovo ordine sociale poggia, ovviamente, sulle basi materiali della vita; ma se tutti gli anarchici sono d'accordo che il male principale del nostro tempo è di natura economica, ritengono tuttavia che la soluzione di quel male si

potrà trovare solo attraverso l'analisi di *ogni fase* della vita: individuale e collettiva; interiore ed esteriore.

Un esame approfondito della storia dello sviluppo umano rivela due elementi che appaiono in aspro conflitto tra loro; eppure questi elementi oggi non vengono più considerati tra loro estranei, bensì strettamente connessi e in realtà armoniosi, purché posti in un ambiente adatto: gli istinti individuali e quelli sociali. Per secoli, l'individuo e la società si sono fatti una guerra cruenta e senza quartiere, affannandosi a sottomettersi vicendevolmente, entrambi ciechi davanti al valore e all'importanza dell'altro. Istinti individuali e istinti sociali, dunque: i primi sono un fattore potente per l'avanzamento, lo sviluppo, le aspirazioni e l'auto-realizzazione dell'individuo; i secondi sono un fattore ugualmente potente per la cooperazione e il benessere sociale.

La spiegazione per quella tempesta che infuria nell'individuo, e tra lui e l'ambiente, non va cercata lontano. L'uomo primitivo, incapace di comprendere il proprio essere, e meno ancora l'unità della vita, si sentiva in balia di forze cieche e oscure, sempre pronte a ingannarlo e a prendersi gioco di lui. Da questo atteggiamento nacquero le concezioni religiose dell'uomo come mero granello di polvere, dipendente da potenze supreme che stavano nell'alto dei Cieli e che si potevano placare solo con una resa totale. Tutte le antiche saghe scaturiscono da questa idea, che continua a essere il *leitmotiv* dei racconti biblici sul rapporto tra l'uomo da una parte e Dio, lo Stato e la società dall'altra. Ancora e sempre lo stesso motivo: *l'uomo è nulla, i poteri sono tutto*. Geova, quindi, tollererà l'uomo solo a condizione di una resa totale; l'uomo può avere tutte le glorie della Terra, ma non deve prendere coscienza di sé.

Lo Stato, la società e le leggi morali cantano tutte lo stesso ritornello: l'uomo può avere tutte le glorie della Terra, ma non deve prendere coscienza di sé.

L'anarchismo è la sola filosofia a portare l'uomo all'autoconsapevolezza; ad affermare che Dio, lo Stato e la società non esistono, che le loro promesse sono nulle e vuote, dal momento che si possono mantenere solo con la subordinazione dell'uomo. Dunque l'anarchismo predica l'unità della vita, e non soltanto nella natura, ma nell'uomo. Non c'è alcun conflitto tra gli istinti individuali e quelli sociali, come non c'è conflitto tra cuore e polmoni: l'uno è il ricettacolo della preziosa essenza vitale, gli altri sono i depositari dell'elemento che conserva quell'essenza pura e forte. L'individuo è il cuore della società, che custodisce l'essenza della vita sociale; la società rappresenta i polmoni, che diffondono l'elemento necessario a mantenere l'essenza vitale – cioè l'individuo – pura e forte.

«L'unica cosa che vale al mondo», afferma Emerson, «è lo spirito attivo che risiede in ciascuno. Lo spirito attivo vede la verità assoluta, enuncia il vero, e crea». In altre parole, l'istinto individuale è la cosa più preziosa al mondo. È il vero spirito che vede e crea la verità vivente, dalla quale sorgerà una verità ancora più grande: un rinato spirito sociale.

L'anarchismo emancipa l'uomo dai fantasmi che lo hanno tenuto prigioniero e diventa il mediatore e pacificatore delle due forze ora armoniche, l'individuale e il sociale. Per realizzarne l'unione, l'anarchismo ha dichiarato guerra alle influenze nocive che avevano finora impedito la fusione armoniosa tra istinti individuali e istinti sociali, tra individuo e società.

La religione, cioè il dominio della mente umana; la pro-

prietà, cioè il dominio dei bisogni umani; e il governo, cioè il dominio della condotta umana, rappresentano le roccaforti della schiavitù umana, con tutti gli orrori che ne derivano. E la religione! Come domina la mente dell'uomo, come umilia e degrada il suo spirito! Dio è tutto, l'uomo è nulla, dice la religione. Ma su quel nulla Dio ha creato un regno così dispotico, tirannico, crudele, così terribilmente esigente, che dalla comparsa degli dèi solo dolore e lacrime hanno governato il mondo. L'anarchismo spinge l'uomo alla ribellione contro questo mostro oscuro. Spezza le tue catene mentali, dice l'anarchismo all'uomo, perché solo pensando e giudicando potrai liberarti del dominio dell'oscurantismo, il principale ostacolo a ogni progresso.

La proprietà, con il suo dominio sui bisogni materiali dell'uomo e il suo rifiuto di soddisfarli. E tuttavia è passato il tempo in cui la proprietà rivendicava un diritto divino, presentandosi all'uomo con lo stesso ritornello della religione: «Sacrificati! Rinuncia! Sottomettiti!». Lo spirito dell'anarchismo ha risollevato l'uomo dalla sua posizione prostrata. Ora egli sta a testa alta, con il viso rivolto alla luce. Ha imparato a vedere la natura insaziabile, famelica, devastatrice della proprietà e si prepara a vibrare il colpo mortale al mostro.

«La proprietà è un furto», disse il grande anarchico francese Proudhon. È così, e per giunta senza i rischi e i pericoli che corre il ladro. Monopolizzando le ricchezze prodotte dal lavoro dell'uomo, la proprietà lo ha derubato dei suoi diritti naturali, e ne ha fatto un povero, un emarginato. La proprietà non ha più nemmeno la scusa, logorata dal tempo, che l'uomo non produce abbastanza per soddisfare tutti i suoi bisogni. Basta conoscere l'ABC dell'econo-

mia per sapere che la produttività del lavoro negli ultimi decenni ha superato di molto la domanda normale. Ma cos'è la domanda normale per un'istituzione anormale? La sola domanda che la proprietà riconosce è il suo ingordo appetito di sempre maggiori ricchezze, perché le ricchezze significano potere: il potere di sottomettere, schiacciare, sfruttare; il potere di schiavizzare, umiliare, degradare. L'America è particolarmente fiera del suo grande potere, della sua enorme ricchezza nazionale. Povera America, a che le serve tanta ricchezza, se gli individui che formano la nazione sono disperatamente poveri? Se vivono nello squallore, nella sporcizia, nella delinquenza, senza speranze e senza gioie, un esercito di vittime umane senza casa e senza terra?

È generalmente riconosciuto che se i ricavi di un'impresa non superano i costi, il fallimento è inevitabile. Ma la gente impegnata nell'impresa di produrre la ricchezza non ha ancora appreso nemmeno questa lezione elementare. Ogni anno il costo della produzione in vite umane non fa che crescere (cinquantamila morti e centomila feriti negli Stati Uniti, lo scorso anno), e i ricavi per le masse, che contribuiscono a creare la ricchezza, continuano a diminuire. Eppure il paese resta cieco alla bancarotta connaturata alla nostra impresa economica. Impresa colpevole anche di un altro crimine, persino più letale: quello di ridurre il produttore a mera particella di una macchina, con minore volontà e potere decisionale della sua padrona di ferro e acciaio. L'uomo viene defraudato non solo dei prodotti del suo lavoro, ma anche del potere di libera iniziativa, dell'originalità e dell'interesse o del desiderio per le cose che fabbrica.

La ricchezza reale consiste in cose che siano utili e belle, cose che aiutino a creare corpi forti e belli e ambienti sti-

molanti in cui vivere. Ma se l'uomo è condannato a passare trent'anni della sua esistenza ad arrotolare cotone intorno a un fuso, a estrarre carbone o a costruire strade, non si può parlare di ricchezza. Al mondo quell'uomo dà soltanto cose grigie e monotone, che sono il riflesso di un'esistenza grigia e monotona: troppo debole per vivere, troppo vigliacco per morire. Sembra incredibile, ma c'è chi esalta questo metodo mortifero di produzione centralizzata come la più grande conquista della nostra epoca. Non si rendono conto che proseguendo in questa sottomissione ai macchinari, la nostra schiavitù è più assoluta di quando ci inchinavamo davanti al re. Non vogliono capire che la centralizzazione non è soltanto la campana a morto della libertà, ma anche della salute e della bellezza, dell'arte e della scienza, essendo tutte queste cose impossibili in un ambiente meccanico, in questa atmosfera di ingranaggi.

L'anarchismo non può che respingere un simile metodo di produzione: il suo fine è l'espressione più libera possibile di tutto il potenziale latente dell'individuo. Oscar Wilde definisce perfetta la personalità «che si sviluppa in condizioni perfette, che non è lesa, deformata o minacciata». Dunque una personalità perfetta è possibile soltanto in un tipo di società in cui l'uomo sia libero di scegliere il modo, le condizioni e i tempi del lavoro. Un uomo per cui la fabbricazione di un tavolo, la costruzione di una casa o la coltivazione di un campo siano ciò che è il quadro per il pittore e la scoperta per lo scienziato: il risultato dell'ispirazione, di un desiderio intenso, e di un profondo interesse nel lavoro inteso come forza creativa. Poiché questo è l'ideale dell'anarchismo, la sua concretizzazione economica consisterà in associazioni produttive e distributive volontarie, che por-

tino gradualmente al libero comunismo come il miglior mezzo di produzione con il minor spreco di energie umane. Ma l'anarchismo riconosce anche il diritto di uno o più individui di adottare in qualsiasi momento altre forme di lavoro, in armonia con i loro gusti e desideri.

E poiché un dispiego così libero di energie umane è possibile solo in una situazione di completa libertà individuale e sociale, l'anarchismo dirige le sue forze contro il terzo e peggiore nemico di ogni eguaglianza sociale: vale a dire lo Stato, l'autorità organizzata o la legge costituita, il dominio della condotta umana.

Come la religione ha incatenato la mente umana e la proprietà, o il monopolio delle cose, ha soggiogato e soffocato i bisogni dell'uomo, così lo Stato ha reso schiavo lo spirito, imponendosi a ogni aspetto della condotta. «Nella sostanza, ogni governo», dice Emerson³, «è tirannia». Non importa se sia un governo di diritto divino o rappresentativo. In qualsiasi forma, il suo scopo è la subordinazione totale dell'individuo.

Riferendosi al governo degli Stati Uniti, il più grande anarchico americano, [Henry] David Thoreau, ha detto:

Cos'è, se non una tradizione, anche se di origine recente, che si sforza di passare inalterata ai posteri, ma che perde parte della propria integrità a ogni istante? Non ha la vitalità e la forza di un singolo essere umano [...]. La legge non ha mai reso gli uomini più giusti, neppure di poco; anzi, a causa del rispetto della legge, perfino le persone oneste sono quotidianamente trasformate in agenti dell'ingiustizia⁴.

E in effetti, la chiave di volta del governo è l'ingiustizia.

Con la stessa arroganza e lo stesso arbitrio dei re, che si ritenevano infallibili, i governi sanciscono, giudicano, condannano e puniscono le trasgressioni più insignificanti, reggendosi loro stessi sul più grave dei delitti, l'annientamento della libertà individuale. Ouida⁵ ha ragione quando afferma che

lo Stato mira soltanto a instillare nella cittadinanza le qualità che permettono ai suoi ordini di essere eseguiti e le sue casse riempite. La sua più grande aspirazione è ridurre l'umanità al livello di un ingranaggio. Nella sua atmosfera, tutte le libertà più belle e delicate, che richiedono cura e uno spazio in cui espandersi, inevitabilmente avvizziscono e muoiono. Lo Stato esige una macchina contribuente⁶ che non va mai in panne, una cassa senza passivi e una cittadinanza uniforme, ubbidiente, incolore, apatica, che cammini mansueta come un gregge di pecore lungo una strada dritta, stretta tra due muri.

Ma persino un gregge di pecore si opporrebbe agli inganni dello Stato, non foss'altro che per i metodi corrotti, tirannici e oppressivi che impiega per ottenere i suoi scopi. Per questo Bakunin⁷ ripudia lo Stato come sinonimo di rinuncia alla libertà da parte dell'individuo o delle minoranze; di distruzione delle relazioni sociali; di riduzione, se non di totale negazione, della vita stessa. Lo Stato è l'altare della libertà politica e, come l'altare religioso, si alimenta di sacrifici umani.

Di fatto, quasi senza eccezioni, tutti i pensatori moderni concordano che il governo, l'autorità costituita e lo Stato servono solo a preservare o proteggere la proprietà e il monopolio. È l'unica funzione in cui lo Stato si sia dimostrato efficiente.

Persino George Bernard Shaw, che pure si aspetta miracoli dallo Stato sotto il fabianesimo⁸, ammette che «al momento esso è un'enorme macchina per rapinare e rendere schiavo il povero tramite la forza bruta». Stando così le cose, non si spiega come un osservatore tanto attento voglia preservare lo Stato dopo che la povertà avrà cessato di esistere.

Purtroppo, c'è ancora chi aderisce alla funesta credenza che il governo si regga su leggi naturali, che sia il custode dell'ordine e dell'armonia sociali, che riduca il crimine e impedisca al parassita di tosare il prossimo. Esaminiamo la validità di queste tesi.

Nell'uomo può dirsi naturale una legge che si manifesta liberamente e spontaneamente, senza coercizione esterna, ma appunto in armonia con le esigenze della natura. Ad esempio, il bisogno di cibo, di soddisfazione sessuale, di luce, aria ed esercizio fisico, sono leggi naturali. E la loro espressione non richiede l'apparato di un governo, non ha alcun bisogno di manganelli, pistole, manette o prigionieri. Per obbedire a queste leggi, se di obbedienza si tratta, bastano spontaneità e la libera opportunità. Che i governi non si reggano sulla base di queste forze tanto armoniose è dimostrato dal tremendo dispiegamento di violenza, forza e coercizione cui tutti i governi ricorrono per sopravvivere. Dunque Blackstone⁹ ha ragione quando dice: «Le leggi umane non hanno validità se sono contrarie alle leggi della natura»¹⁰.

Salvo intenderlo come nella celebre frase «l'ordine regna a Varsavia», dopo il massacro di migliaia di persone, è difficile attribuire ai governi qualsiasi capacità di determinare l'ordine o l'armonia sociali. L'ordine ottenuto con la sottomissione e conservato con il terrore non è certo una garanzia di sicurezza; eppure è questo l'unico «ordine» che

i governi abbiano mai realizzato. La vera armonia sociale nasce spontaneamente dalla comunanza d'interessi. In una società in cui chi lavora sempre non ha mai nulla, mentre chi non lavora mai si gode tutto, la comunanza di interessi non esiste, e di conseguenza l'armonia sociale non è che un mito. Il solo modo in cui l'autorità costituita affronta questa grave situazione è di estendere privilegi ancora maggiori a chi ha già monopolizzato la terra, e di rendere ancora più schiava la massa dei diseredati. È per questo che l'intero l'arsenale governativo – leggi, polizia, soldati, tribunali, corpi legislativi, prigionieri – è tenacemente impegnato ad «armonizzare» gli elementi più antagonisti della società.

L'apologia più assurda dell'autorità e della legge è quella secondo cui queste servirebbero a ridurre il crimine. Oltre a essere lui stesso il peggiore dei criminali, che infrange ogni legge scritta e naturale, che ruba sotto forma di tasse, che uccide con la guerra e la pena capitale, lo Stato è arrivato a un'impasse totale nella lotta contro il crimine. Non è minimamente riuscito a debellare o nemmeno a scalfire l'orribile flagello che ha creato lui stesso.

La criminalità non è altro che energia male indirizzata. Fintanto che ogni istituzione oggi esistente – economica, politica, sociale e morale – contribuisce a deviare l'energia umana nei canali sbagliati; fintanto che la maggior parte delle persone si trova fuori posto, impegnata in attività che detesta, costretta a una vita che aborre, la criminalità sarà inevitabile e tutte le leggi dei codici non potranno mai mettere fine alla delinquenza, ma soltanto aggravarla. Che cosa sa la società, così com'è impostata oggi, del processo di disperazione, della povertà, degli orrori, della lotta spaventosa attraverso cui l'animo umano deve passare nella sua

strada verso il crimine e la depravazione? Chi conosce questo terribile processo non avrà difficoltà a vedere la verità in queste parole di Pëtr Kropotkin¹¹:

Chi confronterà i benefici attribuiti alla legge e alla punizione con l'effetto degradante che queste hanno sull'umanità; chi terrà conto del torrente di depravazione riversato nella società umana dal delatore, incoraggiato addirittura dal giudice e pagato in moneta sonante dai governi, con il pretesto che aiuta a smascherare il crimine; chi entrerà tra le mura di una prigione e vedrà che cosa diventano gli esseri umani quando sono privati della libertà, quando vengono sottoposti alla tutela di guardiani brutali, a parole volgari e crudeli, a migliaia di umiliazioni cocenti e avviliti, sarà d'accordo con noi che l'intero apparato della prigione e del castigo è una cosa abominevole cui bisogna porre fine.

La tesi dell'effetto deterrente della legge sul parassita sociale è troppo assurda per essere presa in considerazione. Senza lo spreco e le spese necessarie al mantenimento di una classe parassitaria, e l'altrettanto enorme dispendio per l'armamentario necessario a proteggerla, la tavola della società assicurerebbe abbondanza per tutti, compresi gli individui pigri. E vale la pena ricordare che la pigrizia proviene o da privilegi particolari oppure da deficit fisici o mentali. Il nostro irrazionale sistema di produzione favorisce gli uni e gli altri, tanto che stupisce che qualcuno sia ancora disposto a lavorare. L'anarchismo mira a liberare il lavoro dal suo aspetto monotono e mortifero, dalla sua cupezza e dal suo carattere coercitivo. Mira a farne uno strumento di gioia, di forza, di colore, di armonia autentica, una fonte di ricreazione e speranza persino per chi ha scarse risorse.

Per raggiungere una simile organizzazione della vita bisogna abolire il governo, con le sue misure ingiuste, arbitrarie e repressive. Il meglio che è riuscito a fare è stato imporre un unico modo di vita a tutti, senza tener conto delle differenze e delle esigenze individuali e sociali. Con la distruzione del governo e dell'ordine costituito, l'anarchismo propone di recuperare la dignità e l'indipendenza dell'individuo contro ogni costrizione e intromissione da parte dell'autorità. Solo nella libertà l'uomo potrà apparire in tutta la sua statura. Solo con la libertà imparerà a pensare, ad agire e a dare il meglio di sé. Solo con la libertà comprenderà la vera forza dei legami sociali che uniscono gli uomini e sono il vero fondamento di una sana vita sociale.

E la natura umana? Può essere cambiata? E in caso contrario, che cosa ne sarà con l'avvento dell'anarchismo?

Povera natura umana, quali orrendi crimini si sono compiuti in tuo nome! Ogni sciocco – dal re al poliziotto, dal prete più ottuso al più pedestre dilettante di scienza – pretende di parlare con autorevolezza della natura umana. Quanto maggiore è la ciarlataneria, tanto più ostinata sarà l'insistenza sui mali e le debolezze della natura umana. Ma com'è possibile parlarne oggi, quando gli animi sono chiusi in prigione, i cuori sono incatenati, feriti, storpiati?

John Burroughs¹² ha affermato che lo studio sperimentale degli animali in cattività è assolutamente inutile. Il loro carattere, le loro abitudini e i loro bisogni subiscono una totale trasformazione quando vengono strappati al loro ambiente di campi e foreste. Con la natura umana chiusa in gabbia e costretta alla sottomissione, come possiamo parlare delle sue potenzialità? Solo la libertà, l'espansione, le opportunità, e soprattutto la pace e la quiete pos-

sono mostrarci quali siano davvero i tratti dominanti della natura umana e tutte le sue meravigliose possibilità.

Dunque, il vero significato dell'anarchismo è la liberazione della mente umana dal dominio della religione; la liberazione del corpo umano dal dominio della proprietà; la liberazione dalle catene e dalle costrizioni del governo. L'anarchia è un ordine sociale fondato sulla libera associazione di individui al fine di produrre vera ricchezza sociale, un ordine che garantirà a ogni essere umano il libero accesso alla terra e il pieno godimento di quanto è necessario alla vita, secondo i suoi desideri, gusti e inclinazioni personali.

Non si tratta né di fantasia sbrigliata né di un'allucinazione della mente. È la conclusione cui sono arrivate schiere di intellettuali, uomini e donne, in tutto il mondo; una conclusione ricavata dall'osservazione attenta e accurata delle tendenze della società moderna: la libertà individuale e l'eguaglianza economica sono le forze gemelle necessarie a realizzare quanto c'è di bello e di vero nell'uomo.

Passiamo ai metodi. L'anarchismo non è, come sostengono alcuni, una teoria del futuro da realizzare per grazia divina. È una forza viva nella vita di ogni giorno, che crea di continuo nuove condizioni. Dunque i suoi metodi non sono quelli di un programma rigido da portare avanti a prescindere dalle circostanze. I metodi devono nascere dai bisogni economici di ciascun luogo e clima, e dalle esigenze intellettuali e caratteriali dei diversi individui. Il carattere sereno e calmo di Tolstoj chiederà metodi diversi per la ricostruzione sociale da quelli della personalità forte e irruenta di un Michail Bakunin o di un

Pëtr Kropotkin. Egualmente dovrebbe essere chiaro che i bisogni economici e politici della Russia richiederanno misure più drastiche di quelle dell'Inghilterra o dell'America. Anarchismo non significa irreggimentazione militare e uniformazione: piuttosto, è a favore dello spirito di rivolta, in qualsiasi forma e contro qualsiasi cosa ostacoli lo sviluppo umano. In questo tutti gli anarchici sono unanimi, così come sono concordi nella loro opposizione all'apparato politico come mezzo di mutamento sociale.

«Ogni votazione», dice Thoreau, «è una specie di gioco d'azzardo, come la dama o il tric-trac, con una lieve sfumatura morale, come giocare con il giusto e l'ingiusto [...]. L'impegno del voto non va mai oltre la convenienza. Perfino *votare per il giusto* è non *fare* niente per esso. Un uomo saggio non lascerà il giusto alla mercé del caso, né desidererà che esso prevalga attraverso il potere della maggioranza»¹³. Un esame approfondito dell'apparato politico e dei suoi risultati confermerà il ragionamento di Thoreau.

Che cosa emerge dalla storia del parlamentarismo? Nient'altro che fallimenti e sconfitte, nemmeno una sola riforma in grado di alleviare il disagio economico e sociale del popolo. Sono state approvate leggi e promulgati decreti per il miglioramento e la tutela del lavoro. Eppure proprio l'anno scorso si è riscontrato che l'Illinois, che ha le leggi più rigorose per la sicurezza in miniera, ha anche l'indice più alto di disastri minerari. Lo sfruttamento dei bambini è massimo negli Stati in cui vigono leggi sul lavoro minorile, e negli Stati Uniti, dove i lavoratori godono dei pieni diritti politici, il capitalismo ha raggiunto l'apice della sua spudoratezza.

Anche se gli operai avessero deputati propri, come reclamano i nostri bravi politici socialisti, quali garanzie esisterebbero della loro onestà e buona fede? Basta prestare attenzione ai processi della politica per rendersi conto che al di là delle buone intenzioni la sua strada è lastricata di trappole: manovre, intrighi, adulazioni, menzogne, imbrogli, in sostanza inganni d'ogni genere, attraverso i quali l'aspirante uomo politico dovrà passare per raggiungere il successo. A ciò va aggiunta una completa demoralizzazione della personalità e delle convinzioni, finché ciò che resta è un relitto umano da cui non si può più sperare niente. Innumerevoli volte il popolo è stato tanto ingenuo da fidarsi, da credere in un candidato politico e sostenerlo con i suoi ultimi averi, solo per ritrovarsi tradito e truffato.

Si potrebbe obiettare che uomini davvero integerrimi non si lascerebbero corrompere dagli ingranaggi della politica. Può darsi; ma uomini simili sono impotenti a esercitare la benché minima influenza in favore dei lavoratori, come abbiamo già visto in svariate occasioni. Lo Stato è il padrone economico dei suoi servi. Gli uomini onesti, quando ne esistono, possono o restare fedeli alle proprie idee politiche, e dunque perdere il sostegno finanziario, oppure aggrapparsi al loro padrone economico, e quindi trovarsi nell'impossibilità di fare alcunché di buono. L'arena politica non lascia alternative: si può essere o inetti o banditi.

La superstizione politica ha ancora una grande presa sui cuori e le menti delle masse, ma chi ama davvero la libertà non vuole averci più nulla a che fare. Crede invece, con Stirner¹⁴, che l'uomo ha tanta libertà quanta è disposto a prenderne. Per questo l'anarchismo è per l'azione diretta,

in sfida e resistenza aperta a tutte le leggi e le imposizioni – economiche, sociali e morali. La sfida e la resistenza sono illegali, ma è lì che risiede la salvezza dell'uomo. Tutto ciò che è illegale richiede integrità, autonomia e coraggio. In breve, richiede uno spirito libero e indipendente, «un uomo che sia un *uomo* e che, come dicono dalle mie parti, abbia una spina dorsale che non si possa trapassare con una mano»¹⁵.

Lo stesso suffragio universale deve la sua esistenza all'azione diretta. Non fosse stato per lo spirito di ribellione e l'insubordinazione dei padri della rivoluzione americana, i loro eredi porterebbero ancora le giubbe del re. Non fosse stato per l'azione diretta di un John Brown¹⁶ e dei suoi compagni, l'America farebbe ancora commercio dei corpi dei neri. È vero, il traffico dei corpi dei bianchi continua ancora, ma anche quello si potrà abolire solo con l'azione diretta. Il sindacalismo, l'arena economica del gladiatore moderno, deve la sua esistenza all'azione diretta. Non è passato molto tempo da quando la legge e il governo hanno tentato di sopprimere il movimento sindacalista, condannando al carcere, come sovversivi, i sostenitori del diritto dell'uomo a organizzarsi. Se quegli uomini avessero cercato di difendere la causa pregando, implorando e scendendo a compromessi, oggi il sindacalismo avrebbe un peso irrilevante. In Francia, in Spagna, in Italia, in Russia, persino in Inghilterra (come attestato dalle rivolte crescenti dei sindacati inglesi), l'azione economica diretta e rivoluzionaria è diventata una forza tale nella lotta per la libertà industriale che il mondo intero ha dovuto prendere atto della formidabile importanza del potere operaio. Non molto tempo fa, negli Stati Uniti, si ridicolizzava lo sciopero generale, mas-

sima espressione della coscienza economica dei lavoratori. Oggi, ogni grande sciopero sa che per la vittoria serve una protesta solidale generalizzata.

L'azione diretta, che si è dimostrata efficace sul terreno economico, è altrettanto potente nella sfera dell'individuo. Centinaia di forze si accaniscono contro di lui e solo una resistenza tenace potrà infine renderlo libero. L'azione diretta contro l'autorità sul luogo di lavoro, contro l'autorità della legge, contro l'autorità invadente del nostro codice morale, è il metodo logico e coerente dell'anarchismo.

Condurrà a una rivoluzione? Certamente. Nessun cambiamento sociale reale è mai avvenuto senza una rivoluzione. Chi lo nega ignora la propria storia oppure non ha ancora imparato che la rivoluzione non è che il pensiero tradotto in azione.

L'anarchismo, il grande lievito del pensiero, sta permeando ogni aspetto della vita umana. La scienza, l'arte, la letteratura, il teatro, le lotte per il miglioramento economico, in pratica ogni opposizione individuale e sociale al disordine di cose esistente, è illuminata dalla sua luce spirituale. L'anarchismo è la filosofia della sovranità dell'individuo. È la teoria dell'armonia sociale. È la grande, impetuosa e vivente libertà che sta rifondando il mondo e che annuncia il domani.

Note al capitolo

1. John Henry Mackay (1864-1933), scrittore tedesco-scozzese, è considerato un poeta dell'anarchismo di cui difese una versione individualista. I suoi testi furono pubblicati negli Stati Uniti sul giornale «Liberty» diretto dall'anarchico Benjamin Tucker (1854-1939).
2. Oscar Wilde (1854-1900), famoso scrittore, poeta e drammaturgo irlandese, scrisse alcuni saggi, tra cui *L'anima umana nel socialismo* (1891) [trad. it. in *La virtù dell'irriverenza*, elèuthera, Milano, 2022], in cui delineava una società basata su principi individualisti e anarchici. Fu perseguitato per la sua omosessualità, con un accanimento che venne denunciato con forza da Emma Goldman (si vedano i testi «Il carcere: un crimine sociale e un fallimento» e «L'ipocrisia del puritanesimo», *infra*, rispettivamente p. 109 e p. 215).
3. Ralph Waldo Emerson (1803-1882) fu un anarchico individualista originario del Massachusetts. Era amico di Henry David Thoreau (1817-1862), autore del famoso saggio *La disobbedienza civile* (1849) in cui sosteneva che la prigione è il luogo dove viene messo un uomo giusto che vive in una società ingiusta. Emerson lo visitò in prigione quando Thoreau vi passò la notte per essersi rifiutato di pagare le tasse per non finanziare la guerra condotta dagli Stati Uniti contro il Messico. Quando Emerson gli chiese cosa stesse facendo dietro le sbarre, Thoreau rispose: «E tu, cosa ci fai dall'altra parte?».
4. Henry David Thoreau, *La Désobéissance civile*, Libro, Paris, 2020 [trad. it. *La disobbedienza civile. In difesa del capitano John Brown*, Garzanti, Milano, 2018].
5. Pseudonimo della scrittrice Maria Louise Ramé (1839-1908). La citazione è tratta dal suo testo *The State as an Immoral Teacher*, «The North American Review», vol. 153, n. 417, agosto 1891, pp. 194 e 202.
6. Il testo originale riporta che lo Stato ha bisogno di una «macchina militare» e non di una «macchina contribuente».

7. Michail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876), anarchico russo noto per la sua polemica con Karl Marx in seno alla Prima Internazionale e per la sua partecipazione a diverse insurrezioni in tutta Europa, è tuttora uno degli anarchici più famosi insieme a Pierre-Joseph Proudhon e Pëtr Kropotkin. Il suo saggio più famoso è *Dio e lo Stato* (1882) [trad. it. BFS, Pisa, 2008].
8. George Bernard Shaw (1856-1950), scrittore irlandese insignito con il premio Nobel per la letteratura nel 1925, era noto oltre che per le sue commedie e la critica letteraria, anche per la difesa del socialismo di Stato. Emma Goldman si riferisce qui al suo pamphlet *The Impossibilities of Anarchism*, pubblicato a Londra nel 1895 dalla Fabian Society, un *think-tank* politico di orientamento socialista. Nel suo saggio *The Social Significance of the Modern Drama* gli dedica un capitolo, dove fa distinzione tra lo Shaw propagandista della Fabian Society e lo Shaw drammaturgo, che ritiene «più vicino alla vita – più vicino alla realtà – e a quella verità storica che ci mostra come le persone godano di quel livello di libertà che hanno l'intelligenza di desiderare e il coraggio di prendersi».
9. Sir William Blackstone (1723-1780), giurista inglese che scrisse i *Commentaries on the Laws of England*, divenuti un classico nei corsi universitari di diritto.
10. Si tratta probabilmente di una formulazione di Emma Goldman che riassume il pensiero dell'autore.
11. Pëtr Alekseevič Kropotkin (1842-1921), geografo russo riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale, è stato il più famoso anarchico del primo Novecento. Ha pubblicato numerosi saggi tra cui *Parole di un ribelle* (1895) [trad. it. Edizioni Anarchismo, Catania, 2012], *La morale anarchica* (1889) [trad. it. La fiaccola, Ragusa, 2017], *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione* (1902) [trad. it. elèuthera, Milano, 2020], e *La scienza moderna e l'anarchia* (1913) [trad. it. Casa Editrice Sociale, Milano, 1922]. Emma Goldman lo ha conosciuto personalmente (vedi «Introduzione», *supra*, p. 11).

12. John Burroughs (1837-1921) fu un saggista e poeta naturalista che si ispirò a Henry David Thoreau.

13. Questo è un passaggio un po' rimaneggiato ripreso dal libro *La disobbedienza civile*, cit.

14. Max Stirner (1806-1856), pseudonimo di Johann Caspar Schmidt, è stato un filosofo anarchico tedesco noto soprattutto per il suo libro *L'Unico e la sua proprietà* (1844) [trad. it. Adelphi, Milano, 2017], testo che viene considerato come il trattato più compiuto della tendenza individualista dell'anarchismo. Marx rispose in modo sprezzante alle tesi di Stirner in *L'ideologia tedesca* (1845-1846) [trad. it. Bompiani, Milano, 2011].

15. Si tratta di un passaggio di *La disobbedienza civile*, cit.

16. John Brown (1800-1859), attivista anti-schiavista, si stabilì con la famiglia in una comunità afroamericana dello Stato di New York, per poi guidare l'attacco a un arsenale in Virginia al comando di una piccola truppa (di cui facevano parte anche i suoi figli), nella speranza di appropriarsi delle armi e distribuirle agli schiavi. L'operazione purtroppo andò male: Brown fu catturato, condannato e impiccato. Thoreau gli dedicò un celebre discorso: *A Plea for Captain John Brown* (1859) [trad. it. *In difesa del capitano John Brown*, in *La disobbedienza civile*, cit.].

Psicologia della violenza politica (1910)

Analizzare la psicologia della violenza politica non è solo estremamente difficile, ma anche molto pericoloso. Se si parla di queste azioni cercando di comprenderle, si viene subito accusati di farne l'apologia. E se, d'altro canto, si esprime una simpatia umana per l'*Attentäter* [attentatore], si rischia di essere bollati come possibili complici. Eppure, solo la comprensione e la compassione possono avvicinarci alla fonte della sofferenza umana e mostrarci la via per uscirne definitivamente.

Ignaro delle loro cause, l'uomo primitivo temeva le forze naturali, e di fronte al loro incombere correva a nascondersi. Quando l'uomo ha imparato a conoscere i fenomeni naturali, si è reso conto che questi, benché possano distruggere la vita e provocare gravi perdite, talvolta rappresentano una valvola di sfogo. A uno studioso senza pregiudizi appare evidente che le forze che si accumulano nella nostra

vita sociale ed economica, e che a volte culminano in un atto politico di violenza, sono simili a quei terrificanti eventi atmosferici che si manifestano con lampi e tuoni.

Ma per cogliere fino in fondo la verità di questa affermazione bisogna provare una forte indignazione per i torti della società: è la fibra più profonda del nostro essere che deve fremere per il dolore, lo strazio e la disperazione che milioni di persone sono costrette a patire quotidianamente. Se non ci sentiamo parte integrante dell'umanità, non arriveremo mai a capire la giusta indignazione che preme nell'animo umano, la passione bruciante che continua a montare finché la tempesta diventa inevitabile.

La massa ignorante considera l'uomo che compie un atto di protesta violento contro le ingiustizie sociali ed economiche come una bestia selvaggia, un mostro crudele e senza cuore che gode a distruggere la vita e a sguazzare nel sangue; o ancora, nel migliore dei casi, come un pazzo irresponsabile. Ebbene, niente è più lontano dal vero. Di fatto, chi ha studiato il carattere e la personalità di questi uomini, o li ha conosciuti da vicino, afferma che è la loro estrema sensibilità ai torti e alle ingiustizie del mondo a convincerli che c'è un prezzo da pagare per i crimini sociali. D'altronde, gli scrittori e i poeti più illustri, parlando della psicologia degli attentatori politici, hanno reso loro il più alto dei tributi. Possiamo da questo dedurre che raccomandassero la violenza o anche solo approvassero certe azioni? Ovviamente no. Il loro era l'atteggiamento di chi, avendo studiato la società, sa che dietro ogni azione violenta esiste una spinta vitale.

Nella seconda parte di *Beyond Human Power*, Bjørnstjerne Bjørnson¹ afferma con forza che è tra gli anarchici che dobbiamo cercare i martiri moderni, ovvero quelli che in nome

della fede sono disposti a versare il proprio sangue e che vanno incontro alla morte sorridendo perché credono sinceramente – come lo credette Cristo – che il loro martirio redimerà l'umanità.

Il romanziere francese François Coppée² si esprime così a proposito della psicologia dell'*Attentäter*:

La lettura dei particolari dell'esecuzione di Vaillant mi ha profondamente colpito. L'ho immaginato con il petto che si gonfiava sotto le corde, il passo sicuro, la volontà indomita, a concentrare le energie e puntare gli occhi sulla lama per lanciare il suo estremo grido di condanna alla società. E d'un tratto, senza volerlo, un'altra scena mi ha riempito la mente. Ho visto un gruppo di uomini e donne che si stringevano gli uni alle altre al centro dell'arena oblunga del circo, sotto lo sguardo di migliaia di occhi, mentre dai gradini di quell'immenso anfiteatro si levava il grido terribile, *Ad leones!*, e sotto gli spalti si aprivano le gabbie delle bestie feroci.

Non pensavo che l'avrebbero davvero giustiziato. In primo luogo, il suo attentato non aveva fatto vittime, e vige da tempo la consuetudine di non punire un tentato delitto con la pena capitale. In secondo luogo, il suo gesto, per quanto terribile nelle intenzioni, era disinteressato, il frutto di un'idea astratta. E poi c'erano le attenuanti del suo passato, dell'infanzia trascorsa nell'abbandono, la vita nella miseria. Sulla stampa indipendente si erano levate voci generose in sua difesa, voci forti ed eloquenti. «Nient'altro che una corrente d'opinione letteraria» hanno detto alcuni, con spregio. *Al contrario: è stato un onore per gli uomini d'arte e di pensiero avere espresso ancora una volta il proprio disgusto per il patibolo*³.

Anche Zola⁴, in *Germinal* e *Paris*, descrive la sensibilità, la gentilezza e la profonda solidarietà per le sofferenze umane di questi uomini che hanno chiuso il capitolo della propria vita con un violento gesto di rottura contro il sistema.

E per finire l'uomo che forse meglio di chiunque altro ha capito la psicologia dell'*Attentäter*, Augustine Hamon⁵, peraltro autore della geniale *Psychologie du militaire professionnel*, è arrivato a queste interessanti conclusioni:

Il metodo positivista, suffragato dal metodo razionale, ci consente di tracciare un idealtipo di anarchico, la cui mentalità sarà costituita da un insieme di caratteristiche psichiche comuni. Ogni anarchico rientra in questo tipo ideale quanto basta a permetterci di distinguerlo dagli altri uomini. L'anarchico tipico, dunque, si può definire nel modo seguente: un uomo animato dallo spirito di rivolta in una delle sue varie forme (protesta, indagine, critica, innovazione), spinto da un grande amore per la libertà individuale, e dominato da una grande curiosità, da un profondo desiderio di conoscenza. Queste caratteristiche sono accompagnate da un amore ardente per il prossimo, una sensibilità morale altamente sviluppata, un profondo senso di giustizia e un gran zelo missionario⁶.

Alle caratteristiche citate bisogna aggiungere, secondo Alvan F. Sanborn⁷, le seguenti qualità: un amore eccezionale per gli animali, una dolcezza straordinaria in tutti i normali rapporti esistenziali, un'estrema modestia nel comportamento, una propensione alla frugalità e alla morigeratezza, uno stile di vita addirittura austero e un coraggio senza pari⁸.

C'è un truismo che l'uomo della strada sembra dimenticare ogni volta che ingiuria gli anarchici, o qualche altra *bête noire* del momento, per l'ultimo attentato messo a segno. Questo incontrovertibile dato di fatto è che le azioni omicide sono, da tempo immemore, la risposta delle classi esasperate e disperate, e degli individui esasperati e disperati, ai torti – vissuti come intollerabili – che altri esseri umani infliggono loro. Queste azioni sono la reazione a quella violenza, aggressiva o repressiva che sia; sono l'ultimo, disperato tentativo, da parte di una natura umana oltraggiata e spinta allo stremo, di ricavarsi uno spazio per vivere e respirare. E la loro causa non rimanda a convinzioni particolari, ma alle profondità stesse della natura umana. L'intero corso della storia politica e sociale è costellato di esempi che lo dimostrano. Senza andare troppo lontano, prendiamo i tre esempi più noti di correnti politiche spinte alla violenza negli ultimi cinquant'anni: i mazziniani in Italia, i feniani in Irlanda⁹ e i terroristi in Russia¹⁰. Erano anarchici? No. Sostenevano le medesime opinioni politiche? No: i mazziniani erano repubblicani, i feniani separatisti e i russi socialdemocratici o costituzionalisti. Ma tutti sono stati costretti da circostanze disperate a ricorrere a questa forma terribile di rivolta. E se passiamo dai partiti agli individui che hanno agito in modo analogo, restiamo allibiti dal numero di esseri umani che sono stati spinti, per pura disperazione, ad adottare un comportamento diametralmente opposto ai loro istinti sociali.

Oggi che l'anarchismo è diventata una forza viva nella società, azioni di questo genere vengono a volte commesse tanto dagli anarchici quanto da altri. D'altronde, nessuna nuova fede, nemmeno la più pacifica e mansueta, è stata subito accettata dalla mente dell'uomo, tanto che al suo primo apparire ha portato sulla terra non la pace ma la spada; non perché ci fosse alcun-

ché di violento o di anti-sociale nella dottrina stessa, ma semplicemente perché ogni idea nuova e creativa suscita un fermento nella mente degli uomini, sia che la accettino sia che la respingano. E una concezione come quella anarchica, che da un lato minaccia ogni interesse costituito e dall'altro offre la prospettiva di una vita libera e nobile da conquistare attraverso la lotta alle ingiustizie esistenti, non potrà non suscitare le più accanite resistenze e portare tutta la forza repressiva del vecchio male a un confronto violento con la tumultuosa esplosione della nuova speranza.

Quando si vive in condizioni miserevoli, qualsiasi prospettiva tesa a migliorare la propria situazione rende ancora più intollerabile la miseria presente e spinge coloro che soffrono alle lotte più strenue per cambiare la propria condizione; ma se nell'immediato queste lotte porteranno solo a una miseria più dura, il risultato sarà allora la pura e semplice disperazione. Nella società odierna, ad esempio, se un salariato sfruttato intravede anche solo un barlume di come potrebbero e dovrebbero essere l'attività lavorativa e la vita stessa, ecco che troverà pressoché intollerabili la tetra pesantezza del suo lavoro e lo squallore della sua esistenza. Oltretutto, anche trovando la forza e la determinazione per fare del suo meglio nella situazione attuale, in attesa che le nuove idee abbiano a tal punto permeato la società da aprire la strada a tempi migliori, il semplice fatto di avere simili idee e di cercare di diffonderle lo metterà in urto con i suoi datori di lavoro. Migliaia di socialisti, e soprattutto di anarchici, hanno perso il lavoro e persino la possibilità di trovarne uno a causa delle loro idee! Solo l'operaio altamente qualificato può sperare di conservare il proprio posto di lavoro nonostante il suo impegno militante. E cosa accade a un uomo nel cui cervello fermentano nuove idee, a un uomo che inizia a intravedere l'alba di una nuova speranza per chi lavora e soffre, diven-

tando al contempo consapevole che tanto la sua sofferenza quanto quella dei suoi compagni di miseria non sono causate da un destino crudele ma da un'ingiustizia perpetrata da altri esseri umani; che cosa accade, insomma a quell'uomo quando vede i suoi cari morire di fame, quando lui stesso muore di fame? In una situazione come questa, alcuni – e non certo i meno sociali o i meno sensibili – diventeranno violenti, anzi si convinceranno che la loro è una violenza sociale e non anti-sociale, che se sferrano quel colpo quando e come possono, non è per sé che lo fanno, ma per quella natura umana oltraggiata e offesa che li accomuna ai compagni di sofferenza. E chi siamo noi, che non ci troviamo in quella orribile condizione, per ergerci a giudici e condannare queste vittime dolenti delle Furie e dei Fati? Chi siamo noi per denunciare come malfattori questi esseri umani che agiscono con eroica abnegazione, che sacrificano le proprie vite per protestare contro ingiustizie e torti davanti ai quali altri, meno sociali e meno energici, si piegano, riducendosi a strisciare in abietta sottomissione? Chi siamo noi per unirci al grido ignorante e brutale che stigmatizza questi uomini rappresentandoli come mostri di crudeltà, come folli intenti, senza ragione alcuna, a sovvertire una società armoniosa, innocente e pacifica? No! Noi odiamo l'assassinio con un odio che potrà sembrare assurdo e spropositato agli apologeti dei massacri di Matabele¹¹, ai fanatici sostenitori di impiccagioni e bombardamenti. Nondimeno, nei casi di omicidio o di tentato omicidio come quelli di cui stiamo parlando, riteniamo sommamente ingiusto scaricare tutta la responsabilità dell'azione sull'esecutore immediato. La colpa di questi omicidi ricade su ogni uomo e donna che, intenzionalmente o per fredda indifferenza, contribuisce a perpetrare le condizioni sociali che spingono gli esseri umani alla disperazione. L'uomo che sacrifica tutto, che si gioca la vita nel tenta-

tivo di protestare contro i torti fatti al suo prossimo, è un santo paragonato ai sostenitori attivi e passivi della crudeltà e dell'ingiustizia, anche se la sua protesta distrugge altre vite oltre la sua. Chi nella società è senza peccato, lanci la prima pietra contro un uomo di questa statura¹².

Non sorprende più di tanto che oggi qualsiasi atto di violenza politica sia regolarmente attribuito agli anarchici. Eppure è un fatto noto a chiunque conosca il movimento anarchico che un gran numero di queste azioni addossate agli anarchici è un'invenzione della stampa capitalistica, oppure è stato istigato, quando non direttamente perpetrato, dalle forze dell'ordine.

Per alcuni anni, in Spagna, ci fu un susseguirsi di azioni violente attribuite agli anarchici, che per questo venivano braccati come bestie feroci e gettati in carcere. Finché si venne a sapere che gli autori di quelle azioni non erano anarchici, ma agenti di polizia. Lo scandalo fu tale che gli stessi giornali conservatori spagnoli chiesero l'arresto e la punizione del capobanda, Joan Rull¹³, in seguito condannato a morte e giustiziato. Le prove schiaccianti presentate durante il processo costrinsero l'ispettore di polizia Memento [alias Antonio Ramírez] a scagionare completamente gli anarchici, dichiarandoli del tutto estranei alle azioni commesse in quel periodo. Il che portò al licenziamento di numerosi funzionari di polizia, tra i quali l'ispettore [Lleó Antoni] Tressols¹⁴, che per vendicarsi rivelò che dietro la banda di poliziotti terroristi vi erano altri in posizioni ben più elevate che fornivano loro fondi e protezione.

E questo non è che uno dei tanti esempi clamorosi di come vengano fabbricate le «cospirazioni anarchiche».

Che la polizia americana possa mentire in aula con la stessa disinvoltura, che sia altrettanto spietata, brutale e subdola di quella europea, è stato dimostrato in più di un'occasione. È sufficiente ricordare la tragedia dell'11 novembre 1887, nota come la «rivolta di Haymarket»¹⁵.

Nessuno che abbia familiarità con i fatti potrebbe mai dubitare che gli anarchici, assassinati legalmente a Chicago, furono le vittime designate di una stampa menzognera e assetata di sangue e di un'orribile congiura della polizia. D'altronde, non è stato forse lo stesso giudice Gary a dire: «Voi siete processati non perché avete lanciato le bombe a Haymarket, ma perché siete anarchici»?

L'analisi imparziale e approfondita condotta dal governatore Altgeld in merito a questa macchia che imbratta la bandiera degli Stati Uniti ha dimostrato quanto fondata fosse la brutale franchezza del giudice Gary. Fu proprio questo che indusse Altgeld a ringraziare gli altri tre anarchici¹⁶, meritandosi così l'imperitura stima di ogni uomo e donna al mondo che ami la libertà.

Se passiamo alla tragedia del 6 settembre 1901¹⁷, ci troviamo di fronte a uno degli esempi più lampanti di quanto poco le teorie sociali siano responsabili per un atto di violenza politica. «L'anarchico Leon Czolgosz¹⁸ è stato spinto a commettere il suo gesto da Emma Goldman». D'altronde, non è proprio lei che incitava alla violenza già prima di nascere e che continuerà a farlo anche dopo la morte? Con gli anarchici, si sa, tutto è possibile.

Ancora oggi, a distanza di nove anni dalla tragedia, dopo che è stato dimostrato mille volte che Emma Goldman non aveva nulla a che fare con l'accaduto, e oltretutto nella più assoluta mancanza di prove che Czolgosz si fosse mai pro-

fessato anarchico, si continua a ripetere la stessa menzogna, fabbricata dalla polizia e perpetuata dalla stampa. Nessuna creatura vivente ha mai sentito Czolgosz fare una tale affermazione, né esiste una sola parola scritta che mi chiami in causa. A sostenerlo sono soltanto l'ignoranza e un'isteria delirante, entrambi incapaci di cogliere il più elementare rapporto di causa ed effetto.

Il presidente di una libera Repubblica assassinato! Dove altro ricercare la causa se non nella follia dell'*Attentäter* o nell'istigazione di un mandante?

Una libera Repubblica! Con che forza si riproduce questo mito, ingannando, turlupinando e accecando con le sue mostruose assurdità anche le persone mediamente intelligenti... Una libera Repubblica! Eppure nell'arco di un trentennio una piccola banda di parassiti è riuscita a depredare il popolo americano e a calpestare i principi fondamentali stabiliti dai Padri di questo paese, che garantivano a ogni uomo, donna e bambino «la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Per un trentennio, questa cricca ha ammassato ricchezze e potere a spese della gran massa dei lavoratori, che sono così andati a ingrossare l'esercito dei disoccupati, ovvero quella porzione di umanità affamata, senza casa e senza sostegno che vaga per il paese da est a ovest, da nord a sud, nella vana ricerca di un lavoro. Per un trentennio, i bambini hanno dovuto accollarsi i lavori domestici, mentre i genitori lavorano fino allo sfinimento per un salario irrisorio. Per un trentennio, i robusti figli d'America sono stati sacrificati sul campo di battaglia della guerra industriale e le sue figlie sono state oltraggiate nei dintorni degradati delle fabbriche. Anni lunghi e sfiancanti, in cui il processo di distruzione della salute, del vigore e dell'or-

goglio della nazione è proseguito senza troppe proteste da parte dei diseredati e degli oppressi. Ubriache di successo e di vittoria, le potenze finanziarie di questa nostra «terra libera» si sono fatte sempre più sfacciate nei loro intenti spietati e crudeli, contendendo il primato alle putride e decadenti tirannidi europee.

Invano una stampa bugiarda ha tentato di ripudiare Leon Czolgosz come uno straniero. Il ragazzo era un prodotto del nostro libero suolo americano, che lo aveva cullato con questo motivetto:

*Il mio paese è anche tuo,
Dolce terra di libertà.*

Chi può dire quante volte questo giovane americano abbia celebrato il 4 di luglio o abbia reso omaggio il 30 di maggio, per il Decoration Day, ai caduti della nazione¹⁹? E chi può sapere se lui stesso non fosse pronto a «combattere per la patria e a morire per la sua libertà», finché non ha capito che il popolo cui apparteneva non ha una patria, perché è stato espropriato del frutto del suo lavoro; finché non si è reso conto che la libertà e l'indipendenza dei suoi sogni giovanili erano solo una farsa? Povero Leon Czolgosz, il tuo vero crimine è stato avere una coscienza sociale troppo acuta. Diversamente dai tuoi fratelli americani, privi di ideali e di cervello, i tuoi ideali si sono elevati al di sopra del ventre e del conto in banca. Non sorprende che il solo essere umano tra la folla inferocita presente al tuo processo – una giornalista – ti abbia descritto come un visionario del tutto estraniato da quanto ti circondava. I tuoi grandi occhi di sognatore dovevano essere puntati su una nuova e gloriosa alba.

Veniamo ora a un esempio recente di cospirazione anarchica fabbricata dalla polizia. In quella sanguinosa città che è Chicago, un giovane di nome Averbuch ha attentato alla vita del funzionario di polizia Shippy²⁰. Subito si è gridato ai quattro venti che Averbuch era un anarchico e che dietro l'accaduto c'erano gli anarchici. Chiunque fosse noto per le sue idee anarchiche è stato posto sotto stretta sorveglianza, parecchie persone sono state arrestate, la biblioteca di un gruppo anarchico è stata confiscata e ogni tipo di riunione è stato reso impossibile. Inutile dire che, come in varie occasioni precedenti, la prima responsabile non potevo che essere io. A quanto pare la polizia americana mi attribuisce poteri occulti. Io non conosco Averbuch; anzi, non l'avevo mai sentito nominare, e il solo modo in cui avrei potuto «cospirare» con lui sarebbe stato con il mio corpo astrale. D'altra parte, si sa, la polizia non è molto interessata alla logica o alla giustizia. Ciò che cerca è qualcuno da incolpare, per mascherare la sua assoluta ignoranza dei motivi e della psicologia di un atto politico. Averbuch era un anarchico? Non ci sono prove al riguardo. Era negli Stati Uniti da appena tre mesi, non conosceva la lingua e, per quanto ho potuto constatare, era del tutto ignoto agli anarchici di Chicago.

Che cosa lo ha spinto al suo gesto? Indubbiamente, come molti giovani immigrati russi, Averbuch credeva nel mito della libertà americana. Ha ricevuto il suo primo battesimo del fuoco sotto i colpi di manganello inferti da un agente durante una brutale carica di polizia contro un corteo di disoccupati. Ha avuto modo di sperimentare sulla sua pelle l'eguaglianza e le opportunità promesse dall'America quando ha cercato invano di trovarsi un padrone equo. In breve, un soggiorno di tre mesi in questa terra gloriosa

gli aveva sbattuto in faccia l'ovvia verità che le condizioni dei diseredati sono identiche ovunque nel mondo. È probabile che avesse imparato già in patria che il bisogno non conosce leggi; negli Stati Uniti ha scoperto che non c'è differenza tra un poliziotto russo e uno americano.

Uno studioso serio della società non si chiede se le azioni di Czolgosz o di Averbuch siano conseguenti, proprio come non si chiede se lo sia un temporale. A imprimersi sul ragionamento di un uomo o una donna pensanti e sensibili sarà piuttosto il fatto che il brutale pestaggio di vittime innocenti in una cosiddetta libera Repubblica, o l'umiliante e abbrutente lotta cui si è costretti per la sopravvivenza economica, forniscono la scintilla che fa deflagrare l'esplosione in animi umani esasperati e indignati come quelli di Czolgosz o Averbuch. Nessuna persecuzione, caccia all'uomo o repressione può frenare questo fenomeno sociale.

Tuttavia, si obietterà, non è forse vero che anche anarchici riconosciuti hanno commesso atti di violenza? Certo, ma loro sono sempre stati pronti ad assumersene la responsabilità. E la mia tesi è che siano spinti a quelle azioni non dagli insegnamenti dell'anarchismo, ma dalla tremenda pressione di condizioni oggettive che hanno reso intollerabile la vita alle loro nature sensibili. Ovviamente l'anarchismo, o qualsiasi altra teoria sociale che faccia dell'uomo un'unità sociale consapevole, agisce come un lievito per la ribellione, e non si tratta di un'affermazione gratuita ma di un dato di fatto confermato da tutta l'esperienza. Un esame attento delle motivazioni che spingono questi uomini chiarirà meglio la mia posizione.

Prendiamo in esame alcune delle azioni anarchiche più eclatanti degli ultimi vent'anni. Per quanto possa sembrare

strano, uno dei maggiori atti di violenza politica si è verificato proprio qui, in America, in concomitanza con lo sciopero di Homestead del 1892. In quel periodo memorabile, la Carnegie Steel Company aveva ordito un complotto per annientare la Amalgamated Association of Iron and Steel Workers, il sindacato operaio delle acciaierie. Il compito di portare a termine questa missione democratica era stato assunto da Henry Clay Frick, all'epoca presidente della Steel Company, che subito si impegnò a schiacciare il sindacato con le stesse modalità adottate con grande successo durante il suo regno del terrore nelle regioni carbonifere. In gran segreto, mentre le trattative venivano prolungate ad arte, Frick realizzava alcune difese di tipo militare, circondando la Homestead Steel Works di fortificazioni, con un'alta palizzata sormontata dal filo spinato e dotata di feritoie per i cecchini. Poi, nel cuore della notte, cercò di infiltrare all'interno della Homestead il suo esercito di mercenari della Pinkerton, provocando così il terribile massacro degli operai siderurgici. Non contento della morte di undici lavoratori, uccisi negli scontri con gli agenti della Pinkerton, Frick – buon cristiano e libero americano – scacciò immediatamente dalle misere abitazioni concesse dalla compagnia le loro vedove e i loro orfani inermi.

L'intero paese si scandalizzò di queste azioni inumane. Centinaia di voci si levarono in protesta, chiedendo a Frick di desistere, di non superare il segno. Sì, centinaia di persone protestarono, ma così come si protesta per una mosca fastidiosa. Uno solo di loro rispose concretamente all'oltraggio di Homestead: Alexandr Berkman²¹. Sì, era un anarchico, ed era orgoglioso di esserlo, perché era l'unica cosa che gli dava la forza di sopportare il divario tra

il mondo cui aspirava e l'intollerabile mondo che lo circondava. Tuttavia non fu l'anarchismo in sé, ma il brutale massacro di undici operai siderurgici a provocare il gesto di Alexandr Berkman, il suo attentato alla vita di Henry Clay Frick.

Lo studio degli atti di violenza politica avvenuti in Europa offre chiari e abbondanti esempi dell'influenza che l'ambiente ha sugli esseri umani dotati di sensibilità.

Il discorso pronunciato in aula da Vaillant, il quale nel 1894 aveva lanciato un ordigno esplosivo nella Camera dei deputati di Parigi, coglie il timbro esatto della psicologia che sta dietro a queste azioni:

Signori, tra pochi minuti sferterete il vostro colpo, ma al momento di ascoltare il vostro verdetto avrò almeno la soddisfazione di aver anch'io inferto un colpo alla società esistente, questa maledetta società in cui si può vedere un solo uomo sperperare inutilmente quanto basterebbe a nutrire migliaia di famiglie; una società infame che permette a pochi individui di monopolizzare l'intera ricchezza della nazione, mentre centinaia di migliaia di infelici mancano persino del pane che non si rifiuta ai cani, e intere famiglie si suicidano perché non hanno nemmeno lo stretto indispensabile alla vita.

Ah, signori, se solo le classi dominanti volessero recarsi tra gli infelici! Invece no, preferiscono restare sorde agli appelli. Si direbbe che, al pari dei sovrani del XVIII secolo, siano spinte da un destino inesorabile verso il precipizio destinato a inghiottirle. Perché guai a chi resta sordo ai lamenti di chi muore di fame; guai a chi, credendosi superiore, si arroga il diritto di sfruttare chi sta sotto! Perché viene il momento in cui il popolo non sente più ragioni, e si leva come un uragano, spazzando via tutto

davanti a sé come un fiume in piena. Vedremo allora teste sanguinanti impalate sulle picche.

Tra gli sfruttati, signori, esistono due classi di individui. Da una parte ci sono quelli che, non rendendosi conto di ciò che sono e potrebbero essere, prendono la vita come viene, si credono nati per essere schiavi e si accontentano del poco che viene elargito in cambio del loro lavoro. Ma ce ne sono altri che con la riflessione, lo studio e l'osservazione, prendono coscienza dell'ingiustizia sociale. È forse una colpa se vedono con chiarezza e soffrono alla vista di altri che soffrono? E a quel punto si gettano nella lotta, facendosi portatori delle istanze del popolo.

Signori, io sono tra questi. Ovunque sia andato, ho visto uomini infelici, piegati sotto il giogo del capitale. Ovunque ho visto le stesse ferite causare lacrime di sangue, persino nelle zone più remote delle regioni disabitate dell'America del Sud, luoghi in cui credevo sarebbe stato possibile prendere le distanze dallo strazio della civiltà, riposare e dedicarsi allo studio della natura. Ebbene, persino là, e più che altrove, ho visto il capitale arrivare, come un vampiro, a succhiare l'ultima goccia di sangue degli sfortunati paria.

Così sono tornato in Francia, dove mi aspettava lo spettacolo delle atroci sofferenze della mia famiglia. È stata l'ultima goccia nel mio calice di dolore. Stanco di condurre questa vita di sofferenze e di vigliaccheria, ho portato la mia bomba a coloro che sono i principali responsabili della miseria sociale.

Mi si rimproverano le ferite di chi è stato colpito dal mio ordigno. Mi si permetta di far notare, allora, che se la borghesia non avesse massacrato o causato massacri durante la Rivoluzione, è probabile che ancora oggi sarebbe sotto il giogo dell'aristocrazia. D'altro canto, calcolate ora i morti e i feriti del Tonchino, del Madagascar e del Dahomey, e poi aggiungete le migliaia, anzi i

milioni di infelici che muoiono nelle fabbriche, nelle miniere e ovunque si avverta il potere stritolante del capitale. Aggiungete anche quelli che muoiono di fame, e tutto questo con il beneplacito dei nostri deputati. In confronto a tutto ciò, come sono insignificanti le colpe che mi vengono addebitate!

È vero che le une non cancellano le altre; ma in fin dei conti, non agiamo per legittima difesa quando rispondiamo ai colpi che riceviamo dall'alto? Mi verrà detto che avrei dovuto limitarmi alle parole per difendere le istanze del popolo, lo so bene. Ma cos'altro vi aspettavate? Serve una voce forte per farsi intendere dai sordi. Per troppo tempo hanno risposto alle nostre voci con la prigione, il cappio e le raffiche di fucile. Non illudetevi: l'esplosione della mia bomba non è soltanto il grido del ribelle Vaillant, ma il grido di una classe intera che rivendica i suoi diritti e che presto aggiungerà gli atti alle parole. Perché statene certi, invano promulgherete le vostre leggi: non potranno fermare le idee dei pensatori. Così come nel secolo scorso tutte le forze del governo non poterono impedire ai Diderot e ai Voltaire di diffondere idee emancipatrici tra il popolo, allo stesso modo le forze governative esistenti non impediranno ai Reclus²², ai Darwin, agli Spencer, agli Ibsen e ai Mirbeau²³ di diffondere le idee di giustizia e libertà, annientando i pregiudizi che tengono le masse nell'ignoranza. E queste idee, accolte dall'infelice, fioriranno in atti di rivolta com'è accaduto per me, fino al giorno in cui la scomparsa dell'autorità permetterà agli uomini di organizzarsi liberamente secondo la propria volontà, ognuno potrà godere il frutto del proprio lavoro, le malattie morali che sono i pregiudizi saranno debellate, e gli esseri umani potranno vivere in armonia, senza altri desideri che quello di studiare le scienze e di amare il prossimo.

Concludo, signori, dicendo che una società segnata da ine-

guaglianze sociali come quelle di cui siamo circondati; una società in cui si assiste ogni giorno ai suicidi provocati dalla povertà, in cui la prostituzione divampa a ogni angolo di strada; una società i cui principali monumenti sono le caserme e le prigioni; una società simile va trasformata prima possibile, oppure, e nel modo più repentino, sarà spazzata via dalla faccia della Terra. Onore a chi lavora, non importa con quali mezzi, per la sua trasformazione! Questa è l'idea che mi ha guidato nel mio duello con l'autorità, ma poiché in questo duello ho soltanto ferito l'avversario, adesso è il suo turno di colpirmi.

A me, signori, importa poco la sentenza che potrete infliggermi, poiché guardando a questa assemblea con gli occhi della ragione, non posso fare a meno di sorridere vedendo voi, atomi dispersi nella materia e in grado di ragionare solo perché possedete un prolungamento del midollo spinale, che vi arrogate il diritto di giudicare il vostro prossimo.

Ah, signori, che piccola cosa è la vostra assemblea e il vostro verdetto nella storia dell'umanità; e la storia umana, a sua volta, è anch'essa una piccolissima cosa nel turbine che la trascina nell'immensità, ed è destinata a scomparire, o quantomeno a trasformarsi, così da ricominciare di nuovo, con la stessa storia e gli stessi eventi, nel gioco davvero eterno delle forze cosmiche che si rinnovano e si tramandano per sempre²⁴.

Chi potrebbe sostenere che Vaillant fosse un uomo ignorante, un malvagio o un pazzo? Non diede forse prova di un pensiero straordinariamente lucido e analitico? Non c'è da sorprendersi che le migliori forze intellettuali francesi avessero parlato in sua difesa e firmato l'appello per chiedere al presidente Carnot di commutare la pena.

Ma Carnot non diede ascolto a nessun appello, voleva la

sua libbra di carne, esigeva la vita di Vaillant. E poi accadde l'inevitabile: il presidente Carnot fu ucciso. Il coltello usato dall'*Attentäter* portava incisa sull'impugnatura una scritta eloquente: VAILLANT!

Sante Caserio era un anarchico. Sarebbe potuto scappare, salvarsi; invece rimase e affrontò le conseguenze. Le parole con cui spiegò il suo gesto, così semplici, dignitose, di un candore quasi infantile, non possono non richiamare alla mente il commovente omaggio che gli rese la maestra elementare del suo piccolo comune, la poetessa italiana Ada Negri²⁵, che parlò di lui come di una pianta dolce e tenera, di una fibra troppo delicata e sensibile per sostenere la pressione crudele del mondo.

Signori giurati, non è la mia difesa che vi voglio esporre, ma una semplice esposizione del mio atto. Dopo la mia prima giovinezza, ho cominciato a conoscere che la nostra Società è mal organizzata e che tutti i giorni ci sono degli sfortunati che, spinti dalla miseria, si suicidano, lasciando i loro figli nella più completa miseria. A centinaia e centinaia, gli operai cercano lavoro e non ne trovano: invano la loro povera famiglia richiede del pane e durante il freddo soffre la più crudele miseria. Ogni giorno i poveri figli domandano alla loro sfortunata madre del pane che quest'ultima non può dare loro, perché a lei manca di tutto: i vecchi abiti che si trovavano in casa sono stati già venduti od impegnati al Monte di Pietà: sono allora ridotti a chiedere l'elemosina ed il più delle volte vengono arrestati per vagabondaggio.

Quando tornavo al paese dove sono nato, è là soprattutto dove spesso mi mettevo a piangere, vedendo dei poveri bambini di appena otto o dieci anni, obbligati a lavorare 15 ore al giorno per la miserabile paga di 20 centesimi: dei ragazzi di 18 o 20

anni o delle donne in età più avanzata, lavorare ugualmente 15 ore al giorno, per una paga irrisoria di 15 soldi. E questo succede non solo ai miei compatrioti, ma a tutti i coltivatori del mondo intero. Obbligati a restare tutto il giorno sotto i raggi di un sole cocente, e mentre col loro lavoro ingrato, producono il sostentamento per migliaia e migliaia di persone, non hanno, tuttavia, mai niente per loro stessi. Sono per questo obbligati a vivere nella miseria più dura ed il loro nutrimento giornaliero consiste in pane nero, in qualche cucchiata di riso e dell'acqua, per cui arrivano a malapena all'età di 30 o 40 anni sfiniti dal lavoro, muoiono negli ospedali. Inoltre, come conseguenza di questa cattiva nutrizione e dell'eccessivo e faticoso lavoro, questi sfortunati, a centinaia e centinaia, finiscono per morire di pellagra, una malattia che i medici hanno riconosciuto colpire coloro che nella vita sono soggetti a cattiva nutrizione ed a numerose sofferenze e privazioni.

Riflettendo io mi dicevo che se ci sono tante persone che soffrono di fame e di freddo, e vedono soffrire i loro piccoli, non è per mancanza del pane o dei vestiti: poiché io vedevo numerosi e grandi negozi pieni di vestiti, di stoffe e di tessuti di lana, come dei grandi depositi di farina, di granoturco e frumento, per tutti quelli che ne hanno bisogno. Mentre, d'altra parte, vedevo migliaia e migliaia di persone che non facendo nulla e non producendo nulla, vivono sul lavoro degli Operai, spendendo tutti i giorni migliaia di franchi per i loro divertimenti ed i loro piaceri, defforando le ragazze del povero popolo, possedendo dei palazzi di quaranta o cinquanta camere, venti o trenta cavalli, numerosi domestici, in una parola tutti i piaceri della vita. [...]

Io credevo in un dio, ma quando ho visto tale disuguaglianza fra gli uomini, è allora che ho riconosciuto che non è dio che ha creato l'uomo, ma sono gli uomini ad aver creato dio: non come

dicono quelli che hanno interesse a far credere all'esistenza di un Inferno e di un Paradiso, nell'intento di far rispettare la proprietà individuale e per mantenere il Popolo nell'ignoranza. Per questo motivo sono diventato ateo. [...]

Non è da molto che Vaillant ha lanciato una bomba alla Camera dei Deputati, per protestare contro questa infame Società. Egli non ha ucciso nessuno, non ha ferito nessuno, e malgrado ciò, la Giustizia borghese l'ha condannato a morte: non soddisfatti d'aver condannato il colpevole, cominciano a dare la caccia a tutti gli anarchici, arrestando a centinaia coloro che non avevano neanche conosciuto Vaillant, colpevoli unicamente di aver assistito ad una conferenza, o di aver letto dei Giornali o dei volantini anarchici. Ma il Governo non pensa che tutta questa gente ha mogli e bambini, e che durante il loro arresto e la loro detenzione in prigione per quattro o cinque mesi, seppure innocenti, non sono i soli a soffrire. [...] Si continua dunque a fare delle perquisizioni, a violare il domicilio, a sequestrare giornali, volantini, la stessa corrispondenza, ad aprire le lettere, ad impedire le conferenze, le riunioni, ad esercitare la più infame oppressione contro noi anarchici. Oggi stesso stanno in prigione in centinaia, per aver tenuto nient'altro che una conferenza, o per aver scritto un articolo su qualche giornale, o per aver esplicitato idee anarchiche in pubblico: e sono in attesa che la Giustizia borghese pronunci le loro condanne per Associazione a delinquere. [...]

Signori Giurati, se volete la mia testa, prendetela: ma non crediate che prendendo la mia testa, voi riuscirete a fermare la propaganda anarchica. No! E fate attenzione, perché colui che semina, raccoglie. [...]

Durante una processione religiosa a Barcellona, nel 1896, fu lanciata una bomba. Seduta stante furono arrestate trecento persone, uomini e donne. Alcuni erano anarchici, ma la maggior parte erano sindacalisti e socialisti. Furono gettati in quell'orribile Bastiglia che è Montjuïc, e sottoposti alle peggiori torture. Dopo che vari di loro morirono o impazzirono, il caso fu denunciato dalla stampa liberale europea, con il conseguente rilascio dei superstiti.

Il principale responsabile di questo ritorno dell'Inquisizione era Cánovas del Castillo, primo ministro spagnolo. Fu lui che ordinò di torturare le vittime, che ebbero la carne bruciata, le ossa spezzate, le lingue mozzate. Dopo aver affinato l'arte della brutalità durante la repressione dell'insurrezione cubana, Cánovas restò completamente sordo agli appelli e alle proteste della coscienza civile indignata.

Nel 1897 Cánovas del Castillo fu ucciso a colpi di pistola da un giovane italiano, Angiolillo. In patria, Angiolillo aveva firmato vari articoli, e la fermezza delle sue prese di posizione non aveva impiegato molto ad attirare l'attenzione delle autorità. Cominciò così la sua persecuzione, e Angiolillo fuggì dall'Italia in Spagna, poi in Francia e in Belgio, e infine si stabilì in Inghilterra. Là trovò impiego come compositore tipografo e divenne subito amico di tutti i compagni di lavoro. Uno di questi l'avrebbe descritto così:

Il suo portamento faceva pensare a un giornalista piuttosto che a un discepolo di Gutenberg. Anche le sue mani delicate tradivano il fatto che non era cresciuto lavorando «con la pala». Il suo viso onesto e bello, i morbidi capelli castani, l'espressione attenta, lo rendevano il classico uomo del sud pieno di vita. Angiolillo parlava l'italiano, lo spagnolo e il francese, ma

non l'inglese, e il poco francese che conoscevo io non era sufficiente per lunghe conversazioni. Nel giro di poco, però, lui imparò anche l'inglese; lo apprese in fretta, senza fatica, e ben presto diventò molto popolare tra i compagni tipografi. I suoi modi distinti eppure modesti e il suo rispetto per i colleghi gli conquistarono la simpatia di tutti i ragazzi.

Imparata la lingua, Angiolillo si familiarizzò con le notizie riportate dalla stampa. E lesse della grande ondata di solidarietà con le vittime inermi di Montjuïc. A Trafalgar Square vide con i suoi occhi i risultati di quelle atrocità, quando i pochi spagnoli sfuggiti alle grinfie di Castillo vennero a cercare asilo in Inghilterra. Là, nel corso di una grande manifestazione, quegli uomini si tolsero le camicie e mostrarono le orrende cicatrici delle ustioni. Su Angiolillo, quella vista ebbe un effetto più forte di mille teorie; la commozione andava al di là delle parole, dei dibattiti, persino di lui stesso.

Sua eccellenza Antonio Cánovas del Castillo, primo ministro spagnolo, in quel momento stava soggiornando nella stazione termale di Sant'Aguida. Com'è tipico in questi casi, si aveva cura di tenere gli stranieri ben lontani dalla sua augusta presenza. Ma si fece un'eccezione per un italiano dall'aspetto distinto e dagli abiti eleganti, a quanto pareva il corrispondente di un importante giornale. Il distinto signore era Angiolillo.

Cánovas, in procinto di uscire di casa, comparve sulla veranda. D'un tratto Angiolillo gli si parò davanti, sparò, e Cánovas cadde a terra. La moglie del primo ministro si precipitò sulla scena. «Assassino! Assassino!» gridò, indicando Angiolillo. Lui le rivolse un inchino, dicendo: «Vi chiedo

scusa, signora. Come donna avete il mio rispetto, ma è deprecabile che foste la moglie di quell'uomo».

Angiolillo affrontò la morte serenamente. La più terribile delle morti, per quell'uomo che aveva l'animo di un bambino. Fu ucciso con la garrota e il suo corpo restò esposto fino al tramonto. La gente che arrivava puntava il dito del terrore e della paura, e diceva: «Eccolo, il criminale, il crudele assassino». Quanto è stupida e crudele l'ignoranza! Non capisce mai e condanna sempre.

Un esempio straordinariamente simile a quello di Angiolillo lo si ritrova nel gesto di Gaetano Bresci, il cui *Attentat* contro re Umberto I ha reso famosa una cittadina americana.

Bresci aveva deciso di venire in questo paese, in questa terra di opportunità, dove basta applicarsi perché il successo ti arrida. Perciò anche lui volle provarci, lavorando con impegno e con costanza. Il lavoro non lo spaventava, purché servisse a guadagnargli l'indipendenza, il riconoscimento di uomo, la dignità. Fu così che, pieno di speranze e di entusiasmo, si stabilì a Paterson, nel New Jersey, dove trovò un buon impiego a 6 dollari la settimana in una delle fabbriche tessili della città. Di certo 6 dollari la settimana dovevano essere una fortuna in Italia, ma nel suo nuovo paese non bastavano neanche per l'aria. Eppure Bresci amava la sua casetta. Era un buon marito e un padre sollecito con la sua *bambina*²⁶, Bianca [*recte* Madeline], che adorava. Per anni e anni non fece altro che lavorare, riuscendo a mettere da parte un centinaio di dollari dai 6 della paga settimanale.

Aveva un ideale. Lo so, sembra sciocco che un operaio possa averne uno... eppure a Paterson gli anarchici pubblicavano una testata eloquente: «La Questione Sociale». Ogni settimana, per quanto stanco dal lavoro, Bresci aiutava a

impaginare il giornale. Restava fino a tardi, e quando quella piccola pubblicazione pionieristica si ritrovò senza fondi e i compagni disperavano di riuscire a salvarla, rianimò il morale e le speranze offrendo i suoi 100 dollari – i risparmi di anni di lavoro. Questo avrebbe salvato il giornale.

Intanto, nel suo paese d'origine, la gente moriva di fame. Il raccolto era andato male e persino i contadini si trovavano faccia a faccia con la carestia. Fecero allora appello a Umberto I: erano certi che li avrebbe aiutati. Ed ecco come li aiutò. Le mogli dei contadini si erano presentate davanti al palazzo reale a mostrare in silenzio i propri bimbi emaciati: senza alcun dubbio a quella vista il re si sarebbe commosso. E invece i soldati aprirono il fuoco sulla folla, uccidendo quei poveri illusi [moti di Milano del maggio 1898].

Bresci, al lavoro nella fabbrica di Paterson, lesse dell'orribile massacro. Vide con l'occhio della mente le donne inermi e i bambini innocenti della sua terra natale massacrati davanti agli occhi del Re Buono. Il suo animo rabbrivì d'orrore. Di notte sentiva i gemiti dei feriti. Alcuni potevano essere suoi compagni, carne della sua carne. Perché, perché questi insensati massacri?

Quando si riunì con il suo piccolo gruppo di compagni, lì a Paterson, scoppiò quasi una rissa: Bresci riveleva indietro i suoi 100 dollari. I compagni lo pregarono, lo implorarono di concedere una dilazione: il giornale avrebbe chiuso se gli restituivano il prestito. Ma Bresci si mostrò irremovibile. Quanto è crudele e stupida l'ignoranza. Bresci riebbe i suoi soldi, ma perse la stima e la fiducia dei compagni. Nessuno di loro voleva più saperne di un uomo la cui avarizia aveva prevalso sui suoi ideali.

Il 29 luglio 1900 re Umberto I veniva ucciso a colpi di

pistola a Monza. Il giovane tessitore italiano di Paterson, Gaetano Bresci, aveva tolto la vita al Re Buono.

La polizia mise Paterson sotto stretta sorveglianza, tutte le persone note come anarchiche furono braccate e perseguitate, e il gesto di Bresci fu attribuito agli insegnamenti dell'anarchismo. Come se gli insegnamenti anarchici, persino nella loro forma più estrema, potessero mai eguagliare la violenza del massacro di quelle donne e quei bambini, andati in pellegrinaggio dal re per chiedere aiuto. Come se le parole, per quanto eloquenti, potessero infiammare l'animo umano con lo stesso incandescente calore che si prova a vedere il sangue umano colare, goccia a goccia, da quei corpi agonizzanti. L'uomo comune non si commuove in genere né davanti alle parole né davanti ai fatti; ma chi considera la fratellanza umana la più grande forza vivente non ha bisogno di alcun appello per reagire – proprio come fa il ferro con la calamita – alle ingiustizie e agli orrori della società.

Se è davvero una specifica teoria sociale il fattore decisivo che provoca gli atti di violenza politica, come si spiegano le recenti esplosioni di violenza in India, dove l'anarchismo non esiste quasi? Più di qualsiasi altra filosofia antica, gli insegnamenti induisti hanno esaltato la resistenza passiva, l'accettazione della vita e il Nirvana come i più alti ideali spirituali, e tuttavia l'agitazione sociale in India cresce di giorno in giorno e recentemente ha portato a un atto di violenza politica come l'uccisione di sir Curzon Wyllye per mano di un indù, Madan Lal Dhingra²⁷.

Se un fatto del genere può verificarsi in un paese permeato da secoli, a livello sociale e individuale, da uno spirito di passività, come si può allora negare l'effetto terribile e rivoluzionario che le grandi ingiustizie sociali possono avere sul

carattere umano? Non si può infatti dubitare della logica e del senso di giustizia insiti in queste parole:

In India, la repressione, la tirannia e la punizione indiscriminata di uomini innocenti sono state le parole d'ordine governative del regime di dominazione straniera fin da quando è iniziato il boicottaggio commerciale delle merci inglesi. Le qualità ferine degli inglesi sono oggi sempre più evidenti in India. Credono che con la forza della spada riusciranno a tenere sottomessa l'India! È stata questa arroganza a portare alle bombe, e più loro inferiscono su un popolo inerme e disarmato, più crescerà il terrorismo. Noi possiamo deprecare il ricorso al terrorismo come alieno ed estraneo alla nostra cultura, ma esso è inevitabile finché proseguirà questa tirannia, poiché la colpa non è dei terroristi, ma dei tiranni. Il terrorismo è l'unica risorsa che resta a un popolo inerme e disarmato quando viene spinto sull'orlo della disperazione. Il crimine non lo commette il popolo. Il crimine lo commette il tiranno («The Free Hindustan»).

Persino gli scienziati conservatori cominciano a rendersi conto che i caratteri ereditari non sono il solo fattore determinante della personalità umana. Nello studio della psicologia umana bisogna tener conto anche del clima, dell'alimentazione, della professione, addirittura dei colori, della luce e dei suoni. Di conseguenza, apparirà ancora più fondata la tesi secondo cui le grandi ingiustizie sociali necessariamente influenzeranno in modi diversi le diverse personalità. Non solo, ma apparirà ancora più erroneo lo stereotipo secondo cui gli insegnamenti dell'anarchismo, o di certi suoi esponenti, sarebbero responsabili degli atti di violenza politica.

L'anarchia, più di qualsiasi altra teoria sociale, ritiene che la vita umana abbia un valore decisamente più alto di qualsiasi bene materiale. Gli anarchici concordano con Tolstoj su questa verità fondamentale: se la produzione di una qualunque merce richiede il sacrificio di una vita umana, allora la società dovrà fare a meno di quella merce, mentre non può fare a meno di quella vita. Ma questo non significa affatto che l'anarchismo predichi la sottomissione. E come potrebbe, sapendo che tutta la sofferenza, tutta la miseria, tutti i torti derivano dal male della sottomissione?

Non ha forse detto un antenato americano, molti anni fa, che resistere alla tirannia vuol dire obbedire a Dio? E non era nemmeno un anarchico. Da parte sua, l'anarchismo afferma che combattere la tirannia è il più alto ideale umano. Finendo che la tirannia esisterà, in qualsiasi forma, l'aspirazione più profonda dell'uomo sarà di contrastarla, con la stessa inevitabilità con cui è costretto a respirare.

Paragonati alla smisurata violenza del capitale e del governo, gli atti di violenza politica non sono che una goccia nell'oceano. Il fatto che siano così pochi a opporre resistenza è la prova tangibile di quanto terribile sia il conflitto tra i loro animi e le intollerabili ingiustizie sociali. Tesi come una corda di violino, essi piangono e gemono per la vita, così implacabile, così crudele, così terribilmente inumana. Ed ecco che in un momento di disperazione la corda si spezza. L'orecchio stonato non sente più che dissonanze. Ma coloro che sentono quel grido agonico ne colgono l'intrinseca armonia; anzi, lo percepiscono come il momento culminante che porta alla piena realizzazione della natura umana.

È questa la psicologia che sta dietro alla violenza politica.

Note al capitolo

1. Bjørnstjerne Martinus Bjørnson (1832-1910) è stato un famoso scrittore norvegese, vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 1903. Verso la fine della sua vita si dichiarò socialista e si batté per la pace nel mondo.
2. François Édouard Joachim Coppée (1842-1908), poeta, romanziere e drammaturgo francese, si schierò con l'esercito e la Chiesa all'epoca dell'affare Dreyfus (un ufficiale ebreo ingiustamente accusato e condannato per spionaggio in favore dei tedeschi e in seguito riabilitato) e fu tra i fondatori della Ligue de la patrie française.
3. «Mon franc-parler», in *Œuvres complètes de François Coppée*, Lemerre, Paris, 1885, pp. 207-208.
4. Émile Zola (1840-1902), romanziere francese di fama internazionale, racconta nella sua immensa opera la difficile vita quotidiana del popolo (povertà, alcolismo, ecc.) e le lotte sociali del suo tempo. Nel suo romanzo più noto – *Germinal* (1885) [trad. it. *Germinal*, Einaudi, Torino, 2022] – tratta ad esempio del lavoro nelle miniere e di uno sciopero che coinvolge un attentatore anarchico. Nel romanzo *Paris*, pubblicato in forma seriale nel 1897 e nel 1898 [trad. it. *Il ventre di Parigi*, Garzanti, Milano, 2018], Zola descrive gli anarchici parigini durante l'epoca degli attentati (primi anni Novanta del XIX secolo). Per un approfondimento sulla rappresentazione degli anarchici da parte di Zola, si veda Vittorio Frigerio, *Émile Zola au pays de l'Anarchie*, Ellug, collana «Archives critiques», Grenoble, 2006.
5. Augustin Frédéric Adolphe Hamon (1862-1945), socialista e simpatizzante anarchico, insegnò al Collège libre des sciences sociales di Parigi e all'Université Nouvelle di Bruxelles. Studioso di psicologia sociale, pubblicò nel 1895 il saggio *Psychologie de l'anarchiste-socialiste* (Hachette/BNF, Paris, 2018), che raccoglie, oltre a informazioni su età, professione e nazionalità, anche le risposte di decine di anarchici –

francesi e non – alle seguenti due domande: perché e come sei diventato anarchico-socialista? Pubblicò anche alcuni pamphlet esplicitamente anarchici, come *Les hommes et les théories de l'anarchie* (1893), e, purtroppo, testi antisemiti. Al momento della sua morte era da poco diventato membro del partito comunista.

6. Si tratta probabilmente di una citazione ricostruita a partire da vari passaggi del libro di Hamon, *Psychologie de l'anarchiste-socialiste*, cit., tra cui pp. x, 161, 274 e 287.

7. Alvan Francis Sanborn (1866-1966), scrittore e giornalista statunitense piuttosto conservatore, combatté nella Legione straniera francese e scrisse diversi libri sulla situazione in Francia, tra cui *Paris and the Social Revolution. A Study of the Revolutionary Elements in the Various Classes of the Parisian Society* (Hardpress, Los Angeles, [1905] 2012), libro qui commentato da Emma Goldman.

8. Sanborn, *Paris and the Social Revolution*, cit. [N.d.A.].

9. Originariamente il termine irlandese *Fenians* (feniani) indicava i guerrieri al servizio del re d'Irlanda nel III secolo d.C. Il termine è stato poi usato per indicare i membri dell'Irish Republican Brotherhood, fondata nel 1858 in Irlanda, e della Fenian Brotherhood, fondata a New York nello stesso periodo. I militanti repubblicani che risiedevano negli Stati Uniti fecero diversi tentativi di incursione armata in Canada, allora dominio britannico, nella speranza di forzare il trasferimento delle truppe britanniche dall'Irlanda al Canada. I loro piani fallirono miseramente, in parte a causa delle subdole manovre di un agente provocatore (si veda Alexandr Popovic, *Producing the Threat. Agents provocateurs au service de l'État canadien*, Sabotart, Montréal, 2017, cap. 1).

10. Probabilmente un riferimento agli attacchi di organizzazioni come Narodnaja Volja (Volontà del popolo) alla fine del XIX secolo, ma si può anche pensare alla rivoluzione del 1905 soffocata nel sangue.

11. Il riferimento è sia alle guerre del 1893 e del 1895, che videro le truppe britanniche, accorse in difesa degli interessi della British South

Africa Company, scontrarsi con quelle del regno Ndebele (nell'attuale Zimbabwe), sia alla rivolta del 1896-1897 del popolo Ndebele contro il dominio britannico.

12. Questa lunga citazione è ripresa dall'articolo *Anarchism and Homicidal Outrage* dell'anarchica inglese Charlotte Wilson (1854-1944), pubblicato nel dicembre del 1893 su «Freedom», rivista da lei fondata a Londra nel 1886 assieme a Pëtr Kropotkin.

13. Joan Rull i Queraltó (1881-1908) frequentò il Centre Obrer d'Estudis Socials e i circoli anarchici catalani all'inizio del xx secolo; in seguito fu arrestato con l'accusa di aver piazzato una bomba sulla Rambla, davanti al tribunale di Barcellona. Insieme al suo gruppo mise a segno diversi altri attentati prima di essere nuovamente arrestato e giustiziato. Secondo alcune fonti, sarebbe stato al contempo un informatore della polizia, che avrebbe cercato di manipolare al fine di ottenere vari vantaggi.

14. Una bomba esplose anche davanti alla sua residenza (Romero Maura, *Terrorism in Barcelona and its impact on Spanish politics 1904-1909*, «Past & Present», n. 41, 1968, pp. 130-183).

15. Si tratta di un errore di Emma Goldman che confonde la data dell'uccisione degli anarchici con la rivolta stessa, avvenuta nel maggio 1886.

16. Vedi «Introduzione», *supra*, p. 23, nota 2.

17. Il riferimento è all'assassinio del presidente repubblicano William McKinley (1843-1901). Per maggiori informazioni, vedi «Introduzione», *supra*, p. 13.

18. Leon Czolgosz (1873-1901), dopo aver assassinato il presidente McKinley, fece la seguente dichiarazione: «Ho ucciso il presidente McKinley per compiere il mio dovere. Non credo che un uomo debba avere tante proprietà, mentre un altro non ne ha affatto». Fu prontamente processato e messo a morte mediante elettrocuzione in una prigione dello Stato di New York (vedi Cary Federman, *The Life of an*

Unknown Assassin: Leon Czolgosz and the Death of William McKinley, «Crime, History & Societies», vol. 14, n. 2, 2010).

19. Il Decoration Day, o Giorno della Memoria, veniva celebrato il 30 maggio di ogni anno fino al 1971; a partire da quell'anno è stato trasformato nel Memorial Day ed è celebrato l'ultimo lunedì di maggio.

20. Nel marzo del 1908, un giovane immigrato ebreo di 18 anni proveniente dalla Russia, Lazar Averbuch, era stato incaricato di portare una busta al capo della polizia di Chicago, George M. Shippy (1856-1913), per conto di un commerciante di uova per cui lavorava. Secondo un giornale locale, «avendo visto un giovane dalla pelle scura con una busta in mano fuori dalla sua porta a un'ora insolita, il capo della polizia pensò si trattasse di un anarchico italiano mandato a ucciderlo in relazione a un complotto anarchico» di cui era stato informato. Shippy quindi sparò al giovane, che prima di morire, sempre secondo le dichiarazioni del capo della polizia, riuscì a ferire con un coltello il figlio e l'autista. Nei giorni successivi si verificarono diversi episodi di anti-semitismo e alcuni studenti ebrei furono bersagliati da lanci di pietre. Tuttavia la pista anarchica fu comunque privilegiata e le autorità procedettero a numerose perquisizioni e interrogatori. La sorella della vittima, che condivideva con lui la casa, dichiarò alla stampa: «Mio fratello non è mai stato un anarchico. [...] Mio fratello non è mai stato un demente o un pazzo. Cercava il pane e ha trovato la morte» (vedi Angelina Corsale, Mary Ann Johnson, *Multiculturalism in Chicago's Lazar Averbuch Case, 1908*, «Illinois History Teacher», vol. 2, 1995, pp. 25-32).

21. Vedi «Introduzione», *supra*, p. 9.

22. Élisée Reclus (1830-1905), geografo di fama internazionale e fondatore della geografia sociale, fu anche un comunardo prima e un anarchico poi. Tra le sue opere più note va citato il capolavoro *L'Homme et la Terre*, Librairie universelle, 6 voll., Paris, 1905-1908 [per un approfondimento in lingua italiana vedi Élisée Reclus, *Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, a cura di John P. Clark, elèuthera, Milano, 2022].

23. Octave Mirbeau (1848-1917), giornalista, critico d'arte, drammaturgo e romanziere, pur dichiarandosi anarchico era anche apertamente misogino (o ginofobo, per usare un'espressione dell'epoca). Infatti ribadì più volte che le donne non avevano cervello ed erano buone solo per l'amore. Tra i suoi scritti politici ricordiamo *La Grève des électeurs* del 1888 [trad. it. *Lo sciopero degli elettori*, <<https://digilander.libero.it/biblioego/Mirbeau.htm>>].

24. L'affermazione è stata ripresa integralmente da Emma Goldman (qui tratta dal testo originale *Le factum de Vaillant*, «Les questions actuelles», vol. 22, 1893, pp. 141-143).

25. Ada Negri (1870-1945), tra le maggiori poetesse italiane, proveniva dalla classe operaia, tanto che la sua prima raccolta di successo, *Fatalità* (Flli Treves, Milano, 1892), fu vista come un riflesso della protesta sociale di quegli anni. La sua eredità fu però oscurata dalla sua successiva associazione con il fascismo e dai suoi legami personali con il dittatore Mussolini (conosciuto quando entrambi frequentavano il partito socialista).

26. In italiano nel testo [N.d.T.].

27. Nato ad Amritsar, nel Punjab, e studente a Londra, Madan Lal Dhingra (1883-1909) era membro di un circolo londinese di nazionalisti indiani noto come India House, molto legato alla rivista sovversiva «Indian Sociologist». Secondo gli informatori dei servizi segreti, che consideravano i membri una «banda anarchica», nel circolo si discuteva regolarmente di assassini politici, si apprendevano le tecniche per la fabbricazione delle bombe e ci si esercitava a sparare. Di fatto, nel luglio del 1909 Dhingra uccise William Curzon Wylie (1848-1909), ufficiale dell'esercito britannico e assistente personale del Segretario di Stato per l'India (Maia Ramnath, *Decolonizing Anarchism: An Antiauthoritarian History of India's Liberation Struggle*, AK Press, Oakland, 2011, pp. 58-59).

Il carcere: un crimine sociale e un fallimento (1910)

Nel 1849, rinchiuso in carcere, Fëdor Dostoevskij¹ scrisse sul muro della sua cella la breve storia *Il prete e il diavolo*:

«Salve, piccolo padre grasso!» disse il diavolo al prete. «Cosa mai ti ha spinto a ingannare la povera gente, minacciandola con le torture dell'inferno? Non sai che vive già le torture dell'inferno durante la sua esistenza terrena? Non sai che tu e le autorità dello Stato siete i miei rappresentanti in Terra? Siete voi a infliggerle le pene dell'inferno con cui la minacciate. Davvero non le sai queste cose? Be', allora vieni con me!».

Il diavolo afferrò il prete per la collottola, lo sollevò in aria e lo portò in una fabbrica, davanti a una fucina. Là il prete vide gli operai che correvano affannati di qua e di là, sfinendosi in un calore terribile. Ben presto il calore e l'aria densa e pesante gli diventarono insopportabili. Con le lacrime agli occhi supplicò il diavolo: «Lasciami andare! Usciamo da questo inferno!».

«Oh, amico caro, ho tanti altri luoghi da mostrarti». Il diavolo lo afferrò di nuovo e lo trascinò in una fattoria. Là vide dei contadini che trebbiavano il grano. La polvere e l'afa erano intollerabili. Il caposquadra aveva in mano una frusta e colpiva senza pietà chi cadeva a terra, vinto dalla fatica e dalla fame.

Poi il prete venne portato dentro le capanne in cui quegli stessi contadini vivevano con le loro famiglie: tane sporche, fredde, ammorbate dal fumo e maleodoranti. E il diavolo sogghignando gli mostrò la miseria e le privazioni che albergavano in quei tuguri.

«Non è abbastanza?» chiese. E sembrava che persino lui, il diavolo, avesse compassione di quella gente. Il pio servitore di Dio, allo stremo, levò in alto le mani e lo implorò: «Fammi andar via di qui. Sì, sì! Questo è l'inferno sulla Terra!».

«Ora ti è chiaro. Eppure tu li minacci con un altro inferno, li tormenti, torturi a morte le loro menti quando di fatto i loro corpi sono pressoché morti. Vieni! Ti mostrerò ancora un altro inferno – uno soltanto, ma il peggiore».

Lo portò in una prigione e gli mostrò una segreta, con la sua aria viziata e le tante forme umane, inferme e prive di ogni energia, che giacevano sul pavimento, coperte da parassiti che divorano i loro poveri corpi nudi ed emaciati.

«Adesso togliti i serici abiti che indossi», disse il diavolo al prete, «mettiti alle caviglie catene pesanti quanto quelle di questi infelici, sdraiati sul pavimento freddo e sporco – e poi parla loro dell'inferno che ancora li attende!».

«No, no!» rispose il prete. «Non posso immaginare un inferno più orribile di questo. Ti scongiuro, portami via da qui!».

«Sì, è questo l'inferno. Non può esserne uno peggiore. E tu davvero non lo sapevi? Non sapevi che questi uomini e queste donne che terrorizzi con l'immagine di un inferno di là da

venire, non sapevi che sono all'inferno già adesso, ancor prima di morire?».

Questo veniva scritto cinquant'anni fa, nei tempi più bui della Russia, sul muro di una delle carceri più spaventose. Ma chi potrebbe negare che l'apologo possa valere, e con la stessa forza, anche al giorno d'oggi, e per le prigioni americane?

Con tutte le nostre decantate riforme, i nostri grandi mutamenti sociali, le nostre immense scoperte, gli esseri umani sono ancora condannati al peggiore degli inferni, dove vengono umiliati, abbrutiti e torturati, affinché la società sia «protetta» dai fantasmi che lei stessa ha creato.

Il carcere come protezione sociale? Quale mente perversa ha mai potuto concepire un'idea simile? Tanto varrebbe sostenere che la salute può essere salvaguardata grazie a una grande epidemia. Dopo diciotto mesi di orrore in una prigione inglese, Oscar Wilde ha dato al mondo il suo grande capolavoro, *The Ballad of Reading Gaol* [*La ballata del carcere di Reading*]:

*Le azioni più ignobili, come erbe velenose,
prosperano nell'aria del carcere,
che invece fa sfiorire e avvizzire
tutto ciò che c'è di buono nell'uomo.
La pallida angoscia sorveglia il portone massiccio,
e la disperazione monta la guardia.*

La società continua a produrre quest'aria velenosa, senza rendersi conto che non potranno venirne fuori altro che frutti altrettanto velenosi.

Al momento spendiamo 3.500.000 dollari al giorno² e 1.000.095.000 dollari l'anno per mantenere le istituzioni carcerarie, e questo in un paese democratico: è una cifra quasi pari alla somma della produzione di grano, stimata intorno ai 750.000.000 dollari, e della produzione di carbone, stimata intorno ai 350.000.000. Il professor Bushnell di Washington calcola il costo annuo del sistema carcerario a circa 6.000.000.000 dollari, mentre G. Frank Lydston³, un eminente criminologo americano, indica come cifra probabile 5.000.000.000 dollari l'anno. Una spesa inaudita al solo scopo di tenere una moltitudine di esseri umani in gabbia come bestie feroci⁴!

E ciononostante la delinquenza è in aumento. Scopriamo infatti che negli Stati Uniti oggi avvengono quattro volte e mezzo più crimini per milione di abitanti che vent'anni fa.

L'aspetto più terrificante è che il nostro crimine nazionale è l'assassinio, non il furto, la malversazione o la violenza carnale come negli Stati del Sud. Londra è cinque volte più grande di Chicago, eppure in quest'ultima città si registrano 118 omicidi all'anno contro i 20 di Londra. E Chicago non è nemmeno la capitale del crimine, dal momento che è solo settima nella classifica nazionale, in testa alla quale figurano quattro città del Sud, seguite da San Francisco e Los Angeles. Di fronte a uno stato di cose così terribile appaiono davvero ridicoli gli sproloqui sulla protezione che le carceri garantirebbero alla società.

Mediamente, la mente umana è lenta nell'afferrare la verità, ma quando la più organizzata e centralizzata delle istituzioni, mantenuta a un costo esorbitante per la nazione, si dimostra un totale fallimento sociale, allora

anche quelli più duri di comprendonio non possono non mettere in discussione il suo diritto a esistere. È finito il tempo in cui dovevamo rassegnarci al nostro ordinamento sociale solo perché era consacrato dal «diritto divino» o dalla legge sovrana.

Le vaste inchieste, e le proteste, condotte in anni recenti sulle carceri sono la prova definitiva che gli uomini stanno imparando a scavare a fondo nella società, alla ricerca delle cause del terribile divario che esiste tra vita sociale e individuale.

Perché, dunque, le carceri sono un crimine sociale e un fallimento? Per rispondere a questa domanda vitale dobbiamo indagare la natura e le cause del crimine, i metodi impiegati per combatterlo e gli effetti che questi metodi producono nel loro tentativo di liberare la società da una tale piaga e dagli orrori che produce.

Affrontiamo innanzitutto la questione della sua *natura*.

Havelock Ellis⁵ individua quattro tipi di crimine: politico, passionale, folle e occasionale. A suo avviso, il criminale politico è in realtà la vittima del tentativo di un governo più o meno dispotico di conservare la propria stabilità. Non ha necessariamente compiuto un crimine contro la società: ha solo tentato di rovesciare un certo ordine politico che potrebbe esso stesso essere anti-sociale. Questa verità è riconosciuta in tutto il mondo tranne che in America, dove regna ancora l'assurda convinzione che in una democrazia non possano esistere criminali politici. Eppure John Brown è stato un criminale politico, proprio come lo sono stati gli anarchici di Chicago o chiunque aderisca a uno sciopero. Di conseguenza, dice Ellis, il criminale politico del nostro tempo e luogo potrebbe essere l'eroe, il mar-

tire o il santo di altre epoche. Lombroso considera il criminale politico il vero precursore del movimento progressivo dell'umanità.

Per Ellis, «il criminale per motivi passionali è in genere un uomo onesto e di buona famiglia, che sotto l'influsso di un qualche grande e immeritato torto, si fa giustizia da solo»⁶.

Hugh C. Weir⁷, in *The Menace of the Police*, cita il caso di Jim Flaherty, un uomo spinto al crimine da motivi passionali, che invece di essere salvato dalla società viene trasformato in un alcolista e in un recidivo, con il risultato di portare alla rovina tutta la sua famiglia.

Una figura ancora più patetica è Archie, la vittima del romanzo di Brand Whitlock⁸ *The Turn of the Balance*, la lettura più incisiva sulla genesi del crimine in America. Archie, ancor più di Flaherty, è spinto al crimine e alla morte dalla disumana crudeltà del suo ambiente e dalla spietata persecuzione degli ingranaggi della legge. Entrambi, pur rientrando in tipologie particolari, in realtà rappresentano migliaia di uomini reali e dimostrano come il trattamento del crimine da parte della legge, e i metodi attuati per contrastarlo, di fatto contribuiscano a diffondere la malattia che sta minando l'intero organismo sociale.

«Al pari di un bambino, il criminale folle non può essere realmente considerato un criminale, dal momento che si trova nella stessa condizione mentale di un infante o di un animale»⁹.

Anche la legge lo ammette, ma solo nei rari casi in cui la follia appare davvero conclamata, o quando la ricchezza dell'imputato gli permette il lusso dell'infermità mentale. Anzi, oggi va addirittura di moda dichiararsi vittime della paranoia. Ma per la maggioranza, la «giustizia sovrana»

continua a punire i malati mentali con tutto il rigore di cui dispone. In merito Ellis cita le statistiche di Richter, secondo cui in Germania 106 malati mentali su 144 sono stati condannati a pene severe.

Il criminale occasionale «costituisce di gran lunga la classe più numerosa della popolazione carceraria, ed è quindi la principale minaccia per il benessere sociale». Quali sono i motivi che spingono questo vasto segmento della famiglia umana a prendere la strada del crimine, a preferire la vita orrenda tra le mura del carcere a quella nel mondo esterno? Di certo questi motivi devono essere ferrei per non lasciare alle sue vittime alcuna via d'uscita, dato che anche il più abietto degli esseri umani ama la libertà.

Questa forza formidabile di fatto risiede nel nostro crudele sistema sociale ed economico. Non nego che esistano fattori biologici, fisiologici o psicologici all'origine della criminalità, ma i criminologi moderni sono pressoché unanimi nel riconoscere che i più implacabili e velenosi germi della criminalità si annidano nelle condizioni socio-economiche. Ma anche ammettendo che esistano tendenze criminali innate, resta comunque vero che queste tendenze trovano abbondante alimento nel nostro ambiente sociale.

Per Ellis c'è un rapporto molto stretto tra i crimini contro la persona e il prezzo degli alcolici, tra i crimini contro la proprietà e il prezzo del grano. Cita anche Quetelet¹⁰ e Lacassagne¹¹. Il primo ritiene che la società induca alla delinquenza e che i criminali siano dei meri esecutori. Il secondo ritiene che «l'ambiente sociale sia il terreno di coltura della criminalità e che il criminale sia il microbo, un elemento che diventa importante solo quando trova l'am-

biente che lo induce a fermentare; *ogni società ha i criminali che si merita*¹².

Il più «prospero» periodo industriale non consente al lavoratore di guadagnare abbastanza tanto da conservare la salute e il vigore. E poiché, nella migliore delle ipotesi, la prosperità è soltanto una chimera, migliaia di persone continuano ad aggiungersi alla massa dei disoccupati. Da est a ovest, da sud a nord, questo enorme esercito vaga alla ricerca di lavoro o sostentamento, e tutto ciò che trova sono gli ospizi o i bassifondi. Chi ha ancora un barlume di dignità sceglierà la ribellione aperta, preferendo il crimine allo squallore e al degrado della povertà.

Edward Carpenter¹³ calcola che cinque sesti dei crimini perseguibili sono riconducibili a reati contro il patrimonio; ma la cifra è troppo bassa. Una ricerca approfondita dimostrerebbe che nove crimini su dieci sono riconducibili, direttamente o indirettamente, alle nostre ingiustizie economiche e sociali, al nostro sistema spietato di sfruttamento e rapina. Non esiste criminale tanto stupido da non rendersi conto di questa terribile realtà, anche quando non sa spiegarla a parole.

Una raccolta di saggi di filosofia criminale, con testi di Ellis, Lombroso e altri autorevoli studiosi, dimostra che il criminale è acutamente consapevole di essere stato spinto al crimine dalla società. Un ladro milanese ha detto a Lombroso: «Io non rubo, mi limito a togliere il superfluo ai ricchi; e poi, non rubano forse anche gli avvocati e i commercianti?». E un assassino ha scritto: «Sapendo che tre quarti delle virtù sociali consistono nel vizio della viltà, ho pensato che un'aggressione aperta a un ricco sarebbe stata meno vile della prudente preparazione di una frode». Un

altro ladro ha scritto: «Sono in prigione per aver rubato una mezza dozzina di uova. I ministri che rubano milioni vengono invece riveriti. Povera Italia!». Un detenuto colto ha dichiarato a Davitt¹⁴: «Le leggi della società sono fatte in modo da garantire la ricchezza del mondo ai furbi e ai potenti, privando così la maggior parte dell'umanità di ogni diritto e opportunità. Perché mai devo essere punito per essermi ripreso, con metodi pressoché identici, qualcosa di cui altri si erano impadroniti senza averne diritto?». E aggiungeva: «La religione deruba l'anima della sua indipendenza; il patriottismo è la stolta venerazione di un mondo che sacrifica il benessere e la pace dei suoi abitanti a beneficio di quelli che invece ne traggono un profitto personale; e le leggi di un paese, reprimendo i desideri naturali, conducono una guerra contro lo spirito della legge proprio del nostro essere. A confronto con tutto ciò, il furto è un'impresa onorevole»¹⁵.

Senza alcun dubbio, c'è più verità in questa filosofia che in tutti i codici etici e giuridici della società.

Posto che i fattori economici, politici, morali e fisici sono i microbi del crimine, in che modo la società affronta la situazione?

I metodi per contrastare la criminalità hanno certamente subito vari mutamenti, ma più che altro in senso teorico. Nella pratica, la società tratta ancora il delinquente a partire da un movente primitivo, cioè la vendetta; ha fatto propria l'idea teologica del castigo; ricorre a metodi legali e «civili» che poggiano su sistemi di deterrenza, cioè di terrore; applica alcune riforme. Vedremo ora come tutte e quattro queste modalità abbiano clamorosamente fallito, e come oggi non si sia più vicini a una soluzione rispetto al Medioevo.

L'impulso naturale dell'uomo primitivo di rispondere colpo su colpo per vendicare un torto è passato di moda. Al suo posto, l'uomo civilizzato, privato del coraggio e dell'ardire, ha delegato a un apparato organizzato il diritto di vendicare i torti, nell'assurda convinzione che lo Stato abbia il diritto di compiere ciò che lui stesso non ha più il coraggio o la determinazione di fare. La «legge sovrana» è un costrutto razionale, e non intende abbassarsi agli istinti primitivi. La sua missione è di natura «superiore». Certo, è ancora intrisa delle pastoie teologiche che considerano il castigo come uno strumento di purificazione, come un'espiazione riparatrice del peccato. Ma dal punto di vista legale e sociale, il codice infligge la punizione non soltanto per colpire il colpevole, ma anche per il suo effetto terrorizzante sugli altri.

Qual è allora la base reale su cui poggia la punizione? Il concetto di libero arbitrio, l'idea che l'uomo sia in ogni momento libero di agire per il bene o per il male; se sceglie quest'ultimo, deve essere pronto a pagarne il prezzo. Di fatto questa teoria è stata smentita e liquidata da un pezzo, e tuttavia continua a essere applicata quotidianamente dall'intero apparato statale, che diventa così il più crudele e brutale dei carnefici della vita umana. L'unico motivo della sua persistenza è il concetto altrettanto crudele che quanto più il terrore della punizione si diffonde, tanto più il suo effetto di prevenzione funziona.

Nei confronti del delinquente, la società mette dunque in campo i suoi mezzi più drastici. Come si spiega allora che non funzionino da deterrente? Benché in teoria in America una persona sia da considerarsi innocente fino a prova contraria, gli strumenti della legge, cioè la polizia, impongono un regno di terrore, con arresti arbitrari,

pestaggi, umiliazioni, prevaricazioni e il barbaro metodo del «terzo grado»¹⁶, costringendo le sventurate vittime a sopportare lo squallore dei posti di polizia e l'ignobile linguaggio dei suoi guardiani. Nonostante tutto questo, il tasso di criminalità non fa che crescere, e la società ne paga il prezzo. D'altro canto, è noto a tutti che quando un cittadino ha la sfortuna di ricevere le «attenzioni» della legge, che in nome della sicurezza lo rinchiede nel peggiore degli inferni, quello è il primo atto di un vero e proprio calvario. Privato dei suoi diritti di essere umano, ridotto a un semplice automa senza volontà o sentimenti, alla piena mercé di secondini brutali, il detenuto subisce giorno dopo giorno un processo di disumanizzazione al cui confronto la vendetta del selvaggio era solo un gioco da ragazzi.

Negli Stati Uniti non c'è un solo penitenziario o riformatorio in cui gli uomini non vengano seviziati e «rimessi in riga» ricorrendo al manganello, alla camicia di forza, alla tortura dell'acqua, al «colibrì» (un congegno che trasmette scariche elettriche), alla cella d'isolamento, all'anello fissato al muro e al digiuno forzato. In istituzioni come queste la volontà viene spezzata, l'animo umiliato, il morale distrutto dalla letale monotonia della vita carceraria. In Ohio, Illinois, Pennsylvania, Missouri e negli Stati del Sud, questi orrori hanno raggiunto livelli tali da diventare noti anche all'opinione pubblica, ma gli stessi metodi «cristiani» vigono nella maggior parte delle altre carceri. Tuttavia, è raro che le mura delle carceri lascino trapelare le grida delle vittime: sono muri spessi, e attutiscono i rumori. In realtà, la società sarebbe molto più sicura se abolisse immediatamente tutte le prigioni e la smettesse di affidare la propria protezione a queste camere di tortura del XX secolo.

Anno dopo anno, i cancelli degli inferni carcerari restituiscono al mondo un'umanità stremata, deforme, apatica, un'umanità ormai arresa con il marchio di Caino¹⁷ impresso sulla fronte, con le speranze distrutte e le inclinazioni naturali deviate. Non trovando ad attenderle altro che fame ed emarginazione, queste vittime ripiombano presto nella criminalità come unico mezzo di sussistenza. Non è affatto insolito trovare uomini e donne che hanno passato metà della loro vita – anzi, quasi l'intera esistenza – in prigione. Conosco una donna entrata e uscita dal carcere di Blackwell's Island trentotto volte; e un amico mi ha parlato di un ragazzo di 17 anni, da lui curato e assistito nel penitenziario di Pittsburgh, che in vita sua non aveva mai sperimentato la libertà. Era passato dal riformatorio al penitenziario, finché, distrutto nel corpo, era morto vittima della vendetta sociale. Questi casi personali sono suffragati da una quantità di dati che offrono una prova schiacciante dell'assoluta inutilità delle prigioni come mezzo di dissuasione o di riforma.

Oggi, persone ben intenzionate stanno lavorando per ripensare l'intero sistema carcerario, con l'obiettivo di riabilitare il detenuto, dandogli la possibilità di riprendersi la sua umanità. Per quanto encomiabili siano i loro sforzi, temo sia impossibile ottenere buoni risultati se si versa vino buono in botti ammuffite. Solo una radicale riconfigurazione della società potrà liberare l'umanità dal cancro della delinquenza. Tuttavia, se i bordi spuntati della nostra coscienza sociale dovessero affilarsi, le istituzioni penali potrebbero ricavarne una mano di vernice fresca. Ma prima sarebbe necessario dare una bella rinfrescata alla coscienza sociale, oggi in uno stato di completo abbandono. Per

quanto sconcertante possa essere, oggi dobbiamo prendere coscienza che il crimine è solo una questione di grado: tutti abbiamo elementi di criminalità dentro di noi, più o meno sviluppati a seconda della nostra condizione mentale, fisica e sociale; e il singolo criminale non è che il riflesso delle tendenze prevalenti nell'insieme.

Con il risveglio della coscienza sociale, l'individuo medio potrebbe imparare a rifiutare l'«onore» di fare da cane di guardia alla legge. Potrebbe smettere di perseguitare, disprezzare ed emarginare il delinquente sociale, per dargli invece la possibilità di vivere e respirare tra i suoi simili. Le istituzioni, ovviamente, sono più dure da cambiare. Sono fredde, impenetrabili e crudeli; e tuttavia, con il risveglio della coscienza sociale, riusciremo forse a liberare le vittime del sistema carcerario dalla brutalità di direttori e secondini. L'opinione pubblica è un'arma potente: persino i guardiani di prede umane la temono. Non è impossibile insegnare anche a loro un po' di umanità, soprattutto quando avranno capito che è a rischio il loro stesso lavoro.

Ma il passo più importante sarà esigere per i detenuti il diritto a lavorare, con una qualche forma di remunerazione che permetta di risparmiare qualcosa per il giorno del rilascio, per l'inizio di una nuova vita¹⁸.

È assurdo aspettarsi troppo dalla società attuale, se si pensa che gli stessi lavoratori, che pure sono a loro volta schiavi salariati, si oppongono al lavoro nelle carceri. Non mi dilungherò sulla crudeltà di questa presa di posizione, ma soltanto sulla sua impraticabilità. Per cominciare, l'obiezione mossa finora dai sindacati è stata una lotta contro i mulini a vento. I carcerati lavorano da sempre; l'unica differenza è che a organizzare lo sfruttamento è lo Stato

invece del singolo padrone. In effetti, il lavoro forzato va sia a beneficio dei governi, sia a beneficio dei privati. [In America] ventinove Stati seguono questo metodo, mentre altri diciassette e il governo federale lo hanno sconfessato, come pure le principali nazioni europee, poiché porta a un ignobile super-sfruttamento, ad abusi nei confronti dei carcerati e a una corruzione capillare:

Il Rhode Island, lo Stato governato da Aldrich¹⁹, offre forse l'esempio peggiore. Sulla base di un contratto quinquennale, firmato il 7 luglio 1906 e rinnovabile per altri cinque anni a discrezione del contraente privato, il lavoro dei detenuti del penitenziario del Rhode Island e della prigione della contea di Providence viene ceduto alla Reliance Sterling Mfg. Co. a fronte di un salario risibile inferiore ai 25 centesimi al giorno per individuo. Questa azienda è di fatto un grande monopolista del lavoro carcerario dal momento che ha l'appalto del lavoro forzato anche dei penitenziari di Connecticut, Michigan, Indiana, Nebraska e South Dakota, e dei riformatori di New Jersey, Indiana, Illinois e Wisconsin, per un totale di undici istituti di pena.

Per poter stimare l'enormità della corruzione che sta dietro al contratto con il Rhode Island, basti dire che in Nebraska la stessa azienda paga 62,5 centesimi al giorno per il lavoro svolto in carcere; non solo, ma in Tennessee la Gray-Dudley Hardware Co. riconosce una paga di 1,10 dollari al giorno per carcerato; in Missouri la Star Overall Mfg. Co. di 70 centesimi al giorno; in West Virginia la Kraft Mfg. Co. di 65 centesimi; e in Maryland la Oppenheim-Oberndorf & Co., una fabbrica di camicie, di 55 centesimi. La differenza nei prezzi indica da sola il livello di corruzione. Per dare un termine di paragone, il costo del lavoro libero per la produzione di camicie – il comparto della Reliance

Sterling Mfg. Co. – non è inferiore a 1,20 dollari la dozzina, mentre in Rhode Island l'azienda lo paga 30 centesimi. In aggiunta, lo Stato non chiede un centesimo a questo monopolista per l'affitto dell'enorme fabbrica messa a sua disposizione, per l'energia elettrica, il riscaldamento, la luce e l'acqua corrente, e non esige nemmeno il pagamento delle tasse. Che furto²⁰!

Secondo le stime, le carceri di questo paese producono ogni anno camicie e tute da lavoro per un valore di 12 milioni di dollari. Trattandosi di un'industria femminile, la prima considerazione che viene alla mente è l'enorme quantità di lavoro sottratta alle donne. La seconda è che, invece di apprendere mestieri con cui potrebbero mantenersi dopo il rilascio, i detenuti sono costretti a imparare un mestiere da cui poi non ci ricaveranno un dollaro. Il che è ancora più grave se si pensa che molto di questo lavoro viene svolto nei riformatori, che pure proclamano a gran voce di formare i minori affinché possano diventare cittadini utili. La terza e più importante considerazione è che gli enormi profitti che derivano dal lavoro dei detenuti spingono le aziende appaltatrici a esigere dalle loro sfortunate vittime una produttività ben al di sopra delle loro forze, punendole senza pietà quando i risultati non sono all'altezza delle loro eccessive pretese.

Ancora una parola sulla decisione di imporre ai carcerati mestieri sui quali non potranno fare affidamento per sopravvivere una volta usciti di prigione. Lo Stato dell'Indiana, ad esempio, si vanta di essere all'avanguardia nell'adozione di metodi carcerari moderni. Ebbene, secondo una relazione presentata nel 1908 dai suoi laboratori di «riabilitazione», 135 detenuti fabbricano catene, 207 camicie

e 255 lavorano in fonderia, per un totale di 597 persone divise in tre occupazioni. Eppure, prima di venire rinchiusi in questo sedicente luogo di riforma, i detenuti svolgevano 59 mestieri diversi, 39 dei quali connessi alle attività agricole. L'Indiana, come altri Stati, sostiene di preparare i suoi detenuti a occupazioni con cui potranno mantenersi dopo il rilascio. Di fatto, li mette a fabbricare soprattutto catene, camicie e scope, queste ultime a beneficio della Louisville Fancy Grocery Co. La fabbricazione di scope è un mestiere svolto per lo più dai ciechi, la produzione di camicie dalle donne, e in tutta l'Indiana esiste un'unica fabbrica di catene fuori dalle carceri, dove un ex detenuto non avrebbe la minima speranza di essere assunto. L'intera faccenda non è che una farsa crudele.

Se dunque gli Stati si prestano a derubare le proprie vittime inermi facendo enormi profitti, non sarebbe ora che i sindacati la finissero di lagnarsi a vuoto e cominciassero invece a esigere per i detenuti una remunerazione decente, così come già fanno per i propri associati? In questo modo i lavoratori potrebbero sopprimere il germe che fa del detenuto un nemico degli interessi operai. Ho già detto che ogni anno le carceri restituiscono alla società migliaia di persone prive di un mestiere e di mezzi di sussistenza. Questi uomini e queste donne devono pur vivere, perché anche un ex detenuto ha delle esigenze. La vita carceraria li ha resi individui anti-sociali, e le porte sbarrate che si trovano davanti dopo il rilascio non aiutano certo a smorzare il rancore. L'inevitabile risultato è che essi formano un terreno fertile per crumiri, provocatori e agenti privati, tutti più che pronti a eseguire gli ordini del padrone. Dunque, con la loro sciocca opposizione al lavoro in prigione, i sin-

dacati agiscono contro i propri interessi, contribuendo a produrre quelle esalazioni velenose che soffocano ogni tentativo di miglioramento economico. Se il lavoratore vuole evitare questi effetti, deve *battersi* per il diritto al lavoro del detenuto, deve trattarlo come un fratello, accoglierlo nelle proprie organizzazioni, e *con il suo aiuto combattere il sistema che opprime entrambi*.

In conclusione, ma non per questo meno importante, va notata la sempre più diffusa coscienza della barbarie e inefficacia insite nella sentenza definitiva. Chi crede e punta davvero al mutamento si sta rendendo conto piuttosto in fretta che agli uomini bisogna dare l'opportunità di riabilitarsi. E come potrà riuscirci chi ha davanti dieci, quindici o vent'anni di carcere? La speranza della libertà e di un riscatto futuro è l'unico incentivo a vivere, specialmente per un detenuto. La società ha già tante colpe nei suoi confronti: che gli si lasci almeno la speranza. Tuttavia dubito che questo possa accadere, o che si verifichi qualsiasi mutamento reale in questo senso finché non saranno abolite per sempre le condizioni che producono sia il carcerato sia il carceriere.

*Una rosa rossa dalla sua bocca,
una rosa bianca dal suo cuore.
Perché chi può dire per quali strane vie
Cristo porti alla luce la sua volontà,
se lo spoglio bordone del pellegrino
fiorì sotto gli occhi del gran papa²¹?*

Note al capitolo

1. Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881), celebre scrittore russo, a causa di un suo coinvolgimento, seppur marginale, nei movimenti liberali di San Pietroburgo venne deportato in Siberia, dove appunto scrisse *Il prete e il diavolo* (1849). Ai movimenti rivoluzionari clandestini dedicò più tardi, nel 1871, la sua opera *I demoni* [Feltrinelli, Milano, 2022].
2. A titolo indicativo, i listini dei grandi magazzini Macy's di New York pubblicizzavano una libbra (circa mezzo chilo) di tè di scarsa qualità a 50 centesimi, una libbra di burro di arachidi a 32 centesimi, quattro würstel a 31 centesimi, una bottiglia di vino ungherese a 34 centesimi. All'epoca, le donne che lavoravano in fabbrica erano pagate circa 5,50 dollari per una settimana di 55 ore, ovvero circa 275 dollari all'anno (Chas P. Neill, «Cotton Textile Industry», in *Report on Condition of Woman and Child Wage-Earners in the United States*, vol. 1, US Government Printing Office, Washington DC, 1910).
3. George Frank Lydston (1858-1923), chirurgo statunitense, pubblicò alcuni libri sulle malattie sessualmente trasmissibili e il testo *The Diseases of Society: The Vice and Crime Problem* (Lippincott, London-Philadelphia, 1904).
4. William C. Owen, *Crime and Criminals*, The Prison Reform League, Los Angeles, 1910 [N.d.A.].
5. Havelock Ellis (1859-1939), medico e scrittore inglese, si interessò alla sessualità da una prospettiva considerata eterodossa per la sua epoca. Espose le sue teorie in un'opera in sette volumi, *Studies in the Psychology of Sex*, uscita tra il 1897 e il 1928. Tuttavia, non solo la pubblicazione del primo volume gli costò un processo, ma fino al 1935 gli altri volumi potevano essere venduti esclusivamente ai medici. Considerato uno dei precursori della sessuologia, studiò anche criminologia e scrisse tra l'altro il saggio *The Criminal*, Scribner & Welford, New York, 1890.
6. Ellis, *The Criminal*, cit. [N.d.A.].

7. Hugh Cosgro Weir (1884-1934), scrittore statunitense, pubblicò diversi libri sulla polizia e sul crimine tra cui le avventure della detective Madelyn Mack. Nel testo cui Emma Goldman fa riferimento, deplora i vari problemi che affliggono le forze di polizia negli Stati Uniti: inefficienza, corruzione, brutalità, ecc. (*The Menace of the Police*, «The World To-Day», vol. 18, n. 1, gennaio 1910).
8. Brand Whitlock (1869-1934), avvocato, giornalista e sindaco di Toledo in Ohio, pubblicò diversi saggi e romanzi tra cui quello citato da Emma Goldman in cui criticava la pena di morte. Scrisse anche *On the Enforcement of Law in the Cities*, Bobbs-Merrill, Philadelphia, 1913.
9. Ellis, *The Criminal*, cit. [N.d.A.].
10. Adolphe Quetelet (1796-1874), astronomo, matematico e demografo belga, organizzò diversi congressi internazionali di statistica, concorrendo a fondare la «criminologia scientifica». Rilevò infatti una certa regolarità nei crimini concludendone che essi sono influenzati dalla società e non solo dal carattere individuale.
11. Alexandre Lacassagne (1843-1924), antropologo, medico e docente presso la Facoltà di Medicina di Lione, fu molto influenzato da Cesare Lombroso e pubblicò vari studi di criminologi, come *Programme d'études nouvelles en anthropologie criminelle* (1891). Diresse inoltre gli «Archives d'anthropologie criminelle», attribuendo un ruolo importante all'influenza sociale nella spiegazione del crimine.
12. Alexandre Lacassagne, *Les transformations du droit pénal et les progrès de la médecine légale, de 1810 à 1912*, «Archives d'anthropologie criminelle», Rey, Lyon, 1913, p. 364.
13. Edward Carpenter (1844-1929), scrittore socialista inglese, contribuì a fondare la Fabian Society. Fu inoltre un militante suffragista, sostenne l'amore libero e il nudismo e chiese riforme sociali per contrastare le convenzioni religiose e sociali del suo tempo.
14. Michael Davitt (1846-1906), repubblicano irlandese e membro dei feniani (vedi *supra*, p. 104, nota 9), fu condannato a sette anni di

carcere per traffico d'armi prima di essere eletto deputato nel 1895. Denunciò anche la situazione dei Māori in Oceania e i *pogrom* antisemiti in Russia.

15. Ellis, *The Criminal*, cit. [N.d.A.].

16. Si riferisce a una varietà di metodi brutali di interrogatorio: menzogne, insulti, percosse, privazione del cibo, ecc. Questo metodo è stato denunciato da Hugh C. Weir in *The Menace of the Police*, cit.

17. Noto riferimento biblico al marchio che Dio appose sulla fronte di Caino dopo l'assassinio del fratello minore Abele, affinché tutti lo riconoscessero come omicida e la vergogna lo perseguitasse per il resto della sua vita.

18. Se oggi può sembrare strano che un anarchico chieda di far lavorare i prigionieri, questa era anche la posizione di Kropotkin, che aveva sperimentato di persona le carceri di diversi paesi – e di altri anarchici, che consideravano molto più crudele lasciare che i prigionieri si abbruttissero nella più totale inattività.

19. Nelson Wilmarth Aldrich (1841-1915) fu un influente membro del partito repubblicano, eletto al Congresso come rappresentante dello Stato del Rhode Island.

20. Citazione tratta dalle pubblicazioni del National Committee on Prison Labor [N.d.A.].

21. Oscar Wilde, *The Ballad of Reading Gaol*, 1898 [trad. it. «La ballata del carcere di Reading», in *La virtù dell'irriverenza*, cit., pp. 195-219].

Una nuova Dichiarazione d'Indipendenza¹ (1909)

Quando nel corso dello sviluppo umano le istituzioni esistenti si dimostrano inadeguate alle esigenze umane, quando servono soltanto a schiavizzare, espropriare e opprimere l'umanità, il popolo ha l'imperituro diritto di ribellarsi contro quelle istituzioni, e rovesciarle.

Il mero fatto che queste forze – nemiche della vita, della libertà e del perseguimento della felicità – siano ratificate da leggi costituite, santificate per diritto divino e rese esecutive dal potere politico non ne giustifica il mantenimento.

Noi teniamo per certo che queste verità siano di per sé evidenti: che tutti gli esseri umani, a prescindere dalla razza, dal colore o dal sesso, sono nati con pari diritto di sedere alla tavola della vita; e per garantire questo diritto, bisogna che tra gli uomini venga istituita la libertà economica, sociale e politica. Teniamo inoltre per certo che il governo esiste all'unico scopo di preservare i privilegi

particolari e il diritto alla proprietà, costringendo l'uomo alla sottomissione e dunque privandolo della dignità, del rispetto di sé e della vita.

In America, la storia dei re del capitale e dell'autorità è una storia di crimini reiterati, di ingiustizie, oppressione, oltraggi e abusi, tutti mirati alla soppressione delle libertà individuali e allo sfruttamento del popolo. Un paese sufficientemente vasto e ricco da poter fornire a tutti i suoi figli ogni agio possibile e garantirne il benessere è nelle mani di pochi, mentre milioni di individui senza nome sono alla mercé di accaparratori spietati, legislatori privi di scrupoli e politici corrotti. I figli più vigorosi dell'America sono costretti a vagare in tutto il paese nella vana ricerca di un po' di pane, e molte delle sue figlie sono ridotte sul marciapiede, con migliaia di bambini inermi sacrificati ogni giorno sull'altare di Mammone². Il regno di questi re tiene l'umanità in schiavitù, perpetua la povertà e la malattia, fomenta la criminalità e la corruzione, incatena lo spirito della libertà, soffoca la voce della giustizia, degrada e opprime l'umanità. Non solo, ma è costantemente impegnato in guerre e massacri, devasta il paese e corrode le più alte qualità dell'uomo, coltiva la superstizione e l'ignoranza, semina il pregiudizio e il conflitto, e riduce la famiglia umana a un accampamento di ismaeliti³.

Pertanto, preso atto della grande ingiustizia e brutalità di questo stato di cose, noi, uomini e donne che amano la libertà, facciamo questa solenne e pubblica Dichiarazione:

- Ogni singolo individuo è, e deve essere, padrone di sé stesso e deve poter godere appieno del frutto del proprio lavoro;

- Egli è per ciò stesso sciolto da ogni obbligo nei confronti dei re del capitale e dell'autorità;
- Per il fatto stesso di esistere, egli ha pieno accesso alla terra e a tutti i mezzi di produzione, e l'assoluta libertà di disporre dei frutti della sua fatica;
- Ogni singolo individuo ha dunque il diritto incontestabile e irriducibile alla libera e volontaria associazione con altri individui altrettanto sovrani per fini economici, politici, sociali e di ogni altro genere; e per conseguire questo obiettivo, egli deve emanciparsi dalla sacralità della proprietà, dal rispetto delle leggi scritte dall'uomo, dalla paura della Chiesa, dalla vigliaccheria dell'opinione pubblica, dalla stupida arroganza della superiorità nazionale, razziale, religiosa e sessuale, e dalla meschina visione puritana della vita umana.

Con salda fede nell'armoniosa confluenza delle inclinazioni sociali e individuali dell'uomo, gli amanti della libertà consacrano gioiosamente la propria intransigente dedizione, la propria energia e intelligenza, la propria solidarietà e la propria vita alla concreta realizzazione di questa Dichiarazione.

Il presente testo era stato scritto su richiesta di un certo giornale che in seguito, sebbene l'articolo fosse già stato composto in tipografia, si è rifiutato di pubblicarlo.

Note al capitolo

1. Negli Stati Uniti, la festa nazionale del 4 luglio celebra l'anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, adottata dal Congresso Continentale a Philadelphia nel bel mezzo della guerra civile che portò all'indipendenza delle tredici colonie britanniche ribelli. La Dichiarazione, che stabiliva i principi fondamentali del nuovo paese che stava per nascere, è stata oggetto di molte critiche, alcune delle quali sarcastiche. Per esempio, l'ex schiavo Frederick Douglass tenne un famoso discorso sul significato che la Dichiarazione assumeva agli occhi degli ex schiavi. L'incipit del testo di Emma Goldman fa un *pastiche* della versione originale, che recita: «Considerando che nel corso degli eventi umani diventa necessario che un popolo sciolga i legami politici che lo legano a un altro e assuma, tra le potenze della Terra, ecc.». Anche l'inizio del secondo paragrafo è un *pastiche*: «Riteniamo che queste verità siano evidenti: tutti gli esseri umani sono creati uguali nei diritti e sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili».
2. Nella Bibbia è uno dei signori dell'inferno associato all'avidità e alla lussuria, e quindi alla ricchezza.
3. Comunità musulmana sciita, presente soprattutto in India.

Una donna senza nazione (1933)

Forse questo titolo è fuorviante, perché in senso stretto io non sono una donna senza nazione. Ufficialmente, sono una «suddita di sua Maestà il Re d'Inghilterra» [in quanto cittadina canadese], ma in un senso più profondo, spirituale, sono davvero senza nazione, come cercherò di spiegare in questo articolo. L'avere una nazione implica, in primo luogo, possedere la garanzia di certe sicurezze, la certezza di un luogo che ti appartiene e di cui nessuno potrebbe privarti. Questo è il significato essenziale dell'idea di nazione, di cittadinanza. Private di queste garanzie, l'una e l'altra diventano pura beffa.

Prima del conflitto mondiale [1914-1918], la cittadinanza garantiva davvero questi diritti. A eccezione dei paesi europei più arretrati, i cittadini nativi o naturalizzati avevano la certezza che il loro paese fosse la loro casa e che nessuno potesse privarli del diritto di viverci. Inoltre, erano liberi di visitare

altri paesi, continuando a godere la protezione che quella cittadinanza garantiva loro ovunque si trovassero.

Il conflitto mondiale ha totalmente modificato la situazione. Insieme a innumerevoli vite umane, ha distrutto anche il diritto fondamentale di esistere, di vivere in un luogo godendo di un certo grado di sicurezza. A determinare questo singolare e inquietante stato di cose è stata un'usurpazione di autorità che non solo appare incredibile ma addirittura rimanda al divino. Oggi, infatti, tutti i governi si arrogano il diritto di decidere chi può o non può vivere entro i confini del loro paese, con il risultato che migliaia di persone, anzi centinaia di migliaia, si trovano costrette a espatriare. E una volta obbligate a lasciare il paese in cui vivevano, vengono gettate alla deriva nel mondo, alla mercé di un qualche burocrate che ha l'autorità di decidere il loro destino concedendo o meno l'accesso al «suo» paese. La guerra ha ridotto in questa condizione terribile un numero immenso di uomini, donne e persino bambini. Respinti da un posto all'altro, vagano alla ricerca di un luogo in cui sarà loro consentito di tirare un respiro, vivendo nella totale incertezza, in attesa del prossimo ordine che li costringerà a trasferirsi altrove, dove li attende il medesimo destino. Veri e propri Ebrei Erranti, questi sfortunati sono le vittime di una strana perversione della ragione umana che osa dubitare del diritto di una persona a esistere.

In tutti i paesi «civili», i governi e le forze di polizia possono espellere e deportare uomini e donne come meglio credono. E non sono soltanto gli stranieri a essere virtualmente scacciati dalla faccia della Terra: dopo la guerra mondiale, anche i cittadini di un dato paese possono subire il medesimo trattamento. Il concetto di cittadinanza è crol-

lato, svuotato del suo significato essenziale, delle sue antiche garanzie. Adesso chi ha la cittadinanza per nascita è al sicuro in «patria» quanto chi l'ha acquisita per adozione. La privazione della cittadinanza, l'esilio e la deportazione sono divenute pratiche comuni di tutti i governi, prassi ufficiali e accreditate. La loro diffusione è tale da non scandalizzare più nessuno, da non provocare un'indignazione sufficiente a generare una protesta efficace. Ma per quanto «legalizzati», la privazione della cittadinanza e l'espatrio forzato restano misure barbare e disumane.

La guerra ha avuto un costo immane per il numero sconvolgente di vite perdute, di persone mutilate, di affetti spezzati e di famiglie distrutte. Ma ancor più spaventoso è l'effetto di quell'olocausto sui superstiti. Ha abbruttito e incrudelito l'umanità, ha iniettato il veleno dell'odio nei nostri cuori, ha risvegliato gli istinti peggiori dell'uomo, ha svalutato la vita e ha ridotto la libertà e la sicurezza a cose di nessun conto. Intolleranza e oscurantismo dilagano, e il loro spirito distruttivo trova la sua manifestazione più lampante nel crescente dispotismo delle autorità costituite e nella loro risposta autocratica a ogni critica e opposizione. Un'ondata di dispotismi politici, con il loro maligno corollario di irresponsabile arbitrarietà e repressione, sta travolgendo l'Europa. I diritti fondamentali vengono aboliti, i concetti etici più vitali irrisi e ignorati. Quanto abbiamo di più prezioso, i valori culturali che abbiamo impiegato secoli a sviluppare e costruire, viene distrutto. La forza brutta è divenuta l'unico arbitro, e il suo verdetto accettato con l'assenso servile del silenzio, se non con l'aperta approvazione.

Fino al 1917 gli Stati Uniti avevano avuto la fortuna di non essere toccati dalla follia micidiale che stava deva-

stando il vecchio continente. L'ipotesi di entrare in guerra era molto impopolare, l'opinione pubblica pressoché unanime nel non volersi immischiare nelle beghe europee. Poi, di punto in bianco, la situazione è cambiata: dalla sera alla mattina, una nazione fautrice della pace si è tramutata in uno Stato marziale in preda a una furia omicida. Uno studio di questo bizzarro fenomeno darebbe senz'altro un utile contributo alla nostra comprensione della psicologia collettiva, ma esula dai confini del presente dibattito. In questa sede basti ricordare che, dopo aver eletto Woodrow Wilson¹ alla presidenza degli Stati Uniti perché «lo aveva tenuto fuori dalla guerra», il popolo americano è stato chissà come convinto a partecipare al conflitto europeo. La decisione del presidente, ratificata con grande riluttanza da un Congresso contrario alla guerra, ha avuto l'effetto di stravolgere l'intera psicologia del paese. Una nazione pacifica è di colpo diventata una terra di spudorato sciovinismo, e il suo popolo è stato travolto dal dilagare di intolleranza e fanatismo. Il veleno del sospetto reciproco, dell'odio e della compulsività si è diffuso da nord a sud, da est a ovest, mettendo gli uomini l'uno contro l'altro, il fratello contro il fratello. Nei palazzi della legge il nuovo spirito militarista si è manifestato in leggi draconiane, promulgate a dispetto di ogni critica e opposizione.

La sanguinosa lotta europea per la conquista di territori e mercati è stata spacciata per una santa crociata in difesa della libertà e della democrazia, la coscrizione obbligatoria è stata acclamata come «l'espressione più alta della libera cittadinanza». L'orgia bellica ha messo in luce una psicosi su scala nazionale che non ha precedenti in America. Al confronto, le aberrazioni che avevano fatto seguito

all'assassinio del presidente McKinley nel 1901 non erano state che un rovescio passeggero. In quell'occasione, come si ricorderà, il governo federale impose in fretta e furia l'approvazione di leggi speciali che avevano reso illegale il minimo sentore di dissenso o anti-conformismo. Mi riferisco alle famigerate leggi anti-anarchiche [*Immigration Act* del 1903, noto anche come *Anarchist Exclusion Act*], che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti introduceva il principio giuridico della deportazione². Chiunque fosse sospettato di tendenze anarchiche, o comunque non credesse nell'ordine costituito, si vedeva negare l'ingresso in America, la terra della libertà; e se si trovava già nel paese, poteva ricevere il foglio di via per un periodo di tre anni dal suo arrivo. In base a questa legge, persone della statura di Tolstoj e Kropotkin non avrebbero ottenuto il permesso di viaggiare negli Stati Uniti, o sarebbero state deportate se sorprese entro i suoi confini.

Tuttavia, figlia di un breve momento di panico collettivo, questa legge era rimasta per lo più lettera morta. Finché la psicosi scatenata dalla guerra non la riportò in auge, addirittura estendendo i provvedimenti anti-anarchici a chiunque venisse dichiarato *persona non grata* dal potere costituito; il che diede il via a una caccia agli «indesiderabili» su scala nazionale. Centinaia di uomini e donne vennero così rastrellati, arrestati per strada o sul posto di lavoro e deportati senza udienze o processi, spesso soltanto perché avevano l'aspetto di stranieri o indossavano una sciarpa o un fazzoletto rosso.

Dopo avere imperversato in Europa, il ciclone della guerra ha trovato nuovo slancio in America. Il movimento per rendere il mondo un posto sicuro per la democrazia e

la libertà, saldamente appoggiato dall'intelligenza *liberal* della stampa e del pulpito, ha reso gli Stati Uniti il luogo più pericoloso al mondo per un democratico e un libertario. Un regno del terrore si è instaurato nel paese, con migliaia di giovani letteralmente costretti ad arruolarsi nell'esercito o in marina per timore dei loro vicini e del marchio di «imboscato» che colpiva chiunque non indossasse l'uniforme (accusa scagliata soprattutto dalle sfaccendate signore delle classi agiate, scese a marciare per la causa dell'«umanità»). Chiunque osasse alzare la voce contro la montante ondata guerrafondaia veniva zittito e trattato alla stregua di un nemico, di un anarchico o di una minaccia pubblica. Le prigioni si sono riempite di uomini e donne condannati alla deportazione. Molti erano immigrati che da anni vivevano e lavoravano pacificamente nel paese; altri ci avevano passato quasi tutta la vita. Ma la durata della permanenza e l'utilità del loro lavoro non hanno fatto la minima differenza. Anzi, l'esimio governo degli Stati Uniti è persino ricorso ai sotterfugi, privando di nascosto della loro cittadinanza americani già naturalizzati, per poi deportarli come «stranieri indesiderabili».

In futuro, gli storici si sorprenderanno di questo peculiare fenomeno di psicologia collettiva: se l'Europa ha sperimentato il peggio del reazionarismo in seguito alla guerra, gli Stati Uniti, in conformità con la loro voglia di primeggiare, ne hanno raggiunto lo zenit prima ancora di entrarci. Con un improvviso voltafaccia, hanno rinnegato apertamente e senza vergogna la loro intera tradizione e il proprio lascito rivoluzionario, per adottare le prassi più deteriori del vecchio continente. Metodi autocratici che avevano impiegato secoli a radicarsi in Europa sono stati trapiantati

in modo quasi istantaneo in America, con l'avvio indiscriminato di espatri forzosi, esili e deportazioni, in violazione di ogni e qualsiasi principio di giustizia e umanità.

Beninteso, gli intellettuali pacifisti che avevano preparato l'America alla guerra giuravano solennemente che la sommaria abrogazione dei diritti e delle libertà costituzionali era una misura temporanea imposta dalle circostanze, e che tutte le leggi di guerra sarebbero state revocate nell'istante stesso in cui il mondo fosse tornato a essere un posto sicuro per la democrazia. Da allora sono passati più di dieci anni, e io continuo invano a spulciare i giornali e i periodici americani in cerca del minimo accenno a quel ritorno alla normalità che era stato promesso. Le leggi sono più facili da promulgare che da abolire, e quelle oppressive sono particolarmente note per la loro longevità.

Precipitosa come sempre, l'America ha così superato in «preparazione» lo spompato vecchio continente. La grande democrazia di Thomas Jefferson, la terra di Thomas Paine³ e di Emerson, l'antica ribelle contro Stato e Chiesa, si è tramutata nella persecutrice di ogni riformatore sociale. La storica paladina del principio rivoluzionario «nessuna tassazione senza rappresentanza» ha costretto il proprio popolo a combattere una guerra dichiarata senza il suo consenso! Il luogo che aveva offerto asilo ai Garibaldi, ai Kossuth⁴ e agli Schurz⁵ oggi pratica la deportazione degli eretici. L'America, che inaugura ogni cerimonia ufficiale con una preghiera al Nazareno il cui comandamento era «non uccidere», ha imprigionato e torturato uomini renitenti alla leva perché non volevano togliere la vita ad altri, e ha dato la caccia a chi predicava «pace e amore in Terra». Un tempo rifugio dei perseguitati e degli oppressi, gli Stati

Uniti hanno chiuso la porta in faccia a chi cercava di fuggire dai tiranni. Anzi, hanno approntato un Golgota del xx secolo per due «stranieri» come Sacco e Vanzetti⁶, e hanno messo a tacere i nativi «indesiderabili» come Mooney o Billings⁷, seppellendoli vivi in una cella. E se glorificano i suoi Lindbergh⁸ volanti, condannano invece i suoi padri pensanti. E così crocifiggono il coraggio e deportano le opinioni.

In senso culturale, la prassi della deportazione pone l'America ben al di sotto del livello europeo. Di fatto, in America c'è meno libertà di pensiero che nel vecchio continente, e sono pochi i paesi altrettanto pericolosi per gli uomini e le donne che praticano l'indipendenza e l'idealismo. Qui niente è più scandaloso di un atteggiamento anti-convenzionale: si perdona qualsiasi crimine, tranne quello di avere un'opinione diversa. L'eresia è anatema, l'iconoclasta è il peggiore dei delinquenti. Per loro non c'è posto nei gloriosi Stati Uniti d'America. In modo del tutto singolare, questo paese esalta l'iniziativa imprenditoriale e l'auto-sufficienza economica, ma pone un tabù quasi assoluto alla libertà etica e alla diversità culturale. Morale e condotta si attengono a dettami draconiani, e guai a chi osa allontanarsi dal sentiero battuto. Rimpiazzando la sua legge fondativa con la prassi della deportazione, l'America ci mostra un volto risolutamente reazionario, frapponendo così ostacoli micidiali al proprio progresso e sviluppo culturale, perché in ultima analisi questa prassi è un modo per privare il popolo dei suoi valori più elevati e delle sue aspirazioni più alte. E ovviamente la vittima più diretta di questa minaccia è la gran massa dei lavoratori. Perché queste leggi sono prima di tutto pensate per soffocare lo scontento operaio,

eliminare i portavoce dell'agitazione popolare e soggiogare le masse disorganizzate alla volontà dei padroni della vita.

Purtroppo, sono talvolta i lavoratori stessi a diventare un baluardo della reazione. In nessun luogo al mondo esiste un'aggregazione operaia più intellettualmente arretrata e priva di visione economica dell'*American Federation of Labor* [all'epoca la maggiore confederazione sindacale]. L'orizzonte di pensiero dei suoi leader è di una limitatezza desolante, la loro miopia sociale smaccatamente infantile. E in occasione della guerra mondiale hanno dato la prova peggiore di sé, la più servile, facendo a gara per esigere ulteriori sacrifici al Moloch⁹ del massacro. Hanno oltretutto appoggiato le misure più reazionarie, troppo sciocchi per rendersi conto di consegnare nelle mani del padronato armi che sarebbero state utilizzate anche dopo il conflitto. Non hanno imparato nulla dalle esperienze passate, dimenticando la lezione della *Sherman Law*¹⁰, approvata grazie alle lotte dei lavoratori che miravano a contrastare i monopoli industriali, e poi usata nei tribunali per indebolire ed evirare le organizzazioni operaie. Com'era facilmente prevedibile, oggi le leggi marziali «temporanee» appoggiate dall'*American Federation of Labor* vengono usate dagli industriali contro gli operai.

Il celebre esploratore Fridtjof Nansen¹¹ fu tra i primi a intuire gli effetti su larga scala che la psicosi della guerra avrebbe portato in termini di espatrio. Fu lui a proporre il passaporto speciale che porta il suo nome, pensato per garantire un minimo di tutela al numero crescente di profughi. Grazie al suo enorme sforzo organizzativo per trovare un rifugio a milioni di persone senza più una casa e di bambini apolidi e orfani, la Società delle Nazioni finì per

accettarne il progetto, introducendo il passaporto Nansen. Tuttavia, sono stati ben pochi i paesi che ne hanno riconosciuto la validità, in genere con riluttanza, e senza mai garantire al titolare alcuna protezione contro l'esilio e la deportazione. Ma l'esistenza stessa di quel passaporto è già la prova non solo dello stravolgimento determinato dagli sviluppi del dopoguerra in materia di cittadinanza, ma anche delle condizioni disperate in cui vivevano migliaia di apolidi e rifugiati.

Non si creda che questi ultimi siano principalmente rifugiati politici. Il vasto esercito degli esiliati comprende un numero enorme di persone del tutto apolitiche, uomini e donne privati del loro paese dalla rapacità territoriale e dalla «pace» di Versailles. Per la stragrande maggioranza non hanno neppure avuto il beneficio del passaporto Nansen, perché quel documento era riservato soltanto ai rifugiati politici di certe nazionalità. Così a migliaia si sono ritrovati senza documenti di sorta, e dunque senza il permesso di vivere in alcun luogo. In questo preciso momento, ad esempio, una giovane di mia conoscenza, che non si è mai interessata ad attività sociali o politiche, vaga alla deriva nel nostro mondo cristiano, senza il diritto di stabilirsi in alcun paese, senza una terra madre o adottiva che sia, e sempre alla mercé della polizia di frontiera. È nata in Germania, ma non le è stata riconosciuta la cittadinanza tedesca perché il padre, ora defunto, era austriaco. Da parte sua, l'Austria non la riconosce come propria cittadina perché, in seguito al trattato di pace di Versailles, il luogo di nascita del padre è passato dal territorio austriaco a quello rumeno. E infine la Romania rifiuta di considerarla una cittadina perché non è nata nel paese, non ne parla la lin-

gua e non ha parenti sul posto. Questa povera sventurata è letteralmente senza patria, priva del diritto legale di vivere in qualsiasi luogo della Terra, se non per concessione temporanea di qualche ufficio di frontiera.

Ancora più precaria la condizione del vasto esercito di rifugiati politici ed espatriati, che vivono nel terrore costante della deportazione – fin troppo spesso l'equivalente di una condanna a morte quando il rimpatrio è verso paesi sotto un regime dittatoriale. Non molto tempo fa ho incontrato un uomo, arrestato nel suo luogo di residenza e condannato al rimpatrio nel paese d'origine, che nel suo caso è l'Italia. Se l'ordine venisse eseguito, per lui vorrebbe dire affrontare la tortura e la morte. Conosco molti casi del genere, rifugiati politici che si sono visti rifiutare il permesso di soggiorno dai paesi ai quali avevano chiesto asilo, e che sono stati deportati in Spagna, Ungheria, Romania o Bulgaria, dove le loro stesse vite sono in pericolo. Perché il braccio della reazione è lungo. Di recente è accaduto in più occasioni che la Polonia abbia decretato il rimpatrio di alcuni rifugiati politici in Russia, dove i carnefici della Čeka¹² erano pronti a riceverli. È stato solo grazie al tempestivo intervento di amici influenti all'estero che quegli uomini e le loro famiglie sono stati salvati da morte certa. Ma l'influenza delle dittature europee ha varcato l'oceano, arrivando negli Stati Uniti e in America Latina: sono parecchi i casi di politici di origini spagnole e italiane deportati nei luoghi d'origine come atto di «cortesia» verso quei poteri amici.

Non si tratta affatto di eccezioni. Un gran numero di rifugiati si trova in questo stato di precarietà, per non parlare delle migliaia di profughi non politicizzati, privati della

cittadinanza, della patria e di un luogo in cui vivere. In Turchia e Francia, per citare soltanto due casi, oggi si conta un milione e mezzo di persone ridotte in queste condizioni dalla guerra, dal fascismo, dal bolscevismo, dallo spostamento dei confini deciso nel dopoguerra e dalla smania di esiliare e deportare. Per lo più la loro presenza è solo tollerata, ed è sempre soggetta al rischio di revoca del permesso con conseguente espulsione. [...]

Non esiste destino più tragico di quello di chi chiede pietà al nostro mondo cristiano.

Io so, per esperienza personale, che cosa significhi essere strappati all'ambiente in cui si è cresciuti, estirpando dal suolo le radici stesse che hanno sin lì nutrito il tuo essere, so cosa significhi essere costretti a lasciare un lavoro in cui hai profuso tutte le tue energie e separarsi dalle persone più prossime e care. Gli effetti sono più disastrosi per le persone di mezz'età, come la maggior parte di quelle che gli Stati Uniti hanno deportato. I giovani si adattano con maggiore facilità a un ambiente nuovo, e riescono ad acclimatarsi in un mondo diverso ed estraneo. Per chi è più avanti con gli anni lo sradicamento è una vera e propria crocifissione. Servono anni di impegno per familiarizzarsi con la lingua, gli usi e costumi di un paese straniero, e ancora di più per affondarci le proprie radici, stringere nuovi legami e garantirsi un sostentamento – per non parlare dell'angoscia e dello strazio psicologico che l'individuo sensibile sperimenta a fronte dell'ingiustizia e dell'inumanità.

Per quanto mi riguarda, considero gli Stati Uniti come «il mio paese», nel senso più profondo dei valori spirituali. Non certo l'America del Ku Klux Klan, dei censori moralistici, dei soppressionisti¹³ e dei reazionari di ogni foggia. E

nemmeno l'America di Tammany Hall¹⁴ o del Congresso, del perbenismo inane, dei grattacieli più alti e dei portafogli più gonfi. Non gli Stati Uniti del provincialismo gretto, del nazionalismo becero, del materialismo fatuo e dell'esagerazione *naïve*. Per fortuna esiste un'altra America: la terra dei Walt Whitman, dei Lloyd Garrison¹⁵, dei Henry David Thoreau, dei Wendell Phillips¹⁶; il paese del movimento di vita e pensiero Young America, dell'arte e delle lettere; l'America della nuova generazione che bussa alla porta, di uomini e donne animati da ideali che aspirano a un futuro migliore; l'America della ribellione sociale e della promessa spirituale, dei gloriosi «indesiderabili» oggi bersaglio di tutti i decreti di esilio, espatrio e deportazione.

Questa è l'America cui sono fiera di appartenere.

Note al capitolo

1. Woodrow Wilson (1856-1924), politologo e presidente degli Stati Uniti dal 1913 al 1921 sotto la bandiera del partito democratico.
2. Di cui fu lei stessa vittima (vedi «Introduzione», *supra*, p. 14 e anche Goldman, *My Two Years in Russia*, cit.).
3. Thomas Paine (1737-1809), scrittore inglese emigrato a Philadelphia che con il suo pamphlet *Common Sense* del 1776 [trad. it. *Senso comune*, Liberilibri, Macerata, 2005] influenzò fortemente il movimento per l'indipendenza delle colonie britanniche. Difese anche la rivoluzione francese nel suo pamphlet *Rights of Man* del 1791 [trad. it. *I diritti dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma, 2016].
4. Lajos (Luigi) Kossuth (1802-1894), avvocato e politico ungherese poi andato in esilio in Italia, ebbe un ruolo di primo piano nella rivoluzione repubblicana del 1848 per l'indipendenza dall'Austria, rivo-

luzione che fu sconfitta da una coalizione militare fra Austria, Croazia e Russia.

5. Carl Schurz (1829-1906), giornalista e attivista di origine tedesca, partecipò alla rivoluzione repubblicana del 1848, che lo portò prima in carcere e poi a prendere la via dell'esilio verso gli Stati Uniti, dove si impegnò nel partito repubblicano e nel movimento per l'abolizione della schiavitù. In seguito partecipò alla guerra civile e venne eletto al Senato.

6. Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti erano due anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti dove furono ingiustamente accusati di aver rapinato la paga dei dipendenti del calzaturificio Slater and Morrill, azione in cui erano rimasti uccisi un cassiere e la sua guardia del corpo. Condannati a morte dopo un lungo processo che era stato platealmente influenzato dal panico legato all'immigrazione e alla propaganda anarchica che caratterizzava la società dell'epoca, i due anarchici furono oggetto di una (vana) campagna internazionale perché venisse loro concessa la grazia. La campagna fu lanciata tra gli altri dall'Industrial Workers of the World (IWW) e coinvolse anche organizzazioni e personalità di diversa estrazione politica. Il giorno della loro esecuzione Vanzetti scrisse al figlio del compagno: «Ricorda, Dante, ricorda sempre queste cose; non siamo criminali; ci hanno accusati con false testimonianze; ci hanno negato un nuovo processo; e se saremo giustiziati dopo sette anni, quattro mesi e diciassette giorni di indicibili torture e ingiustizie, sarà soltanto per ciò che ti ho appena detto; perché lottavamo per i poveri e contro lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo» (Pierre Milza, *Sacco e Vanzetti: autopsie d'une affaire, 1921-1989*, «L'Histoire», n. 126, ottobre 1989) [ed. or. Luigi Botta, *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, Gribaudo, Cavallermaggiore, 1978].

7. Thomas Mooney (1882-1942), nato a Chicago da una famiglia irlandese, iniziò a lavorare in fabbrica all'età di 14 anni e aderì al socialismo durante un viaggio in Europa. Amico di Berkman, lo aiutò a

fondare il giornale «Blast». Divenuto membro dell'IWW, partecipò, assieme alla moglie Rena, agli scioperi indetti da questo sindacato libertario, e proprio a causa del suo attivismo fu accusato di aver istigato un attentato dinamitardo a un traliccio dell'elettricità. Warren Billings (1893-1972) militò al fianco di Mooney come sindacalista e rifiutò un'offerta di diverse migliaia di dollari che gli furono offerte perché attribuisse a Mooney un attentato dinamitardo. Nel 1916 i due uomini furono entrambi accusati di aver fatto esplodere una bomba a San Francisco in occasione di una delle parate organizzate dall'élite finanziaria e industriale per spingere gli Stati Uniti a entrare nella prima guerra mondiale. Mooney fu condannato a morte e Billings all'ergastolo, ma ben presto emerse che il processo era stato manipolato e la condanna a morte fu sospesa. I due furono rilasciati solo nel 1938. Quando uscì, una folla di circa venticinquemila persone aspettava Mooney a San Francisco. Billings divenne poi vicepresidente del sindacato degli orologiai.

8. Charles Lindbergh (1902-1974) era un famoso aviatore americano che negli anni Trenta divenne un ammiratore di Adolf Hitler.

9. Divinità pagana dalla testa di toro menzionata nella Bibbia e a cui il popolo sacrificava dei bambini.

10. Il provvedimento prende il nome da John Sherman (1823-1900), promotore di questa legge anti-trust approvata dal Congresso degli Stati Uniti nel 1890.

11. Fridtjof Nansen (1861-1930), atleta, esploratore e politico norvegese, fu insignito del premio Nobel per la Pace nel 1922. Nominato Alto Commissario per i rifugiati presso la Società delle Nazioni, fu l'ideatore del passaporto citato da Emma Goldman, che fra il 1922 e il 1945 permise agli apolidi di attraversare le frontiere (anche se non tutti gli Stati lo riconoscevano).

12. Polizia segreta del regime bolscevico fondata nel 1917.

13. L'espressione si trova, in riferimento agli anti-femministi, in H. G.

Wells, *Passionate Friends*, Harper and Brothers, New York, 1913, p. 311: «I reazionari e i soppressionisti che vorrebbero soffocare la discussione sulla situazione delle donne e distruggere le loro speranze di emancipazione» (ringrazio Jess Cohn, per questa informazione).

14. Tammany Hall, dal nome di un capo del popolo Delaware, è una organizzazione del partito democratico fondata nel 1789, dopo l'indipendenza. Molto influente a New York (e associata a vari casi di corruzione), praticava un misto di carità e clientelismo.

15. William Lloyd Garrison (1805-1879), abolizionista, militò nella American Colonization Society, che proponeva di liberare gli schiavi negli Stati Uniti e di trasferirli sulle coste dell'Africa. Ripudiò poi questa proposta e fondò il giornale «Liberator» (1831-1865), aderendo all'American Anti-Slavery Society, che chiedeva l'immediata emancipazione degli schiavi. Questa posizione era all'epoca molto marginale tra gli abolizionisti bianchi, spesso partigiani di un approccio gradualista.

16. Wendell Phillips (1811-1884), giurista di Boston, divenne abolizionista dopo aver constatato con indignazione che alcuni suoi amici appartenenti alla «buona società» avevano partecipato al saccheggio dei locali della Anti-Slavery Society, aggressione durante la quale Garrison era stato trascinato in strada e legato. Per protesta, Phillips aderì all'associazione di Garrison e si batté per l'abolizione della schiavitù fino all'approvazione del 15° emendamento della Costituzione (il quale stabiliva che il diritto di voto era indipendente dal colore della pelle). In seguito militò a favore dei diritti delle donne.

Il patriottismo: una minaccia per la libertà (1910)

Che cos'è il patriottismo? È l'amore per il proprio luogo di nascita, con i suoi ricordi, con le speranze, i sogni e le aspirazioni dell'infanzia? Il luogo in cui, con ingenuità infantile, guardavamo le nuvole passeggiare e ci chiedevamo perché non potessimo correre anche noi così veloci? Il luogo in cui contavamo miliardi di stelle luccicanti, sgomenti al pensiero che ognuna di esse potesse essere un occhio capace di penetrare fin nei recessi delle nostre piccole anime? Il luogo in cui ascoltavamo il canto degli uccelli e rimpiangevamo di non avere anche noi le ali per poter volare verso terre lontane? O ancora il luogo in cui ci rannicchiavamo ai piedi di nostra madre, rapiti dai meravigliosi racconti che parlavano di gesta e imprese gloriose? In breve, è l'amore per il luogo in cui ogni centimetro racchiude i ricordi più cari e preziosi di un'infanzia gioiosa e spensierata?

Se il patriottismo fosse questo, oggi ben pochi ameri-

cani potrebbero dirsi patriottici, posto che il luogo dei loro primi giochi è stato trasformato in una fabbrica, in un'officina o in una miniera, e il frastuono assordante delle macchine ha rimpiazzato il canto degli uccelli. Né possiamo più ascoltare i racconti delle grandi gesta, poiché le storie che le nostre madri raccontano oggi sono piene di sofferenza, lacrime e dolore.

Ma allora cos'è il patriottismo? «Il patriottismo, signore, è l'ultima risorsa dei furfanti», ha detto il dottor Johnson¹. Lev Tolstoj, il più grande anti-patriota dei nostri tempi, lo bolla come il principio che giustifica l'addestramento a uccidere su vasta scala; un mestiere che per togliere la vita esige equipaggiamenti migliori di quelli necessari a soddisfare il mantenimento della vita, come scarpe, vestiti o alloggi; un mestiere che garantisce maggiori profitti e gloria che non quello del normale lavoratore.

Gustave Hervé², un altro grande anti-patriota, definisce giustamente il patriottismo una superstizione – e di gran lunga più volgare, brutale e disumana della religione. La superstizione religiosa è nata dall'incapacità dell'uomo di spiegare i fenomeni naturali. Quando l'uomo primitivo sentiva il tuono o vedeva il lampo, non riusciva a spiegarseli e dunque ne traeva la conclusione che dietro di loro dovesse esserci una forza più grande di lui. In modo analogo, vedeva una forza soprannaturale nella pioggia e nelle altre manifestazioni della natura. Il patriottismo, invece, è una superstizione creata e tenuta in vita artificialmente attraverso una fitta rete di menzogne e falsità; una superstizione che priva l'uomo della fiducia in sé stesso e della sua dignità, fomentandone l'arroganza e la presunzione.

In effetti, la presunzione, l'arroganza e l'egoismo sono gli

elementi costitutivi del patriottismo. Permettetemi di chiarire meglio questa affermazione. Il patriottismo ritiene che il nostro pianeta sia diviso in tanti piccoli lotti, ciascuno circondato da un recinto di ferro. Chi ha avuto la fortuna di nascere in un dato posto si considera più bravo, nobile, importante e intelligente degli esseri umani che vivono altrove. Perciò è dovere di tutti coloro che vivono in quel dato posto combattere, uccidere e morire nel tentativo di imporre la propria superiorità agli altri.

Ovviamente, gli abitanti degli altri posti ragionano allo stesso modo, con il risultato che fin dalla prima infanzia la mente del bambino viene avvelenata con storie agghiaccianti sui tedeschi, i francesi, gli italiani, i russi, eccetera. Quando il bambino raggiunge l'età adulta, è ormai imbevuto dell'idea di essere stato scelto da Dio stesso per difendere il *suo* paese contro l'attacco o l'invasione dello straniero. È per questo che pretendiamo a gran voce un esercito e una marina più forti, più navi da guerra e più munizioni. Ed è appunto per questo che gli Stati Uniti hanno speso, in un breve lasso di tempo, 400 milioni di dollari. Pensate: 400 milioni di dollari prelevati dal lavoro del *popolo*. Perché di certo non sono i ricchi a contribuire al patriottismo. Loro sono cosmopoliti, perfettamente a proprio agio in qualsiasi terra. In America lo sappiamo bene. I nostri ricchi americani non sono forse francesi in Francia, tedeschi in Germania o inglesi in Inghilterra? E non scialacquano forse con disinvoltura cosmopolita le fortune create in America dai bambini delle fabbriche e dagli schiavi del cotone? Sì, il loro è il patriottismo che permette di inviare messaggi di cordoglio a un despota come lo zar russo quando gli capita un imprevisto, come fece il presi-

dente Roosevelt, a nome del *suo* popolo, quando Sergius [Sergej Aleksandrovič Romanov] fu punito dai rivoluzionari russi³.

Il loro è un patriottismo che aiuta un pluri-assassino come Díaz⁴ a stroncare migliaia di vite in Messico o addirittura ad arrestare i rivoluzionari messicani in territorio americano e poi detenerli nelle prigioni americane senza la benché minima giustificazione.

Insomma, il patriottismo non riguarda chi detiene la ricchezza e il potere. È roba da povera gente. Riporta alla mente il celebre detto di Federico il Grande, amico intimo di Voltaire, che affermò: «La religione è un inganno, ma va preservata per le masse».

Che il patriottismo sia un'istituzione decisamente costosa sarà evidente a tutti dopo aver esaminato le seguenti statistiche. L'aumento crescente della spesa per i principali eserciti e flotte del mondo nell'ultimo quarto di secolo è un fatto di una tale gravità da lasciare interdetto qualsiasi serio studioso di problemi economici. Lo possiamo illustrare facilmente dividendo l'arco temporale che va dal 1881 al 1905 in quinquenni e comparando poi gli stanziamenti per l'esercito e la marina delle principali nazioni rilevati nel primo e nell'ultimo di questi quinquenni. Nei periodi considerati, le spese in dollari della Gran Bretagna sono aumentate da 2.101.848.936 a 4.143.226.885; quelle della Francia da 3.324.500.000 a 3.455.109.900; quelle della Germania da 725.000.200 a 2.700.375.600; quelle degli Stati Uniti da 1.275.500.750 a 2.650.900.450; quelle della Russia da 1.900.975.500 a 5.250.445.100; quelle dell'Italia da 1.600.975.750 a 1.755.500.100; e quelle del Giappone da 182.900.500 a 700.925.475.

Tutte le nazioni citate hanno incrementato la propria spesa militare di quinquennio in quinquennio. Nel periodo complessivo, dal 1881 al 1905, l'esborso della Gran Bretagna per le sue forze armate è aumentato di quattro volte, negli Stati Uniti di tre, in Russia di due; quello della Germania ha avuto un incremento del 35 per cento, quello della Francia del 15 per cento circa e quello del Giappone quasi del 500 per cento. Se confrontiamo le spese militari di questi paesi con il totale delle uscite per il periodo di venticinque anni che termina nel 1905, la proporzione sale nel modo seguente: in Gran Bretagna dal 20 al 37 per cento; negli Stati Uniti dal 15 al 23; in Francia dal 16 al 18; in Italia dal 12 al 15; in Giappone dal 12 al 14. D'altro canto, è interessante osservare che in Germania la proporzione è diminuita da circa il 58 al 25 per cento, a causa dell'enorme aumento di spese imperiali indirizzate ad altri fini, fermo restando che le spese per l'esercito nel periodo 1901-05 sono state superiori a qualsiasi quinquennio precedente. Le statistiche dimostrano che i paesi con le spese militari più alte in rapporto alle entrate complessive sono la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, il Giappone, la Francia e l'Italia, in quest'ordine.

I dati riguardanti le spese per le principali flotte sono altrettanto impressionanti. Nel periodo di venticinque anni fino al 1905, le spese per la marina sono aumentate grossomodo come segue: Gran Bretagna 300 per cento; Francia 60 per cento; Germania 600 per cento; Stati Uniti 525 per cento; Russia 300 per cento; Italia 250 per cento; Giappone 700 per cento. Con l'eccezione della Gran Bretagna, gli Stati Uniti spendono per la propria flotta più di qualsiasi altro paese, e questa spesa rappresenta anche

la percentuale più alta di qualsiasi altra potenza in rapporto alle uscite complessive. Negli anni 1881-85 la spesa per la marina degli Stati Uniti è stata di 6,20 dollari ogni 100 dollari stanziati nel bilancio nazionale; la cifra è passata a 6,60 nel quinquennio seguente, a 8,10 per il successivo, poi a 11,70 e infine a 16,40 per gli anni tra il 1901 e il 1905. Ed è più che certo che per il quinquennio in corso si registrerà un incremento ulteriore.

L'incremento dei costi del militarismo può essere evidenziato anche calcolandone l'incidenza pro capite in rapporto alla popolazione. Dal primo all'ultimo dei periodi quinquennali presi come base di confronto, l'incremento è il seguente: in Gran Bretagna si passa da 18,47 a 52,50 dollari; in Francia da 19,66 a 23,62; in Germania da 10,17 a 15,51; negli Stati Uniti da 5,62 a 13,64; in Russia da 6,14 a 8,37; in Italia da 9,59 a 11,24; e in Giappone da 86 centesimi a 3,11 dollari.

È in rapporto a questa stima sommaria dei costi pro capite che si può meglio valutare il fardello economico del militarismo. La conclusione inevitabile, sulla base dei dati disponibili, è che l'aumento delle spese per gli eserciti e le flotte sta sorpassando rapidamente la crescita demografica in ciascuno dei paesi citati. In altre parole, un aumento ulteriore delle pretese militaristiche minaccia ciascuna di queste nazioni con la prospettiva di un esaurimento delle risorse sia umane sia materiali.

L'orrendo spreco determinato dal patriottismo dovrebbe bastare da solo a guarire anche le persone di intelligenza media dalla sua malattia. Invece il patriottismo esige ancora di più. Il popolo è incitato a essere patriottico, e paga questo privilegio non solo mantenendo i suoi «difen-

sori», ma anche sacrificando i propri figli. Il patriottismo esige fedeltà alla bandiera, il che significa obbedienza e disponibilità a uccidere padri, madri, fratelli e sorelle.

La giustificazione corrente è che abbiamo bisogno di un esercito professionale per proteggere il paese da invasioni straniere. Ma ogni persona intelligente, uomo o donna, sa che questo è un mito alimentato per spaventare e coartare gli stolti. I governi di tutto il mondo, consapevoli dei rispettivi interessi, di norma non si invadono tra loro. Hanno imparato che possono guadagnare molto di più dall'arbitrato internazionale dei conflitti piuttosto che dalla guerra e dalle sue conquiste. In realtà, come disse Carlyle⁵, «la guerra è una lite tra due ladri troppo vigliacchi per combattere in prima persona; così prendono i giovani da questo o quel villaggio, li infilano in uniformi, li armano di fucili e li scatenano come bestie selvagge gli uni contro gli altri».

Non serve una grande sagacia per ricondurre ogni guerra alla stessa causa. Prendiamo, ad esempio, la nostra guerra ispano-americana, ritenuta un grande e patriottico evento nella storia degli Stati Uniti. Come ribollivano di indignazione i nostri cuori contro i feroci spagnoli! Certo, la nostra indignazione non era divampata da sola. Era il prodotto di mesi di propaganda sui giornali, ed esplose molto dopo che Weyler «il Macellaio»⁶ aveva massacrato tanti nobili cubani e violentato tante donne cubane. Nondimeno, ammettiamolo pure, alla fine la nazione americana si indignò, fu pronta a battersi e si batté con coraggio. Ma quando il fumo della battaglia si fu diradato, i morti sepolti e il costo della guerra riversato sulla popolazione sotto forma di prezzi e affitti aumentati – cioè quando ci passò l'ubriacatura patriottica – di colpo ci rendemmo conto che la vera

causa della guerra ispano-americana aveva a che fare con il prezzo dello zucchero; o, per essere più espliciti, che le vite, il sangue e il denaro del popolo americano erano stati usati per proteggere gli interessi dei capitalisti americani, minacciati dal governo spagnolo. La miglior prova che questa non è un'esagerazione, ma un'affermazione basata su fatti e cifre, è l'atteggiamento del governo americano nei confronti dei lavoratori cubani. Quando Cuba fu saldamente nelle grinfie degli Stati Uniti, gli stessi soldati mandati a liberarla ricevettero l'ordine di sparare sugli operai cubani durante il grande sciopero dei sigarai, indetto poco dopo la fine della guerra.

Ma non siamo certo i soli a intraprendere guerre per motivi del genere. Il sipario comincia ad alzarsi sulle cause della spaventosa guerra russo-giapponese, costata tante lacrime e sangue. Anche in quel caso, dietro il feroce Moloch della guerra vediamo ergersi l'ancora più feroce dio del commercio. Kuropatkin⁷, il ministro della Guerra russo in carica durante il conflitto, ha poi svelato il movente segreto che ci stava dietro. Lo zar e i suoi grandi, avendo investito denaro in concessioni coreane, avevano bisogno della guerra all'unico scopo di ammassare in fretta grandi fortune.

La tesi secondo cui un esercito e una marina forti sono la miglior garanzia per la pace è altrettanto logica della tesi secondo cui il cittadino più pacifico è quello che va in giro armato. L'esperienza quotidiana dimostra che l'individuo armato è immancabilmente ansioso di dar prova della propria forza. Storicamente, vale lo stesso per i governi. I paesi davvero pacifici non sprecano vite ed energie a preparare la guerra, ed è solo così che si mantiene la pace.

Comunque, tutto il clamore a favore di un potenziamento dell'esercito e della marina non è affatto dovuto a una qualche minaccia straniera. La sua origine va piuttosto ricercata nella paura che incute il diffondersi dello scontento tra le masse e dello spirito internazionalista tra i lavoratori. È per affrontare il nemico interno che i poteri di diversi paesi si stanno preparando – un nemico che, risvegliato alla coscienza di sé, è destinato a dimostrarsi più pericoloso di qualsiasi invasore straniero.

Le potenze che per secoli si sono ingegnate ad assoggettare le masse ne hanno studiata a fondo la psicologia. Sanno che popolo nel suo insieme è come un bambino disperato le cui lacrime si possono facilmente trasformare in gioia con un semplice giocattolo. E quanto più sontuosa sarà la confezione, quanto più sgargianti i colori, tanto più il bambino di un milione di teste ne rimarrà affascinato.

L'esercito e la marina rappresentano i giocattoli della popolazione. Per renderli più attraenti e più accettabili, si spendono centinaia di migliaia di dollari in panoplie e parate. È stato questo lo scopo del governo americano quando, appena varata la flotta, l'ha mandata a navigare lungo le coste del Pacifico in modo che ogni americano potesse sentire l'orgoglio e la gloria di vivere in questo paese. La città di San Francisco ha speso più di 100.000 dollari per ospitarla; Los Angeles 60.000; Seattle e Tacoma circa 100.000. Ho detto ospitare la flotta? Avrei dovuto dire imbandire banchetti per pochi ufficiali di grado superiore, mentre i nostri «valorosi ragazzi» dovevano ammutinarsi per avere da mangiare a sufficienza. E sì, si sono spesi 260.000 dollari in fuochi d'artificio, allestimenti teatrali e feste, in un momento in cui ovunque nel paese uomini,

donne e bambini muoiono di fame per le strade, e migliaia di disoccupati sono disposti a vendere il proprio lavoro a qualsiasi prezzo. 260.000 dollari! Che cosa non si sarebbe potuto fare con una cifra talmente enorme? Ma invece di ricevere pane e alloggi, i bambini di quelle città sono stati portati ad ammirare la flotta, affinché ne conservino, come ha detto un giornalista, «un ricordo imperituro». Una cosa davvero meravigliosa da ricordare, non vi pare? Gli strumenti per una mattanza legale. Se la mente del bambino viene avvelenata con simili ricordi, che speranza c'è di realizzare una vera fratellanza umana?

Noi americani ci dichiariamo un popolo amante della pace. Odiamo gli spargimenti di sangue; siamo contrari alla violenza. Eppure diventiamo pazzi di gioia all'idea di poter lanciare bombe da macchine volanti su cittadini inermi. Siamo pronti a impiccare, uccidere sulla sedia elettrica o linciare chi, stretto dalla necessità economica, rischia la propria vita in un attentato a qualche magnate dell'industria. E i nostri cuori traboccano d'orgoglio al pensiero che gli Stati Uniti stiano diventando la nazione più potente sulla Terra e che finiranno per mettere il proprio piede di ferro sul collo delle altre nazioni.

Questa è la logica del patriottismo.

Pur tenendo conto dei mali che il patriottismo infligge all'uomo della strada, questi non sono nulla al confronto degli oltraggi che il patriottismo infligge al soldato, questo povero illuso, vittima della superstizione e dell'ignoranza. Che cosa riserva il patriottismo al soldato, salvatore del suo paese e protettore della nazione? Una vita di sottomissione servile e abbrutimento in tempo di pace; una vita di pericoli e rischi mortali in tempo di guerra.

In un recente giro di conferenze a San Francisco ho avuto occasione di visitare il Presidio, uno splendido punto panoramico affacciato sulla Baia e il Golden Gate Park. La sua destinazione doveva essere quella di un parco giochi per bambini, di giardini e musica per ristorare coloro che sono stremati. Invece è stato reso brutto, piatto e grigio dalle caserme – baracche in cui i ricchi non lascerebbero dormire nemmeno i propri cani. In questi miseri tuguri i soldati vivono ammassati come bestiame; e così sprecano la loro gioventù lucidando gli stivali e i bottoni d'ottone dei loro superiori. E là, come ovunque, ho visto le differenze di classe: i vigorosi figli di una repubblica libera trascinati in fila come carcerati, costretti a salutare ogni omuncolo con i gradi che passa. Ecco l'eguaglianza americana: degrada gli uomini e innalza l'uniforme!

La vita in caserma, tra l'altro, tende a favorire le tendenze al perversimento sessuale. In questo senso, si sta sviluppando lungo linee simili a quelle della vita militare in Europa. Havelock Ellis, illustre studioso di psicologia sessuale, ha compiuto un'importante ricerca sull'argomento. Cito: «Alcune caserme sono grandi centri di prostituzione maschile. [...] Il numero di soldati che si prostituisce è maggiore di quanto siamo disposti ad ammettere. Non è esagerato presumere che in certi reggimenti il mercimonio riguardi la maggioranza. [...] Nelle sere d'estate, Hyde Park e i dintorni di Albert Gate sono pieni di uomini della Guardia e di altri corpi militari che vi svolgono un mercato molto attivo, e senza grandi camuffamenti, con o senza la divisa. [...] Nella maggior parte dei casi i proventi rappresentano un'utile aggiunta alla paga del soldato semplice».

Fino a che punto questa corruzione sia penetrata nelle forze armate si può desumere dal fatto che esistono case speciali per questa forma di prostituzione. E la pratica non si limita all'Inghilterra, ma è universale: «I soldati sono ricercati in Francia non meno che in Inghilterra o in Germania, ed esistono case speciali per la prostituzione dei militari sia a Parigi sia nelle cittadine di provincia». Se Ellis avesse incluso gli Stati Uniti nella sua ricerca sul perversimento dei comportamenti sessuali, avrebbe trovato nel nostro esercito e nella nostra marina una situazione analoga a quella di altri paesi. L'espansione di un esercito permanente favorisce inevitabilmente la diffusione di tali comportamenti, anzi le caserme ne sono le incubatrici.

Oltre ai suoi effetti in ambito sessuale, la vita in caserma tende a rendere il soldato inadatto a lavori utili dopo il congedo. È raro che gli uomini specializzati in un mestiere si arruolino nelle forze armate, ma quando accade, persino loro si ritrovano, una volta congedati, del tutto incapaci di riprendere le vecchie occupazioni. Hanno infatti acquisito non solo l'abitudine all'abulia ma al contempo il gusto per il brivido e l'avventura, e nessuna impresa pacifica può più soddisfarli. Dopo il congedo, non sanno dedicarsi ad alcun lavoro utile. Ma in genere ad arruolarsi è la gentaglia, ex detenuti o simili che entrano nella forze armate spinti dalla lotta per la vita o dall'inclinazione personale. Alla fine del periodo di ferma, questi faranno ritorno alla loro vita di crimine più abbrutiti e incattiviti di prima. È risaputo che nelle nostre prigioni risiede un buon numero di ex soldati e che, per parte loro, l'esercito e la marina rimpinguano ampiamente i propri ranghi con ex detenuti.

Di tutti i mali descritti finora, nessuno mi sembra più

deleterio per l'integrità umana di ciò che lo spirito patriottico ha determinato nel caso del soldato semplice William Buwalda. Le autorità hanno punito severamente la sua ingenua convinzione che fosse possibile essere soldati e al tempo stesso esercitare i propri diritti umani. Aveva sì servito il suo paese per quindici anni, durante i quali il suo curriculum era stato impeccabile. Ma secondo il generale Funston, che ridusse la sua condanna [da cinque] a tre anni, «il primo dovere di un ufficiale o di una recluta è la fedeltà e l'obbedienza incondizionata al governo, indipendentemente dal fatto che egli approvi o no quel governo». In tal modo Funston rivela il vero carattere della disciplina: per lui, entrare nelle forze armate abolisce per ciò stesso i principi della Dichiarazione d'Indipendenza.

È alquanto bizzarro questo sviluppo del patriottismo: trasformare un essere pensante in una macchina obbediente!

Per giustificare questa ignobile sentenza contro Buwalda, il generale Funston ha detto al popolo americano che il gesto del soldato era stato «un delitto grave quanto l'alto tradimento». Ebbene, in cosa era consistito, di fatto, questo «grave delitto»? Semplicemente in questo: William Buwalda era una delle millecinquecento persone presenti a un comizio pubblico a San Francisco, e – orrore! – aveva stretto la mano all'oratrice, Emma Goldman. Davvero un delitto efferato, definito dal generale «un grave reato militare, infinitamente peggiore della diserzione».

Può esistere un atto d'accusa più decisivo a carico del patriottismo del suo potere di bollare un uomo come criminale, gettarlo in carcere e privarlo dei frutti di quindici anni di leale servizio?

Buwalda aveva dato al paese gli anni migliori della sua

vita e il meglio delle sue energie. Eppure non è bastato. Il patriottismo è inesorabile e, come tutti i mostri insaziabili, vuole tutto. Non ammette che un soldato sia anche un essere umano, che abbia diritto a emozioni e opinioni proprie, a inclinazioni e idee personali. No, il patriottismo non può ammettere nulla di tutto questo. Questa è la lezione che Buwalda ha dovuto apprendere, e a un prezzo piuttosto alto, anche se non inutile. Una volta rilasciato, ha perso il posto nell'esercito, ma ha riconquistato la propria dignità. E questa, in fin dei conti, vale tre anni di prigione.

In un articolo recente sulla situazione militare americana, un commentatore ha posto in evidenza lo strapotere che in Germania l'uomo in uniforme ha sul civile. E ha poi aggiunto che se anche la nostra repubblica non servisse ad altro che a garantire pari diritti a tutti i cittadini, già così avrebbe ragione di esistere. Sono certa che quel giornalista non si trovava in Colorado durante il regime patriottico del generale Bell⁸. Credo infatti che avrebbe cambiato idea se avesse visto come, in nome del patriottismo e della repubblica, le persone venissero vessate, sbattute in cella, malmenate e costrette a lasciare lo Stato. E il caso del Colorado non è unico nella storia del potere militare negli Stati Uniti. Non c'è quasi sciopero in cui le truppe o le milizie non intervengano in difesa di chi detiene il potere, comportandosi con la stessa arroganza e brutalità degli uomini che indossano l'uniforme del Kaiser. E oltre all'esercito noi abbiamo anche il *Dick Act*⁹. O forse il nostro autore se l'è dimenticato?

Il grave problema di gran parte dei nostri commentatori è che ignorano del tutto quanto accade o, in malafede, non ne vogliono parlare. E così è successo che il *Dick Act* è stato

approvato in fretta e furia dal Congresso, con poco dibattito e ancor meno pubblicità: una legge che dà al presidente il potere di trasformare un pacifico cittadino in un assassino sanguinario, ufficialmente per difendere il suo paese, in realtà per proteggere gli interessi particolari del partito di cui, guarda caso, il presidente è portavoce.

Il nostro commentatore afferma che il militarismo non potrà mai avere in America la portata che ha all'estero, perché da noi il servizio militare è volontario e non obbligatorio come nel vecchio continente. Questo signore, tuttavia, dimentica di prendere in considerazione due fatti importanti. In primo luogo, che la coscrizione obbligatoria ha generato in Europa un odio profondo contro il militarismo, trasversale a tutte le classi sociali. Sono migliaia le giovani reclute che vanno sotto le armi protestando e una volta nell'esercito cercano in tutti i modi di disertare. In secondo luogo, il carattere coercitivo della leva ha creato un formidabile movimento anti-militarista, molto temuto dalle grandi potenze europee. Dopotutto, il principale bastione del capitalismo è l'esercito. Quando questo è minato dall'interno, il capitalismo barcolla.

È poi vero che noi non abbiamo la coscrizione obbligatoria e che dunque in circostanze normali gli uomini non sono costretti a fare il servizio di leva, ma ci siamo inventati una leva ancora più cogente e inflessibile: il bisogno. Non è forse ben noto che nei periodi di depressione economica si registra un enorme incremento degli arruolamenti? Fare il soldato di mestiere magari non sarà redditizio o onorevole, ma è sempre meglio che vagare per il paese in cerca di un lavoro, mettersi in fila alle mense per i poveri o dormire nei dormitori pubblici. Dopotutto, vuol dire avere

13 dollari al mese, tre pasti al giorno e un posto per dormire. E tuttavia il bisogno non è un fattore sufficiente per spingere un uomo dotato di carattere ed energia a entrare nell'esercito. Non c'è da stupirsi che le nostre autorità militari lamentino il «materiale scadente» che si arruola nelle forze armate. Questa ammissione è un segnale molto incoraggiante: dimostra che nell'americano medio è rimasto abbastanza spirito di indipendenza e amore per la libertà da rischiare la fame piuttosto che indossare la divisa.

In tutto il mondo gli uomini e le donne pensanti cominciano a capire che il patriottismo è un concetto troppo meschino per rispondere alle esigenze della nostra epoca. Il progressivo accentramento del potere ha fatto nascere un sentimento di solidarietà tra le nazioni oppresse del mondo; una solidarietà che si basa su una comunanza di interessi maggiore tra l'operaio americano e i suoi fratelli all'estero che tra il minatore americano e il suo compatriota che lo sfrutta; una solidarietà che non teme le invasioni straniere perché sta portando tutti i lavoratori al punto di dire ai propri padroni: «Andateci voi in guerra e ammazzate con le vostre mani. Noi l'abbiamo fatto troppo a lungo al posto vostro».

Questa solidarietà sta risvegliando persino la coscienza dei soldati, perché anche loro sono carne e sangue della grande famiglia umana. In passato una tale solidarietà si è dimostrata formidabile in più occasioni, come nella Comune di Parigi del 1871 quando i soldati si rifiutarono di obbedire all'ordine di sparare sui propri fratelli. In anni più recenti, ha infuso il coraggio necessario agli uomini che si sono ammutinati sulle navi da guerra russe. E alla fine riuscirà a innescare l'insurrezione di tutti gli oppressi contro i loro sfruttatori internazionali.

Il proletariato europeo ha capito la grande forza di questa solidarietà e, di conseguenza, ha dichiarato guerra al patriottismo e al suo spettro insanguinato: il militarismo. Migliaia di uomini riempiono le prigioni di Francia, Germania, Russia e paesi scandinavi perché hanno osato sfidare l'antica superstizione. E il movimento non si limita alla classe operaia; abbraccia tutti i segmenti della società, sotto l'egida di uomini e donne illustri nel campo dell'arte, della scienza e delle lettere.

Gli Stati Uniti dovranno fare altrettanto. Lo spirito del militarismo ha già contaminato tutti i ceti sociali. Eppure, io sono convinta che il militarismo corra qui maggiori rischi che in qualsiasi altro paese a causa delle tante promesse che il capitalismo fa a coloro che vuole soggiogare.

I primi segni si vedono già nelle scuole. Con ogni evidenza, il governo segue il motto gesuita: «Dammi la mente di un bambino e da quella plasmerò l'uomo». E infatti le menti infantili, addestrate alle tattiche militari e condizionate dalla glorificazione delle imprese militari nei libri di testo, vengono traviate secondo i fini del governo. Più tardi, i giovani vengono invitati ad arruolarsi nelle forze armate da allettanti manifesti. «Una splendida occasione di vedere il mondo!», strilla il piazzista governativo. È così che ragazzi innocenti vengono adescati dal patriottismo, mentre il Moloch militare avanza a grandi passi verso la conquista dell'intera nazione.

I lavoratori americani sono stati talmente repressi dai soldati statali e federali che il loro disprezzo per i parassiti in uniforme è ben giustificato. Tuttavia, il fatto di denunciarlo non risolverà certo il problema. Ciò di cui abbiamo bisogno è una propaganda in grado di rieducare i soldati

grazie a una letteratura anti-patriottica che li illumini sugli orrori della loro professione e li renda invece consapevoli dell'affinità che li accomuna agli uomini dal cui lavoro dipende la loro stessa esistenza.

Non a caso è proprio questo che le autorità temono più d'ogni altra cosa. Tanto che per un soldato partecipare a un incontro indetto da elementi radicali è già alto tradimento. E certamente si condannerà come alto tradimento anche la lettura di un opuscolo radicale. D'altronde, e da tempo immemore, l'autorità costituita non ha forse sempre bollato come tradimento ogni passo avanti verso il progresso?

Tuttavia, chi davvero si batte per rifondare la società riuscirà ad affrontare anche questo, perché è forse più importante portare la verità dentro le caserme che dentro le fabbriche. E quando finalmente avremo smantellato la menzogna patriottica, ci troveremo il cammino sgombrato per procedere verso quel grande insieme in cui tutte le nazionalità saranno unite da una fratellanza universale: una vera SOCIETÀ LIBERA.

Note al capitolo

1. Samuel Johnson (1709-1784), scrittore inglese la cui opera più nota è il *Dictionary of the English Language* (1755), pubblicò inoltre due pamphlet per esprimere la sua opposizione alla guerra contro la Spagna, *Thoughts on the Late Transactions Respecting Falkland's Islands* (1771) e *The Patriot* (1774), e il saggio *Taxation No Tyranny* (1775) in risposta allo slogan «No taxation without representation» [nessuna tassa senza rappresentanza] coniato dai coloni britannici in Nord America prima della Guerra d'Indipendenza.
2. Gustave Hervé (1871-1944), avvocato, insegnante e giornalista, era un socialista anti-nazionalista e anti-militarista. Talvolta pubblicati con lo pseudonimo di «Un sans-patrie», i suoi scritti gli valsero diverse volte la prigione. Molto tempo dopo la pubblicazione del testo di Emma Goldman, cambiò casacca e si schierò a favore del nazionalismo e delle forze armate, tornando persino al cattolicesimo della sua infanzia.
3. Sergej Aleksandrovič Romanov (1857-1905), figlio dello zar Alessandro II (1818-1881), fu assassinato da un membro del partito socialista rivoluzionario, Ivan Kaljaev (1877-1905). Dopo un primo tentativo. Kaljaev ritardò l'attacco di due giorni perché non voleva sacrificare la vita della granduchessa Elizaveta Fëdorovna e dei due figli adottivi della coppia, che quel giorno accompagnavano il granduca. In seguito Kaljaev rifiutò la grazia concessagli dalla granduchessa. Questa storia ha ispirato l'opera teatrale di Albert Camus *Les justes* (1949) [trad. it. «I giusti», in *Tutto il teatro*, Bompiani, Milano, 2003]. Camus fu colpito dalle considerazioni etiche di questo «delicato assassino». Dello stesso autore sullo stesso tema, si veda anche *L'Homme révolté* (1951) [trad. it. *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 2018].
4. Porfirio Díaz (1830-1915) fu uno statista messicano che partecipò alle guerre contro gli Stati Uniti (1846-1848) e contro la Francia (1861-1867). Eletto presidente nel 1877, governò il paese con un

approccio militare molto autoritario, se non dittatoriale, e repressione violentemente i movimenti popolari.

5. Thomas Carlyle (1795-1881), poeta e storico scozzese conservatore, denunciò la violenza sanguinaria del popolo rivoluzionario francese nel suo libro *The French Revolution: A History* (1837) [trad. it. *La rivoluzione francese*, Bietti, Milano, 1933] e difese la supremazia bianca e la schiavitù (*An Occasional Discourse on the Negro Question*, «Fraser's Magazine for Town and Country», vol. 40, 1849, pp. 527-538).

6. Valeriano Weyler y Nicolau (1838-1930), generale spagnolo, prestò servizio nelle Filippine prima di essere nominato governatore di Cuba con il compito di sedare la ribellione contro la Spagna. Negli Stati Uniti fu soprannominato il «macellaio» dalla stampa per la sua politica omicida di deportazione delle popolazioni rurali in campi di concentramento.

7. Aleksej Nikolaevič Kuropatkin (1848-1925) ricoprì la carica di ministro della Guerra russo nel 1898 e fu poi nominato comandante generale delle forze russe in Asia Orientale durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905.

8. Sherman M. Bell (1876-1942), dopo aver servito in cavalleria durante la guerra ispano-americana, fu nominato generale della Guardia Nazionale del Colorado e repressione per conto della Mine Owners' Association gli scioperi proclamati dalla Western Federation of Miners nel periodo 1903-1904.

9. Il *Militia Act*, approvato nel 1903, specificava le condizioni in cui il governo federale e il presidente potevano mobilitare la Guardia Nazionale. Era noto come *Dick Act*, dal nome del deputato repubblicano dell'Ohio Charles Dick (1858-1945).

Sindacalismo: teoria e pratica (1913)

Se si tiene conto che le idee incarnate nel sindacalismo erano state messe in pratica dai lavoratori da almeno mezzo secolo, ancor prima di sviluppare una coscienza sociale; che in questo paese cinque uomini hanno pagato con la vita il fatto di avere promosso i metodi sindacalisti come i più efficaci nella lotta del lavoro contro il capitale; e che infine il sindacalismo è consapevolmente praticato dagli operai di Francia, Italia e Spagna fin dal 1895, è piuttosto buffo vedere gente in America e in Inghilterra che si scaglia contro il sindacalismo come se fosse una proposta del tutto nuova e inaudita.

Stupisce quanto gli americani siano ingenui, quanto rozzi e immaturi siano, in questioni di portata internazionale. Nonostante si vanti di avere un gran senso pratico, l'americano medio è sempre l'ultimo a comprendere le moderne tattiche e modalità impiegate nelle grandi

lotte del suo tempo. Da sempre è in ritardo sulle idee e i metodi che i lavoratori europei applicano da anni con grande efficacia.

Si potrà naturalmente obiettare che questo è soltanto un segnale di gioventù da parte dell'americano, e certo è magnifico possedere una mente giovane e fresca, ricettiva e percettiva. Purtroppo, però, sembra che la mente americana non cresca mai, che non arrivi mai a maturare e a consolidare le sue vedute.

Forse è per questo che un rivoluzionario americano riesce allo stesso tempo a essere un politico. Ed è probabilmente questa la ragione per cui alcuni leader degli Industrial Workers of the World rimangono nel partito socialista, che pure è antagonistico rispetto ai principi e ai modi di agire dell'IWW, e che un marxista ortodosso ha potuto proporre agli anarchici di collaborare con la fazione che inaugurò la sua carriera con la più aspra e velenosa persecuzione di uno dei pionieri dell'anarchismo, Michail Bakunin. In breve, la mente informe e incerta del radicale americano accoglie le idee e i metodi più contraddittori, con il risultato che il movimento rivoluzionario è un caos desolante, un'accozzaglia intellettuale insipida e senza nerbo.

Al momento, il sindacalismo è il passatempo preferito di un gran numero di sedicenti intellettuali. Non che ne sappiano granché, salvo il fatto che alcune voci molto autorevoli – Sorel¹, Bergson² e altri – lo sostengono: perché agli americani serve l'imprimatur di una qualche autorità per accettare un'idea, per quanto vera e preziosa possa essere.

I nostri periodici borghesi sono stracolmi di dissertazioni sul sindacalismo. Uno dei nostri college più conservatori è arrivato al punto di pubblicare la ricerca di un suo studente

sull'argomento, con la benedizione del suo professore. E tutto ciò non perché i lavoratori europei ne hanno dimostrato la forza e l'efficacia, ma perché – come ho accennato – è sancito da autorità riconosciute.

Come se il sindacalismo fosse stato scoperto dalla filosofia di Bergson o dai discorsi teorici di Sorel e di Berth³, e non fosse concretamente esistito tra i lavoratori ben prima che questi uomini ne scrivessero. Ma ciò che distingue il sindacalismo da gran parte delle altre filosofie è di essere una filosofia rivoluzionaria del lavoro, concepita e sorta nelle lotte e nelle esperienze reali dei lavoratori stessi – e non nelle università, nelle scuole, nelle biblioteche o nel cervello di qualche pensatore. *Filosofia rivoluzionaria del lavoro*, ecco il vero e vitale significato del sindacalismo.

Addirittura, già nel 1848 un largo segmento di lavoratori si era reso conto dell'assoluta futilità dell'azione politica come contributo alla loro lotta economica. Già allora si reclamavano misure economiche dirette, invece dell'inutile spreco di energie proprio dell'ambito politico. E non soltanto in Francia ma prima ancora in Inghilterra, dove Robert Owen⁴, il vero socialista rivoluzionario, propugnava idee di questo tipo.

Dopo anni di agitazioni e sperimentazioni, l'idea fu adottata dal primo congresso dell'Internazionale, nel 1867, nella risoluzione che poneva l'emancipazione economica dei lavoratori come l'obiettivo principale di tutti i rivoluzionari, al quale tutto il resto andava subordinato.

Anzi, fu proprio questa radicale presa di posizione a condurre alla spaccatura del movimento rivoluzionario dell'epoca e alla sua scissione in due fazioni: l'una, capeggiata da Marx e Engels, che mirava alle conquiste politiche; l'altra,

guidata da Bakunin e dai lavoratori dell'Europa meridionale, che proseguì sulla strada delle lotte industriali e sindacaliste. Lo sviluppo ulteriore delle due correnti è ben noto a ogni uomo e donna pensanti: la prima è andata progressivamente accentrandosi, dando vita a un gigantesco apparato il cui unico scopo è la conquista del potere politico nel contesto dello Stato capitalista esistente; l'altra sta diventando una forza rivoluzionaria sempre più vitale, temuta dal nemico come la più grande minaccia al suo potere.

Fu nell'anno 1900, quando ero andata a Parigi come delegata al Congresso anarchico⁵, che per la prima volta entrai in contatto con il sindacalismo attivo. Il tema veniva discusso da anni sulla stampa anarchica, perciò noi anarchici ne sapevamo qualcosa. Ma quelli di noi che vivevano in America avevano dovuto accontentarsi soltanto della sua parte teorica. Al contrario, nel 1900 ne potei constatare gli effetti diretti sul proletariato francese: la forza, l'entusiasmo e la speranza che il sindacalismo infondeva nell'animo dei lavoratori. Ebbi anche la grande fortuna di venire a conoscenza delle azioni messe in campo dall'uomo che più di ogni altro aveva orientato il sindacalismo verso sbocchi concreti: Fernand Pelloutier⁶. Purtroppo, non mi fu possibile incontrarlo di persona, perché quel giovane straordinario era già minato dal cancro. Ma ovunque andassi e con chiunque parlassi, toccavo con mano l'amore e la devozione che tutti provavano per Pelloutier, al quale veniva unanimemente riconosciuto il merito di aver radunato le forze deluse del movimento operaio francese, rianimandole con nuovi e vitali obiettivi, quelli del sindacalismo.

Appena rientrata in America, cominciai subito a propagandare le idee sindacaliste, in particolare quelle dell'azione

diretta e dello sciopero generale. Ma era come parlare alle montagne Rocciose: nessun riscontro da parte degli elementi più avanzati e indifferenza completa tra i lavoratori.

Nel 1907 partecipai come delegata al Congresso anarchico di Amsterdam⁷, e di passaggio a Parigi incontrai i sindacalisti più attivi della *Confédération Général du Travail* (CGT)⁸: Pouget⁹, Delesalle¹⁰, Monatte¹¹ e molti altri. Meglio ancora, ebbi l'opportunità di vedere il sindacalismo all'opera nel quotidiano, la sua forma più costruttiva e stimolante.

Accenno a tutto questo per sottolineare che la mia conoscenza del sindacalismo non viene da Sorel, Lagardelle¹² o Berth, ma da contatti diretti, e dall'osservazione dell'enorme lavoro compiuto dagli operai parigini, militanti della *Confédération*. Ci vorrebbe un libro intero per spiegare nel dettaglio ciò che il sindacalismo sta facendo per la classe lavoratrice francese. Sulla stampa americana si legge solo dei suoi metodi di resistenza, dei suoi scioperi e sabotaggi, dei suoi conflitti con la classe dirigente. Non nego che siano tutti aspetti di grande importanza, ma il valore principale del sindacalismo è più profondo: risiede nei suoi effetti costruttivi ed educativi sulla vita e il pensiero delle masse.

La differenza fondamentale tra il sindacalismo e i metodi del vecchio tradeunionismo è questa: mentre le trade unions¹³ operano, senza eccezione, all'interno del sistema salariale e del capitalismo, poiché considerano quest'ultimo come ineluttabile, il sindacalismo ripudia e condanna l'attuale ordine economico come ingiusto e criminale, e non illude il lavoratore facendogli credere che sia possibile ottenere risultati sostanziali all'interno di questo sistema.

Certo, come le tradizionali trade unions, anche il sindacalismo lotta per conquiste immediate, ma non è tanto idiota da fingere che i lavoratori possano davvero aspettarsi un trattamento umano dai disumani ordinamenti economici della società. Quindi strappa al nemico tutto ciò che può costringerlo a cedere, ma il suo obiettivo finale, su cui concentra tutte le energie, è la piena abolizione del sistema salariale. Anzi, va persino oltre: aspira ad affrancare il lavoro da ogni istituzione che non abbia per fine il libero sviluppo della produzione a beneficio dell'intera umanità. In breve, scopo ultimo del sindacalismo è di rifondare la società, passando dallo Stato centralizzato, autoritario e brutale del presente alla libera associazione di federazioni di lavoratori, improntate alla libertà economica e sociale.

In vista di questo obiettivo, il sindacalismo opera lungo due direttrici: la prima, minare le istituzioni esistenti; la seconda, sviluppare e istruire i lavoratori, coltivandone lo spirito di solidarietà per prepararli a una vita libera e piena, quando il capitalismo sarà finalmente abolito.

Il sindacalismo è, in essenza, l'espressione economica dell'anarchismo. Questo spiega la presenza di tanti anarchici nel movimento sindacalista. Al pari dell'anarchismo, il sindacalismo prepara i lavoratori a operare in modo consapevole e diretto lungo linee economiche che costituiscono i fattori cruciali tanto delle grandi lotte di oggi, quanto della necessaria ricostruzione della società cui porta l'azione industriale autonoma; e questo in aperta antitesi allo spirito paralizzante della centralizzazione, con la sua corrotta macchina burocratica che è parte integrante di tutti i partiti politici.

Riconoscendo che gli interessi diametralmente opposti del capitale e del lavoro non potranno mai essere riconci-

liati, il sindacalismo ripudia i metodi antiquati e logori del tradeunionismo e dichiara guerra aperta al regime capitalista, oltre che a tutte le istituzioni che oggi lo sostengono e lo proteggono.

Come logica conseguenza, il sindacalismo, nella sua lotta quotidiana al capitalismo, respinge il sistema basato sui contratti perché non dà pari importanza al capitale e al lavoro, e dunque respinge ogni tipo di accordo che una parte ha la forza di violare e che l'altra può solo subire.

Analogamente, il sindacalismo respinge la contrattazione nelle vertenze di lavoro, ritenendo che questa modalità serva solo a dare al nemico il tempo di raccogliere le forze e preparare la disfatta dei lavoratori. Il sindacalismo di conseguenza propugna l'azione spontanea, sia perché fortifica la capacità di lotta dei lavoratori, sia perché coglie il nemico impreparato, costringendolo alla resa in tempi brevi o infliggendogli comunque un danno considerevole.

Inoltre, il sindacalismo è contrario all'accumulo di cospicui fondi-cassa sindacali, ritenendo che il denaro sia un elemento di corruzione nelle file del lavoro così come lo è in quelle del capitale. E questa è una realtà che in America conosciamo fin troppo bene. Se in questo paese il movimento dei lavoratori non avesse alle spalle fondi così ingenti non sarebbe tanto conservatore, e i suoi leader non si lascerebbero corrompere tanto facilmente. Ma la ragione principale di questa opposizione sta nel fatto che quei fondi creano distinzioni di classe e invidie nei quadri sindacali, a detrimento dello spirito di solidarietà. Il lavoratore la cui organizzazione ha una borsa ben fornita si considera superiore al fratello più povero, proprio come si ritiene superiore al compagno che guadagna 50 centesimi in meno al giorno.

Il principale valore etico del sindacalismo consiste appunto nell'enfasi che pone sulla necessità di eliminare dalle fila operaie ogni elemento di discordia, parassitismo e corruzione, e nel coltivare quell'attitudine alla dedizione, alla solidarietà e all'entusiasmo che nelle lotte economiche sono ben più essenziali e vitali del denaro.

Come ho detto prima, il sindacalismo è sorto dal disincanto degli operai nei confronti della politica e dei metodi parlamentari. Nel corso del suo sviluppo, il sindacalismo ha imparato a vedere nello Stato – e nel suo portavoce, il sistema rappresentativo – uno dei pilastri più saldi del capitalismo, così come ha imparato che l'esercito e la Chiesa sono le colonne portanti dello Stato. Perciò il sindacalismo ha voltato le spalle al parlamentarismo e agli apparati della politica per volgersi direttamente all'arena economica, l'unica in cui il gladiatore del lavoro possa affrontare con successo il suo avversario.

L'esperienza storica d'altronde conferma questa opposizione intransigente dei sindacalisti al parlamentarismo. In molti hanno tentato la via politica, ma poi, non volendo essere contaminati dalla corruzione che vi si respira, hanno rinunciato alle cariche acquisite per dedicarsi alla lotta economica: Proudhon, il rivoluzionario olandese Nieuwenhuis¹⁴, Johann Most¹⁵ e tanti altri. Viceversa, chi è rimasto nel pantano parlamentare ha finito per tradire la fiducia che era stata riposta in loro, senza ottenere in cambio nulla in favore del lavoro. Ma non serve discutere qui la storia politica. Basti dire che i sindacalisti sono diventati anti-parlamentari per amara esperienza personale.

In modo analogo, è stata l'esperienza a determinarne la posizione anti-militarista. Innumerevoli volte l'esercito è

stato usato contro gli scioperanti e per inculcare la ripugnante idea di patriottismo con l'obiettivo di dividere i lavoratori e aiutare i padroni a spartirsi il bottino. Le crepe che l'agitazione sindacalista ha aperto nella superstizione patriottica risultano evidenti dal terrore della classe dominante per la possibile insubordinazione dell'esercito e dalla spietata persecuzione degli anti-militaristi. Ed è più che naturale, poiché la classe dirigente sa anche meglio dei lavoratori che quando i soldati si rifiuteranno di obbedire ai loro superiori l'intero sistema capitalista sarà spacciato.

E in effetti, perché mai i lavoratori dovrebbero sacrificare i propri figli, quando a questi viene ordinato di sparare sui loro stessi genitori? Il sindacalismo, quindi, non è soltanto coerente nella sua agitazione anti-militarista, ma è anche lungimirante perché priva il nemico della sua arma più potente contro il lavoro.

E veniamo ora ai metodi applicati dal sindacalismo: azione diretta, sabotaggio e sciopero generale.

L'azione diretta è lo sforzo cosciente, individuale o collettivo, volto a contestare o modificare le condizioni sociali tramite il ricorso sistematico al potere economico dei lavoratori.

Il sabotaggio è stato bollato come atto criminale persino dai cosiddetti socialisti rivoluzionari. Certo, se credete che la proprietà sia giustificabile anche se esclude chi la produce dal suo uso, allora il sabotaggio è senz'altro un atto criminale. Ma un socialista – a meno che non sia ancora condizionato dalla morale borghese, una morale che autorizza i pochi a monopolizzare la Terra a scapito dei molti – non può sostenere con coerenza che la proprietà capitalista sia inviolabile. Il sabotaggio mina questa forma di pos-

semplice privato. Perché mai, dunque, dovrebbe essere bollato come criminale? Al contrario è etico nel senso più alto della parola, giacché aiuta la società a sbarazzarsi del suo peggior nemico, del fattore più nocivo per la vita sociale.

Il sabotaggio si esplica principalmente ostacolando con ogni mezzo possibile il regolare processo di produzione, chiarendo in tal modo la determinazione dei lavoratori a dare in base a ciò che ricevono, e nulla di più. Ad esempio, al tempo dello sciopero ferroviario francese del 1910¹⁶, le derrate deperibili vennero caricate sui treni più lenti o spedite in direzione opposta a quella di destinazione. Chi, tranne il più meschino dei filistei, potrebbe definirlo un crimine? Se gli stessi ferrovieri non hanno da mangiare a sufficienza e la popolazione civile non ha abbastanza senso di solidarietà da esigere che questi uomini possano sfamarsi, allora quella popolazione perde il diritto al rispetto degli scioperanti e dovrà subirne le conseguenze.

Un'altra forma di sabotaggio adottata durante quello sciopero consisteva nell'impilare le casse pesanti su quelle con merci «fragili»: cristalli, porcellane, vini pregiati. Dal punto di vista della legge era forse un reato, ma da quello della pura umanità era un gesto perfettamente sensato. Lo stesso vale quando si procede al disassamento di un telaio in una filanda, o quando si applica alla lettera un regolamento idiota¹⁷, come fecero i ferrovieri italiani, gettando nel caos l'intera rete ferroviaria. In altre parole, il sabotaggio è semplicemente un'arma di difesa nella guerra industriale, tanto più efficiente in quanto colpisce il capitalismo nel suo punto più vitale: il portafoglio.

Per sciopero generale, il sindacalismo intende la cessazione di ogni attività produttiva: la totale sospensione del

lavoro. E non è necessario che lo sciopero venga procrastinato in attesa che tutti i lavoratori di un dato luogo o paese siano pronti ad aderire. Come è stato osservato da Pelloutier, Pouget e altri, e come si è visto nella pratica, in particolare durante gli eventi recenti occorsi in Inghilterra, lo sciopero generale può esercitare una forza formidabile anche se avviato da un'unica industria. È come quando qualcuno grida: «Al ladro!», e subito il grido viene ripreso da altri, e rimbomba nell'aria. Lanciato da un'organizzazione, da un settore industriale o da una piccola minoranza cosciente di lavoratori, l'appello viene subito raccolto in molti altri comparti e si propaga con la rapidità di un incendio.

Una delle obiezioni che i politici rivolgono allo sciopero generale è che anche i lavoratori ne soffrono le conseguenze. Ma innanzitutto i lavoratori da secoli sono maestri nel fare la fame, e in aggiunta uno sciopero generale ha più garanzie di arrivare a una pronta risoluzione rispetto a uno sciopero ordinario. Lo provano i recenti scioperi dei trasporti e delle miniere in Inghilterra: con quanta prontezza i signori dello Stato e del capitale si sono mossi per trovare una soluzione! E poi il sindacalismo riconosce il diritto dei produttori a godere del frutto della loro produzione, cioè riconosce il diritto dei lavoratori a rifornirsi da sé quando uno sciopero va per le lunghe.

Quando Sorel afferma che lo sciopero generale è una fonte di ispirazione necessaria al popolo per poter dare un senso alla propria vita, esprime un pensiero che gli anarchici non si sono mai stancati di ribadire. Tuttavia, io non sostengo con Sorel che lo sciopero generale sia un «mito sociale» che potrebbe non realizzarsi mai. Credo invece

che esso diventerà un fatto concreto quando i lavoratori ne coglieranno in pieno il valore – un valore tanto costruttivo quanto distruttivo, come già oggi tanti lavoratori in ogni parte del mondo hanno cominciato a comprendere.

Agli occhi di alcuni, queste idee e questi metodi del sindacalismo possono forse apparire esclusivamente negativi, a dispetto delle ricadute positive sulla società attuale. Ma il sindacalismo ha comunque un aspetto indiscutibilmente positivo. Anzi, è proprio a questo aspetto che si dedicano sempre più tempo e attenzione. Varie forme di attività sindacalista sono infatti pensate per preparare i lavoratori, già nel contesto delle condizioni sociali e industriali presenti, a un'esistenza diversa pensata per una società nuova e migliore. In vista di questo obiettivo, le masse vengono non solo educate all'idea di mutuo appoggio e fratellanza, ma anche addestrate a sviluppare la libera iniziativa, l'auto-sufficienza e uno «spirito di corpo» animato dalla comunanza di intenti e interessi che caratterizza il mondo del lavoro a livello internazionale.

La principale di queste iniziative sono le *mutualités*, o casse di mutuo soccorso, istituite dai sindacalisti francesi. Il loro obiettivo primario è trovare lavoro per i membri disoccupati, ma al contempo si dedicano a diffondere uno spirito di mutua assistenza basato sulla consapevolezza dell'identità di interessi tra tutti i lavoratori del mondo.

Nel suo *Labor Movement in France*, Louis Levine¹⁸ afferma che nel corso del 1902 più di 74.000 operai, su un totale di 99.000 richiedenti, hanno trovato un impiego grazie a queste associazioni, senza dover subire le estorsioni degli squali delle agenzie di collocamento.

Queste ultime sono fonte della più profonda mortifica-

zione e del più sfacciato sfruttamento dei lavoratori. Il che è specialmente vero negli Stati Uniti, dove le agenzie di collocamento fungono spesso da ispettorati del lavoro camuffati che, con la falsa promessa di un impiego sicuro e remunerativo, fanno affluire lavoratori disoccupati nelle zone in cui è in corso uno sciopero. La Confédération francese si è accorta da tempo del ruolo subdolo svolto dalle agenzie di collocamento, sanguisughe dei senza-lavoro e vivai di crumiraggio. Minacciando uno sciopero generale, i sindacalisti francesi hanno obbligato il governo ad abolirle, e le *mutualités* degli operai le hanno quasi completamente soppiantate, con grande vantaggio morale ed economico del mondo del lavoro.

Oltre alle *mutualités*, i sindacalisti francesi hanno istituito altre attività per rafforzare i legami di fratellanza e mutuo appoggio tra i lavoratori, come l'impegno ad assistere i lavoratori itineranti. Il valore pratico ed etico di questa iniziativa è incalcolabile: non solo instilla lo spirito di solidarietà, infondendo un senso di sicurezza, ma dà la certezza di appartenere a un'unica grande famiglia, quella del lavoro. Questo è uno degli effetti vivificanti dello spirito sindacalista in Francia e in altri paesi latini dell'Europa.

Quanto urgente sarebbe avviare iniziative analoghe anche negli Stati Uniti! Chi potrebbe mettere in dubbio l'importanza di una tale garanzia per un lavoratore che da Chicago, poniamo, debba trasferirsi a New York, già sicuro di ricevere vitto e alloggio dai suoi compagni finché non troverà un impiego stabile? Questa forma di attività è ancora ignota alle associazioni operaie di questo paese, con il risultato che il lavoratore itinerante – con la sua coperta sottobraccio – è sempre alla mercé dello sceriffo e del poli-

ziotto, vittima predestinata delle leggi contro il vagabondaggio e sventurata riserva da cui reclutare l'esercito dei crumiri, costretti a esserlo dalla necessità.

Quando mi trovavo nella sede della *Confédération*, ho visto più volte arrivare lavoratori da ogni parte di Francia, e persino da altri paesi europei, con la loro tessera sindacale in tasca, ed essere accolti con vitto e alloggio dai loro compagni, che in spirito di fratellanza li incoraggiavano a sentirsi a casa propria. E lo si deve in gran parte a queste attività sindacaliste se il governo francese è costretto a servirsi dell'esercito per sfondare i picchetti, perché grazie agli sforzi e alle tattiche dei sindacalisti sono ben pochi gli operai disposti a prestarsi a certi servizi.

Di non minore importanza delle attività mutualistiche è la cooperazione che i sindacalisti hanno istituito tra la città e la campagna, tra l'operaio della fabbrica e il bracciante o il contadino, con quest'ultimo che durante gli scioperi rifornisce di derrate gli scioperanti o ne ospita i figli. Questa forma di solidarietà concreta è stata sperimentata per la prima volta nel nostro paese durante lo sciopero di Lawrence¹⁹, con risultati prodigiosi.

Queste attività sindacaliste sono tutte permeate di uno spirito educativo che trova la sua applicazione sistematica in corsi serali su ogni sorta di materie vitali, trattate da un punto di vista libertario e obiettivo – niente a che vedere con la conoscenza adulterata con cui si imbottiscono le menti nelle nostre scuole pubbliche. L'ampiezza di questa istruzione è davvero fenomenale e comprende l'educazione sessuale, l'assistenza alle madri durante la gravidanza e il parto, la cura della casa e dei bambini, l'igiene e la profilassi; di fatto, ogni branca dello scibile umano – scienza,

storia, arte – riceve una grande attenzione, affiancata dall'istituzione pratica di biblioteche e dispensari per i lavoratori, di concerti e feste cui i più grandi artisti e letterati di Parigi considerano un onore partecipare.

Uno degli impegni più vitali del sindacalismo è di preparare *oggi* gli operai al loro ruolo in una società libera. Perciò le organizzazioni sindacaliste forniscono ai propri membri libri di testo su ogni tipo di mestiere e occupazione, tali da rendere ogni operaio provetto nel settore che si è scelto, un maestro nella sua arte, ma al contempo pratico di ogni ramo della sua industria, così che quando la classe lavoratrice assumerà finalmente il controllo della produzione e della distribuzione, tutto il popolo sarà pronto a gestire con competenza le proprie attività.

Una prova dell'efficacia di questa campagna di educazione lanciata dal sindacalismo ci è offerta dai ferrovieri italiani, la cui padronanza di ogni dettaglio tecnico del loro settore è tale che già adesso potrebbero assumere la direzione delle ferrovie del paese e garantirne il funzionamento in modo ben più economico e con un minor numero di incidenti di quanto accada sotto l'attuale gestione statale.

I sindacalisti hanno dato un'altra eclatante prova della loro capacità di portare avanti da soli la produzione in occasione dello sciopero dei vetrai in Italia. In quel caso, invece di restare inoperosi finché durava lo sciopero, gli scioperanti hanno deciso di assumere in proprio la produzione del vetro. Il grandioso spirito di solidarietà generato dalla propaganda sindacalista li ha resi capaci di mettere su un vetrificio con una rapidità incredibile. Svolgendo un'opera che in circostanze normali avrebbe richiesto mesi, nel giro di poche settimane lo sforzo collettivo degli scio-

peranti, coadiuvati dai loro compagni dopo l'orario di lavoro, ha consentito di riadattare un vecchio stabile preso in affitto tramutandolo in fabbrica di vetro. Dopodiché gli scioperanti hanno avviato la produzione, e il loro piano cooperativo di produzione e distribuzione si è dimostrato così soddisfacente durante lo sciopero che la fabbrica sperimentale è diventata permanente, e oggi una parte dell'industria del vetro in Italia è nelle mani di un'organizzazione cooperativa di lavoratori²⁰.

Questo metodo di educazione pratica non solo addestra l'operaio alla sua lotta quotidiana, ma serve a equipaggiarlo per la battaglia campale dell'avvenire, quando, abolito il capitalismo, prenderà il posto che gli spetta nella società, in quanto essere intelligente e cosciente e in quanto utile produttore.

Quasi tutti i sindacalisti concordano con gli anarchici che una società libera può esistere soltanto sulla base dell'associazione volontaria, e che il suo successo finale dipende dallo sviluppo morale e intellettuale dei lavoratori che sostituiranno il sistema salariale con un nuovo ordinamento sociale fondato sulla solidarietà e il benessere di tutti.

Ed è appunto questo il sindacalismo, in teoria e in pratica.

Note al capitolo

1. Georges Sorel (1847-1922), filosofo e sociologo francese, contribuì a fondare la rivista «Mouvement Socialiste» e raggiunse la notorietà soprattutto per le sue riflessioni sull'autonomia dei sindacati rispetto ai partiti e allo Stato e sullo sciopero generale come strategia rivoluzionaria. Scrisse numerosi libri, tra cui *Réflexions sur la vio-*

- lence (1906) [trad. it. *Riflessioni sulla violenza*, BUR, Milano, 1997].
2. Henri Bergson (1859-1941), vera e propria celebrità della filosofia francese all'inizio del xx secolo, insegnò al Collège de France e fu invitato a tenere conferenze negli Stati Uniti, ad esempio alla Columbia University di New York, dove i giovani socialisti del Greenwich Village lo consideravano «il loro profeta» (Riley Woodbridge, *French philosophy in America. Le Bergsonisme*, «Revue philosophique de la France et de l'étranger», vol. 91, gennaio-giugno 1921, p. 252). Altri scrittori misero invece in dubbio la sua reale influenza sul sindacalismo americano (John Graham Brooks, *American Syndicalism: The IWW*, The Macmillan Company, New York, 1913, pp. 99, 101).
 3. Edouard Berth (1875-1939), socialista francese, collaborò alla rivista «Mouvement Socialiste» e influenzato dal pensiero dell'amico Georges Sorel si schierò a favore del sindacalismo rivoluzionario, soprattutto nel libro *Les Nouveaux aspects du socialisme* (Rivière, Paris, 1908).
 4. Robert Owen (1771-1858), imprenditore e riformatore sociale inglese identificato con il «socialismo utopico», ha ispirato numerose esperienze comunitarie come quella di New Harmony nello Stato dell'Indiana.
 5. I congressi socialisti internazionali tenutisi a Zurigo nel 1893 e a Londra nel 1896 furono segnati da forti opposizioni strategiche tra parlamentaristi e anti-parlamentaristi (compresi, fra i secondi, gli «anarchici»). A Londra si tenne un incontro parallelo, noto come Anarchist and Anti-Parliamentary Meeting. Un nuovo congresso internazionale rivoluzionario dei lavoratori era stato programmato per il settembre 1900 a Parigi, ma il governo francese all'ultimo lo vietò invocando le cosiddette «leggi scellerate» che criminalizzavano la semplice propaganda delle idee anarchiche con il pretesto che queste fossero direttamente responsabili degli attentati avvenuti negli anni Novanta del Novecento (la propaganda della parola come causa diretta della «propaganda del fatto»). Il programma del congresso mancato, cui era pre-

visto partecipassero anche alcuni noti anarchici come Jean Grave, Pëtr Kropotkin ed Élisée Reclus, prevedeva discussioni sulle forme dell'organizzazione e della propaganda, ma anche dibattiti su teatro, educazione, disoccupazione, questione femminile, anti-militarismo, ecc.

6. Fernand Émile Pelloutier (1867-1901), militante anarcosindacalista francese, contribuì a fondare le prime Bourses du travail (Borse del lavoro) e fu un acceso sostenitore dell'azione diretta e del potenziale rivoluzionario dello sciopero generale.

7. Il nome del congresso fu oggetto di dibattito, con proposte che variavano da Congresso internazionale dei lavoratori rivoluzionari e libertari a Congresso internazionale dei lavoratori libertari e comunisti. La scelta cadde infine su Congresso internazionale anarchico. Alle conferenze di apertura parteciparono un migliaio persone, contro le decine di migliaia del Congresso socialdemocratico di Stoccarda, che si svolse più o meno nello stesso periodo. Seppure le delegazioni anarchiche e sindacaliste rivoluzionarie dei vari paesi segnalavano una certa espansione del loro movimento, la tendenza elettorale del socialismo – socialdemocratico – aveva già all'epoca un maggiore potere di attrazione (per un approfondimento su questi congressi, si veda *Anarchisme & syndicalisme. Le Congrès anarchiste international d'Amsterdam* (1907), Nautilus-Éditions du Monde libertaire, Rennes-Paris, 1997).

8. Federazione sindacale fondata nel 1895.

9. Émile Pouget (1860-1931), anarcosindacalista francese, fondò i giornali «La Sociale» nel 1871, «Le Père Peinard» nel 1889 e «La Révolution» nel 1909, oltre a militare nella CGT, dove esercitò una forte influenza, ad esempio in occasione della campagna per la giornata lavorativa di 8 ore e nello sciopero generale del 1° maggio 1906.

10. Paul Delesalle (1870-1948), anarcosindacalista francese, ha militato nella Fédération des Bourses du Travail e successivamente nella CGT.

11. Pierre Monatte (1881-1960), sindacalista rivoluzionario francese,

ha militato nella CGT e fondato le testate «Vie Ouvrière» nel 1909 e «Révolution Proletarienne» nel 1925.

12. Hubert Lagardelle (1874-1958), socialista francese, diresse la rivista «Mouvement Socialiste». Intorno al 1930, dopo che Emma Goldman scrisse questo testo, si avvicinò al fascismo italiano e fu persino al servizio del regime di Vichy.

13. Il termine «tradeunionismo» viene generalmente usato per qualificare quei sindacati scarsamente combattivi che si limitano ad avanzare nei confronti del padronato rivendicazioni modeste e circoscritte.

14. Ferdinand Domela Nieuwenhuis (1846-1919) fu un politico olandese attivo nelle fila socialdemocratiche durante gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, distinguendosi per la sua difesa dei diritti dei bambini, delle donne e della classe operaia. Si unì poi agli anarchici, organizzando campagne anti-militariste.

15. Johann Most (1846-1906), propagandista anarchico di origine bavarese, emigrò negli Stati Uniti dove iniziò la pubblicazione del giornale «Die Freiheit», i cui articoli gli procurarono vari soggiorni in carcere. Ebbe una forte influenza su Emma Goldman all'inizio del suo impegno anarchico (vedi «Introduzione», *supra*, pp. 8-9).

16. Noto come «grève de la thune» [sciopero per ottenere un salario minimo giornaliero di 5 franchi], fu la prima massiccia astensione dal lavoro dei ferrovieri. Seppur brutalmente repressa, portò comunque a salari più alti e a pensioni migliori.

17. Meglio conosciuto come «sciopero bianco».

18. Louis Levine, *The Labor Movement in France: A Study in Revolutionary Syndicalism*, Longmans-King, New York-London, 1912. Levine (1883-1970) era un economista di origine russa formatosi alla Columbia University, dove conseguì il dottorato di ricerca nel 1912. Nel 1919, pochi anni dopo la pubblicazione del testo della Goldman, la University of Montana lo espulse a causa del suo libro *The Taxation of Mines in Montana* (Huebsch, New York, 1919), cosa che scatenò una campagna

per la libertà accademica. Fu reintegrato e persino indennizzato, ma darà le dimissioni poco dopo per collaborare con vari giornali e per assumere incarichi di rilievo in agenzie economiche nazionali e internazionali.

19. Lo sciopero dei lavoratori tessili del 1912 a Lawrence, Massachusetts, mobilitò decine di migliaia di immigrati e immigrate dell'IWW, compresi anche bambini ridotti alla fame. Anna LoPizzo, un'immigrata italiana, fu uccisa da un agente di polizia durante una manifestazione. Lo scontro sociale è anche associato al famoso slogan «bread and roses» [il pane e le rose], espressione ripresa da una poesia pubblicata l'anno precedente.

20. Anche in Spagna ci furono molte iniziative di questo tipo, in particolare a Barcellona, durante la rivoluzione del 1936-39, quando il 70% delle aziende venne collettivizzato. Oltre a scoprire falsi in bilancio (appropriazione indebita, corruzione, ecc.), i sindacati riassunsero i militanti che erano stati licenziati per attività sindacale, aumentarono i salari, introdussero la parità retributiva tra uomini e donne, ridussero il numero di ore di lavoro, tagliarono le tariffe e i prezzi e inviarono aiuti alle milizie al fronte. Le misure adottate dai sindacati ebbero un tale successo nel migliorare la produttività, per esempio fornendo un maggiore accesso all'acqua potabile, che la dittatura di Franco mantenne alcune delle loro riforme (Augustin Souchy, *L'oeuvre constructive de la révolution espagnole*, Ressouvenances, Coeuvres-et-Valsery, [1937] 2008; Richard Neuville, «Collectivisations en Catalogne», in Lucien Collonges (a cura di), *Autogestion. Hier, aujourd'hui, demain*, Syllepse, Paris, 2010; Santiago Gorostiza, Hug March, David Sauri, *Servicing Customers in Revolutionary Times: The Experience of the Collectivised Barcelona Water Company during the Spanish Civil War*, «Antipode», vol. 45, n. 4, 2013, pp. 908-925).

La filosofia dell'ateismo (1916)

Per dare un'esposizione adeguata della filosofia dell'ateismo dovremmo addentrarci nei cambiamenti storici della credenza nel divino, dai suoi primi albori fino al tempo presente. Ma questo supera l'ambito del nostro testo. Tuttavia, non è fuori luogo accennare, di passaggio, che il concetto di Dio, di una Potenza soprannaturale, uno spirito, una divinità, o qualsiasi altro termine il deismo abbia trovato per esprimere la propria essenza, si è fatto sempre più vago e oscuro con il passare del tempo e con il progresso. In altre parole, l'idea di Dio è diventata più impersonale e nebulosa via via che si approfondiva la comprensione umana dei fenomeni naturali e la correlazione progressiva posta dalla scienza tra eventi umani e sociali.

Oggi Dio non rappresenta più le medesime forze del suo primo concepimento, né governa il destino umano con lo stesso pugno di ferro di un tempo. L'idea di Dio

esprime semmai un impulso spiritualistico volto a soddisfare le mode e i capricci della debolezza umana nelle sue varie sfumature. Nel corso dello sviluppo umano, il divino ha dovuto adattarsi al succedersi delle vicende umane, il che è perfettamente coerente con l'origine dell'idea stessa.

Il concetto di divinità ha le sue origini nella paura e nella curiosità. L'uomo primitivo, incapace di spiegarsi i fenomeni naturali e costretto a subirli, vedeva in ogni loro tremenda manifestazione una forza sinistra, puntata direttamente contro di lui; e poiché ignoranza e paura sono i genitori di ogni superstizione, la fantasia tormentata dell'uomo primitivo ha concepito l'idea di Dio.

Con grande eloquenza, nella sua cruciale opera *Dio e lo Stato*, il celebre anarchico Michail Bakunin, ateo, afferma:

Tutte le religioni, con i loro dèi, semidèi e profeti, i loro messia e santi, sono state create dalla fantasia distorta di uomini che non avevano conseguito il pieno sviluppo e il pieno possesso delle loro facoltà. Di conseguenza, il paradiso religioso non è che un miraggio in cui l'uomo, esaltato dall'ignoranza e dalla fede, ha visto riflessa la propria immagine, ma ingrandita e capovolta, cioè divinizzata. La storia delle religioni, della nascita, ascesa e decadenza degli dèi che si sono succeduti nelle credenze umane, non è dunque altro che lo sviluppo dell'intelligenza e consapevolezza collettive dell'umanità. A mano a mano che, nel corso del loro progresso storico, gli uomini scoprivano in sé stessi o nella natura esterna una qualità, o persino un qualunque grande difetto, subito la fantasia religiosa li attribuiva ai propri dèi, dopo averli esasperati e ingranditi oltre ogni misura, come fanno i bambini. [...] Perciò, con tutto il rispetto per i metafisici e gli idealisti, i filosofi, i politici o i poeti religiosi: l'idea di

Dio implica l'abdicazione della ragione e della giustizia umana; è la più decisiva negazione della libertà umana, e finisce necessariamente per schiavizzare l'umanità, sia in teoria sia in pratica¹.

Insomma, l'idea di Dio – rianimata, riadattata, ingrandita o rimpicciolita a seconda delle necessità del momento – ha dominato l'umanità, e continuerà a farlo finché l'uomo non alzerà la testa alla luce del giorno, senza timore e nel risveglio della propria volontà. A mano a mano che impara a prendere coscienza di sé e a plasmare da solo il suo destino, il deismo gli appare superfluo. Quanto lontano si spingerà nel costruire rapporti con i suoi simili dipenderà interamente dalla sua capacità di superare la dipendenza da Dio.

Alcuni segnali indicano che il deismo, ovvero una teoria speculativa, sta ormai lasciando posto all'ateismo, ovvero a una scienza dimostrativa; il primo fluttua tra le nuvole metafisiche dell'empireo, mentre il secondo è saldamente radicato al suolo. È la Terra, e non il Cielo, che l'uomo dovrà salvare, se vuole la sua stessa salvezza.

Il declino del deismo è uno spettacolo estremamente interessante, soprattutto quando si manifesta nell'ansia dei deisti di ogni e qualsiasi coloritura. Con loro grande sconforto, si rendono conto che le masse diventano ogni giorno più ateistiche, più anti-religiose; che sono perfettamente disposte a lasciare l'empireo e il suo regno celeste agli angeli e ai passerì, perché sempre più assorbite dai problemi immediati della vita.

Come riportare le masse all'idea di Dio, dello Spirito primo, del motore immobile, eccetera? È questa la preoccupazione più pressante di tutti i deisti. Per quanto pos-

sano apparire metafisiche, queste questioni hanno un sostrato fisico ben preciso. Perché la «verità divina», i premi e i castighi della religione, sono il marchio di fabbrica della più vasta, della più corrotta e perniciosa, della più potente e redditizia di tutte le industrie, non escluse quella delle armi e delle munizioni: l'industria dell'obnubilamento della mente e dell'asservimento dell'animo umano. La necessità non conosce leggi; perciò la maggioranza dei deisti è pronta a far leva, per i propri scopi, su qualsiasi argomento, compresi quelli del tutto privi di attinenza con la divinità, la rivelazione o il soprannaturale. Forse perché intuisce che l'umanità si è stancata delle mille e una varietà di Dio.

Come rianimare le credenze deistiche è di fatto una questione di vita o di morte per tutte le Chiese. Da qui la loro attuale tolleranza, che non nasce dalla comprensione, ma dalla debolezza. Forse questo spiega gli sforzi, promossi da tutte le istanze religiose, di riunire le più variegate e contrastanti filosofie religiose e teorie deistiche in un unico trust confessionale. Sempre più si sorvola con indulgenza sulle differenze tra i vari concetti dell'«unico vero Dio, l'unico vero spirito, l'unica vera religione», nello sforzo frenetico di trovare un terreno comune a partire dal quale salvare le masse moderne dalla «nefasta» influenza delle idee ateistiche.

Di fatto è tipico della «tolleranza» deista che a nessuno importi davvero in cosa creda la gente, purché creda o almeno finga di credere. Per realizzare questo fine si ricorre ai mezzi più grossolani e volgari: i raduni e i revival del risveglio religioso che hanno per campione un Billy Sunday², ripugnanti a ogni mente sofisticata, ma spesso capaci di esercitare sull'ignorante e il curioso un effetto di esalta-

zione simile alla follia, non di rado affiancata all'erotomania. Tutti questi sforzi febbrili riscuotono l'approvazione e il sostegno dei poteri secolari, dal despota russo al presidente americano, da Rockefeller³ e Wanamaker⁴, fino al più infimo uomo d'affari. Costoro sanno bene che il capitale investito nei Billy Sunday, nei YMCA, nella Chiesa scienziata e in varie altre istituzioni religiose produrrà utili enormi in termini di sottomissione, addomesticamento e ottundimento delle masse.

Consapevolmente o no, gran parte dei deisti vede nelle divinità e nei demoni, nel paradiso e nell'inferno, nel premio e nel castigo ultraterreni, una frusta con cui piegare il popolo all'obbedienza, alla docilità, all'acquiescenza. La verità è che il deismo avrebbe perso da tempo la sua presa se non vi fosse stato il sostegno combinato di Mammona e del potere. La sua totale bancarotta è dimostrata dalle trincee e dai campi di battaglia che oggi devastano l'Europa.

Non hanno forse tutti i deisti ritratto le proprie divinità come dèi di amore e di bontà? Eppure, dopo millenni di questa predicazione, i loro dèi restano sordi all'agonia della specie umana. Confucio non è scosso dalla povertà, dallo squallore e dalla miseria del popolo cinese. Buddha conserva la sua indifferenza filosofica davanti alla fame e alla carestia degli indù calpestati; Geova continua a non ascoltare l'amaro lamento di Israele; Gesù non risorge a nuova vita alla vista dei suoi cristiani che si massacrano a vicenda.

Tutti i canti e le lodi levati all'«Onnipotente» sostengono che Dio è sinonimo di giustizia e misericordia, eppure l'ingiustizia tra gli uomini non fa che aumentare; già solo gli oltraggi inflitti alle masse in questo paese dovrebbero bastare a inorridire i Cieli. Ma dove sono gli dèi capaci di

mettere fine a questi orrori, a questi torti, a questa disumanità contro l'uomo? No, non gli dèi, ma l'UOMO deve insorgere con tutta la potenza della sua collera. Ingannato da tutte le divinità e tradito dai loro emissari, deve assumersi lui stesso il compito di portare la giustizia sulla Terra.

La filosofia dell'ateismo esprime l'espansione e la crescita della mente umana. La filosofia del deismo, ammesso di poterla definire una filosofia, è statica e fissa. Anche solo il tentativo di penetrare i suoi misteri rappresenta, dal punto di vista deista, una mancanza di fede nell'onnipotenza assoluta, addirittura una negazione della sapienza dei poteri divini esterni all'uomo. Ma per fortuna la mente umana non è mai stata vincolata, né potrebbe mai esserlo, alla fissità, e avanza decisa nella sua marcia instancabile verso la conoscenza e la vita. Si sta così rendendo conto che «l'universo non è il risultato del *fiat* creativo di una qualche intelligenza divina, che dal nulla del caos ha prodotto un congegno perfettamente funzionante», bensì il risultato di forze caotiche che, nel corso di eoni, attraverso scontri e cataclismi, repulsione e attrazione, hanno cristallizzato secondo il principio di selezione quello che i deisti chiamano «l'universo improntato all'ordine e alla bellezza». Come giustamente fa notare Joseph McCabe⁵ nel suo *Existence of God*⁶, «una legge di natura non è una formula redatta da un legislatore, ma un mero sunto di dati osservati, un 'fascio di fatti'. Le cose non agiscono in un certo modo perché esiste una legge; siamo noi a trarre una 'legge' dal fatto che agiscono così».

La filosofia dell'ateismo rappresenta una concezione della vita senza alcun aldilà metafisico e senza alcun Ordinatore divino. È un modo di concepire il mondo reale e concreto, in tutto il suo potenziale di liberazione, espan-

sione e bellezza, di contro a un mondo irreali che, con i suoi spiriti, oracoli e modesti appagamenti ha tenuto l'umanità in un degrado impotente.

Potrà sembrare un assurdo paradosso – ma è la triste verità – che questo mondo reale e visibile e la nostra vita siano rimasti tanto a lungo sotto l'influenza della speculazione metafisica piuttosto che delle forze fisiche dimostrabili. Sotto la frusta dell'idea deista, la Terra ha avuto l'unica funzione di servire da stazione di passaggio, in cui mettere alla prova la capacità dell'uomo di immolarsi alla volontà di Dio. E non appena l'uomo ha tentato di accertare la natura di quella volontà, gli è stato detto che è assolutamente futile per l'«intelligenza umana finita» cercare di comprendere una volontà infinita e onnipotente. Schiacciato dal peso spaventoso di questa onnipotenza, l'uomo si è prostrato nella polvere, ridotto a una creatura inerme, sconfitta, persa nell'oscurità. Il trionfo della filosofia dell'ateismo è la liberazione dell'uomo dall'incubo degli dèi, il dissolvimento dei fantasmi dell'aldilà. Innumerevoli volte la luce della ragione ha scacciato l'incubo deista, ma la povertà, la miseria e la paura hanno rigenerato i fantasmi – vecchi o nuovi ma sempre uguali nella sostanza, a prescindere dalla forma esteriore. Al contrario, l'ateismo nella sua forma filosofica respinge non solo ogni adesione a un concetto definito di Dio ma anche ogni asservimento alla sua idea, e dunque si oppone al principio deista come tale. Gli dèi, con le loro funzioni individuali, non sono neanche lontanamente perniciosi quanto il principio del deismo, che rappresenta la fede nel potere soprannaturale, assoluto, di dominare la Terra e l'uomo che la abita. È l'assolutismo del deismo, la sua influenza funesta sull'umanità, il

suo effetto paralizzante su pensiero e azione, che l'ateismo combatte con tutte le sue forze.

La filosofia dell'ateismo è radicata nella Terra, nella vita presente; il suo scopo è l'emancipazione della specie umana da tutte le divinità, siano esse giudaiche, cristiane, mao-mettane, buddiste, braminiche o quant'altro. L'umanità è stata punita a lungo e duramente per essersi creata i suoi dèi; dal momento in cui li ha concepiti, si è condannata a un destino di dolore e persecuzione. Non c'è che un modo di rimediare all'errore: l'uomo deve spezzare i ceppi che lo incatenano ai cancelli del paradiso e dell'inferno, e cominciare a creare, dalla propria coscienza risvegliata e illuminata, un nuovo mondo in Terra.

Solo quando la filosofia dell'ateismo avrà trionfato nelle menti e nei cuori degli uomini si potranno realizzare libertà e bellezza. La bellezza come dono dei Cieli si è rivelata vacua, ma diventerà sostanza e impulso di vita quando l'uomo imparerà a vedere la Terra come l'unico paradiso che gli appartiene. Già oggi l'ateismo lo sta aiutando ad affrancarsi dalla dipendenza da premi e castighi ultraterreni come moneta di scambio per i poveri di spirito.

Non sostengono forse tutti i deisti che non può esserci morale, giustizia, onestà o lealtà senza la fede in una potenza divina? Fondata sulla paura e la speranza, quella morale è sempre stata un prodotto abietto, imbevuta in parti uguali di arroganza e ipocrisia. Quanto alla verità, alla giustizia, alla lealtà, chi sono stati i suoi difensori più coraggiosi, i paladini più audaci? Quasi sempre i senza-dio: quegli atei che hanno vissuto, lottato e dato la vita in nome loro. Perché sapevano che la giustizia, la verità e la lealtà non sono stabilite nell'alto dei Cieli, ma sono strettamente

intrecciate agli epocali cambiamenti che si producono nella vita sociale e materiale della specie umana; che non sono fisse ed eterne, ma fluttuano come la vita stessa.

Nessun profeta può prevedere quali vette raggiungerà la filosofia dell'ateismo, ma una cosa è certa: sarà solo con il suo fuoco rigenerante che i rapporti umani verranno purificati dagli orrori del passato.

Le persone avvedute cominciano a rendersi conto che i precetti morali, imposti all'umanità attraverso il terrore religioso, si sono fossilizzati e hanno perso ogni vitalità. Un semplice sguardo all'esistenza di oggi, al suo carattere disgregato, ai suoi interessi contrastanti, con i loro odi, i loro crimini, la loro avidità, è sufficiente per constatare la sterilità della morale deista.

L'uomo deve tornare a essere sé stesso prima di imparare a relazionarsi con i suoi simili. Se lasciate Prometeo⁷ incatenato alla religione, egli resterà per sempre alla mercé degli avvoltoi dell'oscurantismo. Ma se sciogliete le sue catene, ecco che subito scomparirà la tenebra con tutti i suoi orrori.

Nel momento stesso in cui nega gli dèi, l'ateismo esprime la più alta affermazione dell'uomo e, per suo tramite, il sì eterno alla vita, all'intenzionalità e alla bellezza.

Note al capitolo

1. Bakunin, *Dieu et l'État*, cit., pp. 24, 26.
2. Billy Sunday (1862-1935), giocatore di baseball, divenne un predicatore molto popolare con un seguito di centinaia di migliaia di fedeli.
3. John Rockefeller (1839-1937), proprietario della Standard Oil Company e considerato l'uomo d'affari più ricco della sua generazione, fu anche un filantropo, investendo attraverso il General Education Board decine di milioni di dollari nella costruzione di scuole e università.
4. John Wanamaker (1838-1922) fu un uomo d'affari di Philadelphia che incarnò in pieno il sogno americano: iniziò a lavorare a 14 anni come fattorino per una libreria, ma ben presto aprì uno dei primi centri commerciali diventando molto ricco. Fu un precursore anche nell'uso aggressivo della pubblicità. Tuttavia, essendo molto devoto (era tra l'altro presidente di una scuola domenicale presbiteriana e della Young Men's Christian Association), si rifiutò sempre di fare pubblicità la domenica.
5. Joseph McCabe (1867-1955), membro scomunicato dell'ordine francescano e celebre ateo inglese, scrisse oltre duecento libri e tenne migliaia di conferenze in Australia, Stati Uniti e Gran Bretagna. È stato uno dei fondatori della Britain's Rationalist Press Association.
6. Joseph McCabe, *The Existence of God*, Watts & Co., London, 1913.
7. Prometeo, uno dei titani della mitologia greca, rubò il fuoco sacro dall'Olimpo per darlo agli uomini. Per punirlo, Zeus lo condannò a essere incatenato a una roccia affinché un'aquila gli divorasse il fegato ogni giorno.

Il matrimonio e l'amore (1910)

È opinione comune che matrimonio e amore siano sinonimi, che nascano dalle stesse motivazioni e che rispondano agli stessi bisogni umani. Come gran parte delle idee ricevute, anche questa non si basa su una realtà di fatto ma su un pregiudizio.

Matrimonio e amore non hanno nulla in comune: sono distanti quanto i poli; anzi, sono a tutti gli effetti nemici l'uno dell'altro¹. Certo, alcuni matrimoni derivano dall'amore. Non però perché l'amore possa realizzarsi soltanto nel matrimonio; semmai è perché alcune persone riescono ad andare oltre le convenzioni. Viceversa, per tantissimi uomini e donne di oggi, il matrimonio non è che una farsa cui sottomettersi per conformismo. In ogni caso, se è vero che alcuni matrimoni sono fondati sull'amore e che a volte l'amore persiste anche nella vita coniugale, la mia tesi è che questo avviene a dispetto del matrimonio e non grazie a esso.

Per converso, è del tutto falso che l'amore derivi dal matrimonio. In rare occasioni si sentirà parlare di un caso miracoloso in cui i coniugi si sono innamorati dopo le nozze, ma a un esame più attento si scopre che si tratta di pura e semplice rassegnazione all'ineluttabile. Fare l'abitudine l'uno all'altra è una condizione ben diversa dalla spontaneità, dall'intensità e dalla bellezza dell'amore, senza le quali l'intimità del matrimonio non può che essere avvilente tanto per l'uomo quanto per la donna.

Il matrimonio è in primo luogo un contratto economico, una polizza assicurativa. Differisce dalle normali polizze sulla vita solo in quanto è più vincolante, e più esoso. Gli utili che se ne ricavano sono infinitesimi in proporzione all'investimento. Le polizze assicurative si pagano in dollari e centesimi, e si possono disdire in qualsiasi momento. Mentre quando il premio assicurativo è un marito, il prezzo da pagare per una donna sarà la rinuncia al proprio cognome, alla propria privacy, al rispetto di sé, alla sua stessa vita, «finché morte non ci separi». In aggiunta, il contratto assicurativo matrimoniale la condanna vita natural durante alla dipendenza, al parassitismo, alla completa inutilità sia individuale sia sociale. Anche l'uomo paga un prezzo, ma la sfera in cui conduce la sua vita è più vasta, e il matrimonio non lo limita quanto limita la donna. Nel suo caso, il peso della catena è più avvertibile in senso economico.

Le parole poste da Dante all'ingresso dell'Inferno valgono dunque, con pari forza, per il matrimonio: «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate».

Solo uno sciocco potrebbe negare che l'istituzione matrimoniale sia un fallimento. Per capire fino a che punto, basta dare un'occhiata alle statistiche sui divorzi. L'argo-

mentazione quanto mai stereotipata e filistea che le leggi sul divorzio sono troppo permissive e le donne sempre più immorali non può spiegare quanto segue: 1. che un matrimonio ogni dodici termina in divorzio; 2. che dal 1870 i divorzi sono aumentati da 28 a 73 per ogni 100.000 abitanti; 3. che dal 1867 l'adulterio come causa di divorzio è aumentato del 270,8 per cento; 4. che le separazioni sono aumentate del 369,8 per cento.

A ulteriore conferma di questi dati clamorosi, possiamo aggiungere una vasta documentazione letteraria, sia teatrale sia narrativa. Autori come Robert Herrick² in *Together*, [Arthur Wing] Pinero³ in *Mid-Channel*, Eugene Walter⁴ e John W. Harding⁵ in *Paid in Full*, e innumerevoli altri, stanno mettendo in luce l'aridità, la monotonia, lo squallore, l'inadeguatezza del matrimonio come fattore di armonia e conoscenza.

Lo studioso attento del sociale non si accontenterà della superficiale giustificazione che viene comunemente data del fenomeno. Per capire perché il matrimonio abbia conseguenze tanto disastrose scaverà a fondo nella vita dei due sessi.

Edward Carpenter⁶ afferma che dietro ogni matrimonio ci sono gli ambienti in cui si svolge la vita intera dei due sessi: ambienti talmente diversi che uomini e donne non possono che restare estranei gli uni alle altre. Il muro insormontabile di pregiudizi, costumi e convenzioni che li separa rende impossibile sviluppare all'interno del matrimonio la conoscenza e il rispetto reciproci in mancanza dei quali ogni unione è destinata al fallimento.

Forse il primo a prendere atto di questa grande verità è stato Ibsen, che aveva in odio tutte le mistificazioni sociali.

Nora⁷ lascia suo marito non perché sia stanca delle sue incombenze di moglie, o perché senta la necessità di affermare i propri diritti di donna (come vorrebbe la critica più superficiale), ma perché si è resa conto che per otto anni ha vissuto e fatto figli con un estraneo. E cosa potrebbe esistere di più umiliante, di più degradante di una vita intera fondata sull'intimità di due estranei? Dell'uomo che sposa, una donna non è tenuta a sapere niente, tranne il suo reddito. Quanto a conoscere la donna che si sposa, che cosa c'è da sapere, se non che ha un aspetto gradevole? Non ci siamo ancora liberati del mito teologico secondo il quale la donna è priva di anima, è una mera appendice del maschio, creata dalla sua costola per soddisfare le esigenze di un gentiluomo talmente forte da avere paura della sua stessa ombra.

Magari è stata la qualità scadente del materiale con cui è stata creata a determinare l'inferiorità della donna. Comunque sia, è priva di anima, dunque che c'è da sapere di lei? Anzi, meno anima ha e più avrà valore come moglie, perché sarà più disponibile a lasciarsi completamente assorbire dal marito. È stata questa acquiescenza servile alla superiorità maschile a conservare pressoché intatta l'istituzione del matrimonio per un periodo così lungo. Oggi che la donna si sta affermando in proprio, ora che inizia davvero a maturare coscienza di sé come essere indipendente dalle concessioni del suo signore e padrone, la sacra istituzione del matrimonio dà segni di cedimento, e tutti i piagnistei sentimentali non basteranno a tenerla in piedi.

Una ragazza si sente ripetere fin quasi dalla nascita che il suo scopo ultimo è il matrimonio; a questo sono orientate la sua educazione e istruzione. Viene preparata a quell'esito come la bestia muta messa all'ingrasso per il macello.

Eppure, in modo alquanto bizzarro, della sua funzione di moglie e madre le è concesso di sapere molto meno di quanto un normale artigiano sappia del suo mestiere. Per una ragazza rispettabile è indecente e osceno sapere alcunché dei rapporti coniugali. Quanta incoerenza in questa rispettabilità, che ha bisogno del vincolo matrimoniale per tramutare qualcosa di osceno in un patto così puro e sacro che nessuno oserà più metterlo in discussione o criticarlo! Nondimeno, è proprio questa la posizione del tipico sostenitore del matrimonio. La futura moglie e madre è tenuta nell'assoluta ignoranza della sua unica risorsa su un mercato competitivo: il sesso. Di conseguenza, stringerà un rapporto a vita con un uomo, solo per ritrovarsi scioccata, disgustata, oltraggiata oltre ogni misura da quello che è l'istinto più sano e naturale, ovvero il sesso. Si può ben dire che una quota significativa dell'infelicità, dell'angoscia e della sofferenza fisica del matrimonio è dovuta alla criminale ignoranza in materia sessuale, celebrata come una grande virtù. E non esagero affermando che più di una famiglia è andata a pezzi a causa di questa deplorabile situazione di fatto.

Se invece una donna è abbastanza libera e adulta da aver sperimentato il mistero del sesso senza la benedizione dello Stato o della Chiesa, allora verrà tacciata di essere del tutto inidonea a diventare la moglie di un uomo «perbene», un uomo la cui dote consiste nell'avere la testa vuota e il portafoglio pieno. Può esistere qualcosa di più osceno dell'idea che una donna sana e adulta, piena di vita e di passione, debba negare gli impulsi della natura, soffocare i suoi desideri più intensi, minare la propria salute, spezzare il proprio spirito e restringere il proprio campo visivo, privan-

dosi dell'esperienza profonda e magnifica del sesso fino al momento in cui un uomo «perbene» verrà a prenderla in moglie? Perché è proprio questo che significa il matrimonio. E come si può pensare che una disposizione del genere possa finire altrimenti che in fallimento? E questo è solo uno, sebbene non il meno importante, degli aspetti che distinguono il matrimonio dall'amore.

La nostra, però, è un'epoca più pragmatica. È finito il tempo in cui, per amore, Romeo e Giulietta rischiavano la collera dei padri o Margherita si esponeva alla maldicenza dei vicini. Nelle rare occasioni in cui i giovani si permettono il lusso di una storia d'amore, ci penseranno gli adulti ad asfissiarli e tormentarli finché non avranno «rimesso la testa a posto».

La lezione morale inculcata alle ragazze non è quella di domandarsi se un uomo accende il suo amore, ma piuttosto di chiedersi: «Che reddito ha?». Eccolo, l'unico e fondamentale dio del pragmatismo americano: quest'uomo guadagna abbastanza? È in grado di mantenere una moglie? Solo questo può giustificare il matrimonio. Poco alla volta, questo diventa l'unico pensiero di una ragazza. Smetterà di sognare baci al chiaro di luna, risate e pianti, per sognare spedizioni di shopping nei grandi magazzini. Questa aridità spirituale, questo abbruttimento, sono parte integrante dell'istituzione matrimonio. Lo Stato e la Chiesa non approvano nessun altro ideale, per il semplice motivo che questo è l'unico che consente loro di mantenere il controllo su uomini e donne.

Beninteso, esistono persone che continuano a considerare l'amore più importante dei soldi. Questo vale soprattutto per la classe obbligata dalla necessità econo-

mica a rendersi auto-sufficiente. Lo straordinario cambiamento nella condizione femminile determinato da questo potente fattore è davvero fenomenale se si pensa da quanto poco tempo la donna sia entrata nel mercato del lavoro: sei milioni di donne salariate; sei milioni di donne con lo stesso diritto degli uomini di essere sfruttate e derubate, di scendere in sciopero, e sì, persino di morire di fame. Cos'altro potremmo desiderare? Sì, sei milioni di donne salariate in ogni ambito lavorativo, dalle più astratte funzioni intellettuali alle più faticose mansioni manuali, nelle miniere o nelle ferrovie; e ci sono persino investigatrici e poliziotte. Non vi è dubbio che l'emancipazione ha fatto il suo corso.

Nondimeno, solo un numero molto ristretto del vasto esercito di salariate considera il lavoro come una sistemazione permanente, allo stesso modo in cui lo vede un uomo. Anche quando è ormai decrepito, un uomo tende a conservarsi indipendente, a mantenersi da solo, perché così gli è stato insegnato. Certo, so bene che nessuno è davvero indipendente nella macina del nostro sistema economico, ma resta il fatto che anche il più mediocre esemplare di maschio detesta essere un parassita, o quantomeno che si sappia. Una donna, invece, considera la sua posizione di lavoratrice come provvisoria, da liquidare non appena si fa avanti il primo offerente. Per questo è infinitamente più difficile organizzare le donne rispetto agli uomini. «Perché dovrei aderire a un sindacato? Tanto in futuro mi sposerò e mi occuperò della casa». Non è appunto questa la vocazione ultima che le hanno inculcato fin dalla prima infanzia? E tuttavia scoprirà fin troppo presto che la casa, pur non essendo una prigione grande quanto una fabbrica, ha portoni e sbarre più solidi, e un carceriere così ligio che

niente gli sfugge. Ma l'aspetto più tragico è che occuparsi della casa non necessariamente libera le donne dalla schiavitù salariata, il che aggrava il loro carico di lavoro.

Secondo le statistiche più recenti, presentate a una commissione su «lavoro, salari e sovraffollamento», nella sola città di New York il 10 per cento delle lavoratrici salariate è sposato e tuttavia continua svolgere i lavori meno retribuiti al mondo. Se a questo si aggiunge l'orribile monotonia del lavoro domestico, cosa resta della protezione e della gloria della casa? Una volta sposata, nemmeno una donna del ceto medio può dire di avere una casa propria, perché è l'uomo a determinare la sua sfera di vita. E non ha importanza se quell'uomo è un brutto o un angelo: la cosa che più conta è che a una donna il matrimonio garantisce una casa solo per concessione del marito. Anno dopo anno, lei continua a esistere entro confini definiti da lui, finché la sua visione della vita e delle vicende umane si appiattisce, si restringe e diventa scialba quanto l'ambiente che la circonda. Non c'è da sorprendersi che diventi bisbetica, meschina, litigiosa, pettegola e insopportabile, fino a spingere l'uomo ad andarsene di casa. Lei non può andarsene, nemmeno volendo: non ha un posto dove andare. Anche se breve, il periodo vissuto da sposata, nella resa incondizionata di tutte le sue facoltà, rende la donna media assolutamente incapace di affrontare il mondo esterno. Trascurata nell'aspetto, impacciata nei movimenti, priva di autonomia decisionale e timorosa nel giudizio, diventa un peso e una seccatura che la maggior parte degli uomini finisce per odiare e disprezzare. Un'atmosfera davvero stimolante in cui mettere al mondo dei figli, no?

Ma come si potrebbe proteggere un bambino se non ci

fosse il matrimonio? Dopotutto, non è questa la considerazione più importante? Che menzogna, che ipocrisia! Il matrimonio tutela i bambini, eppure ce ne sono migliaia abbandonati e senza casa. Il matrimonio tutela i bambini, eppure gli orfanotrofi e i riformatori sono sovraffollati, e la Society for the Prevention of Cruelty to Children [Società per la prevenzione dei maltrattamenti all'infanzia] deve affannarsi per sottrarre le piccole vittime ai loro «amorevoli» genitori e affidarle a una tutela ancora più «amorevole», quella della Gerry Society⁸. Che beffa orribile!

Sarà anche vero che il matrimonio ha il potere di «portare il cavallo all'acqua», ma quando mai l'ha convinto a berla⁹? La legge potrà anche arrestare il padre brutale e sbatterlo in galera, ma quando mai questo è servito a placare la fame del bambino? Se il padre non ha un lavoro o non riconosce il figlio, che cosa mai può fare il matrimonio? Se invocasse la legge, potrebbe portare quell'uomo davanti «alla giustizia» e farlo rinchiudere dietro le sbarre; ma anche così i proventi del suo lavoro forzato non andrebbero al bambino bensì allo Stato. E al bambino non resterebbe che il triste ricordo del padre in divisa da carcerato.

Quanto a proteggere la donna, proprio qui risiede la maledizione del matrimonio. Al di là del fatto che la protegga davvero o no, la sola idea di sposarsi per avere protezione è un tale scandalo, un tale oltraggio alla vita, un concetto così degradante per la dignità umana, da condannare senza appello questa istituzione parassitaria.

In questo è simile a un'altra istituzione paternalistica: il capitalismo. Dopo aver derubato l'uomo dei suoi diritti naturali, dopo averne arrestato la crescita e avvelenato il suo corpo, tenendolo in una condizione di ignoranza,

povertà e dipendenza, il capitalismo istituisce opere di carità che spazzano via le ultime vestigia di amor proprio.

Similmente, l'istituzione del matrimonio riduce la donna a un essere parassitario, totalmente dipendente. La rende incapace di affrontare la lotta per la vita, annienta la sua coscienza sociale, paralizza la sua immaginazione, e poi le impone la propria condiscendente protezione, di fatto nient'altro che una trappola, una parodia di umanità.

Se la maternità è la più alta realizzazione della natura femminile, di quale altra protezione dovrebbe avere bisogno, se non quella dell'amore e della libertà? Il matrimonio non fa che contaminare, oltraggiare e corrompere la sua realizzazione. Non dice forse alla donna: «Solo se stai con me potrai mettere al mondo nuove vite»? Non la condanna forse alla gogna, non la svilisce, ricoprendola di vergogna, se rifiuta di comprare il diritto alla maternità vendendo sé stessa? Non è forse l'unica istituzione all'interno della quale la maternità è ammessa anche se concepita nell'odio e nella costrizione? E quando invece la maternità è una libera scelta, nata dall'amore, dall'estasi, da una passione irrefrenabile, non pone forse una corona spine su una testa innocente, incidendogli sulla fronte, in lettere di sangue, l'odioso appellativo di «bastardo»? Se anche il matrimonio avesse tutte le virtù che gli vengono attribuite, basterebbero i suoi crimini contro la maternità a escluderlo per sempre dal regno dell'amore.

L'amore, l'elemento più forte e profondo della vita, messaggero di speranza, gioia ed estasi; l'amore, che sfida ogni legge e ogni convenzione; l'amore, la forza più libera e potente nel plasmare il destino umano: come può una forza tanto travolgente essere sinonimo di matrimonio, quell'infestante concepito da Stato e Chiesa?

Libero amore, dunque? Come se l'amore potesse mai essere altro che libero! L'uomo ha comprato le menti, ma tutti i milioni del mondo non sono mai riusciti a comprare l'amore. L'uomo ha asservito i corpi, ma tutto il potere del mondo non è mai riuscito a sottomettere l'amore. L'uomo ha conquistato intere nazioni, ma tutti i suoi eserciti non sono mai riusciti a conquistare l'amore. L'uomo ha incatenato e piegato lo spirito, ma è del tutto inerme davanti all'amore. Assiso in trono, in tutto lo splendore e la pompa che il suo oro può procurargli, l'uomo resta povero e affranto se l'amore gli passa accanto senza fermarsi. E quando invece si ferma, anche il più misero dei tuguri si riempie di calore, di vita e di colore. Sì, l'amore ha il magico potere di tramutare in re un mendicante. E sì, l'amore è libero: la libertà è l'unica aria che gli consente di vivere. Solo nella libertà si concede incondizionatamente, in abbondanza e pienezza. Tutte le leggi costituite, tutti i tribunali dell'universo, non possono svellerlo dal suolo, una volta che abbia messo radici. Ma se il terreno è sterile, come potrebbe il matrimonio costringerlo a dare frutto? Sarebbe l'ultima disperata lotta di una vita fuggevole contro la morte.

All'amore non servono protezioni: si protegge da sé. Finché è l'amore a generare la vita, nessun bambino sarà abbandonato, ridotto alla fame o privato dell'affetto. Di questo ne sono certa. Conosco donne diventate madri per libera scelta con gli uomini che amavano. Pochi bambini nati all'interno del matrimonio godono le cure, la protezione, la dedizione profuse a piene mani da una maternità liberamente scelta.

I difensori dell'autorità tremano al pensiero della libera maternità, per paura che li privi delle loro prede. Chi reste-

rebbe a combattere le guerre, a creare ricchezza altrui, a fare il poliziotto o il secondino, se le donne rifiutassero di mettere al mondo e allevare figli in modo indiscriminato? «La stirpe, la stirpe!» gridano il re, il presidente, il capitalista, il prete. Bisogna preservare la stirpe, degradando la donna a semplice macchina riproduttiva e istituendo il matrimonio come unica valvola di sfogo contro il suo pernicioso risveglio sessuale. Ma questi tentativi frenetici di tenerla in schiavitù sono ormai vani. Come vani sono gli editti della Chiesa, gli attacchi forsennati dei governanti e persino la legge. Le donne non vogliono più essere complici della produzione di una razza di esseri umani malaticci, fiacchi, decrepiti, infelici, che non hanno né la forza né il coraggio morale di scrollarsi il giogo della povertà e della servitù. Ciò che desiderano è avere meno figli ma più sani, concepiti per libera scelta – non per costrizione, come imposto dal matrimonio – e cresciuti nell'amore. I nostri pseudo moralizzatori non hanno ancora capito quale profondo senso di responsabilità nei confronti del bambino abbia risvegliato nel cuore delle donne l'amore per la libertà. Le donne sono disposte a rinunciare alla gloria della maternità piuttosto che far nascere una nuova vita in un ambiente in cui si respira solo distruzione e morte. E quando decidono di diventare madri, è per dare al bambino quanto di più prezioso possono trarre da sé. Crescere insieme al bambino è la loro massima: sanno che solo così potranno contribuire alla formazione di veri uomini e vere donne.

Ibsen deve avere intravisto l'immagine di una madre libera quando, con tocco magistrale, ha ritratto la signora Alving¹⁰. Lei è la madre ideale, perché è andata oltre il matrimonio e tutti i suoi orrori, perché ha spezzato le pro-

prie catene, lasciando il suo spirito libero di volare fino a diventare un'autentica personalità, rigenerata e forte. Sfortunatamente, era troppo tardi per salvare la gioia della sua vita, il suo Oswald; ma non per rendersi conto che amare in libertà è la condizione necessaria per la bellezza della vita. Chi, come la signora Alving, ha pagato in lacrime e sangue in proprio risveglio spirituale, ripudia il matrimonio come un'imposizione, una beffa vuota e vana. Sa che solo nell'amore – che duri un breve istante o in eterno – si può trovare l'ispirazione per creare e far crescere una nuova specie umana, un nuovo mondo.

Nella nostra attuale condizione di pigmei, l'amore rimane del tutto sconosciuto alla maggioranza delle persone. Frainteso ed evitato, raramente mette radici; e se anche accade, nel giro di poco sfiorisce e muore. La sua fibra delicata non sopporta lo sforzo e la tensione del logorio quotidiano. La sua anima è troppo complessa per adattarsi alla sordida trama del nostro tessuto sociale. E così piange, geme e soffre con quanti, pur desiderandolo, non hanno la capacità di innalzarsi fino alle sue vette.

Ma un giorno, un giorno tanti uomini e donne si alzeranno in piedi, scaleranno la montagna e torneranno a sentirsi forti, grandi, liberi, e pronti ad accettare, condividere e assaporare con gioia i raggi dorati dell'amore. Quale fantasia, quale immaginazione, quale genio poetico è capace di intravedere, anche solo approssimativamente, il potenziale di una forza simile sulle vite degli uomini e delle donne? Se il mondo saprà mai dare vita a un vero legame sentimentale e a una vera unione, non sarà certo stato il matrimonio a generarli, ma l'amore.

Note al capitolo

1. A quell'epoca, una donna che si sposava negli Stati Uniti assumeva il cognome del marito ed era legalmente considerata sempre sessualmente disponibile (il concetto legale di stupro coniugale non esisteva). Non poteva aprire un conto in banca senza il permesso del marito e molti lavori le venivano negati, oltre a essere spesso licenziata se rimaneva incinta. Inoltre, le norme sociali imponevano una rigida divisione sessuale del lavoro all'interno della casa coniugale. La contraccezione e l'aborto erano proibiti e l'adulterio era severamente punito per la moglie, ma tollerato per il marito, grazie a tribunali interamente maschili. La situazione addirittura peggiorava per le donne della classe operaia, le donne afroamericane e le donne aborigene. Oggi, sebbene la situazione sia migliorata grazie agli sforzi dei movimenti femminili, le donne eterosessuali sposate o conviventi sono spesso quelle che svolgono la maggior parte del lavoro domestico e parentale non retribuito, che sopportano il maggior «onere mentale» (cioè sentirsi responsabili, prendersi cura, pianificare e organizzare la gestione della vita coniugale e familiare), e che subiscono la maggior parte delle violenze sessuali e fisiche. Sono infatti loro le prime vittime degli omicidi coniugali e post-coniugali.

2. Robert Herrick (1591-1674), poeta lirico inglese, fu condannato per oscenità.

3. Arthur Wing Pinero (1855-1934) fu un commediografo inglese autore di numerose commedie sociali.

4. Eugene Walter (1874-1941), scrittore e sceneggiatore americano, è soprattutto noto per il libro *Paid in Full: A Story of Modern American Life Novelized from the Play by John W. Harding* (Dillingham, New York, 1908).

5. John W. Harding (1853-1895) fu un celebre bandito e giocatore d'azzardo cui vengono attribuiti una quarantina di omicidi. Morì in

Texas per una pallottola che lo raggiunse alla schiena durante una partita di poker.

6. Vedi *supra*, p. 127, nota 13.

7. Personaggio principale dell'opera teatrale *Casa di bambola*, cit.

8. La New York Society for the Prevention of Cruelty to Children fu fondata nel 1874 dall'avvocato Eldridge Thomas Gerry (1837-1927), da cui il soprannome con cui era conosciuta.

9. Noto proverbio americano che recita: «You can bring a horse to water but you cannot make it drink» (si può condurre il cavallo all'abbeveraggio, ma non lo si può costringere a bere) [N.d.T.].

10. Uno dei personaggi della sua opera teatrale *Les revenants* (1881) [trad. it. *Spettri*, BUR, Milano, 1997].

L'ipocrisia del puritanesimo (1910)

Parlando del puritanesimo in riferimento all'arte americana, Gutzon Borglum¹ ha scritto: «Ormai da molto tempo il puritanesimo ci ha resi talmente egocentrici e ipocriti da cancellare non solo ogni traccia di sincerità ma anche la venerazione che dovremmo avere verso ciò che di naturale permane nei nostri impulsi, con il risultato che nella nostra arte non vi possono essere né verità né originalità».

In realtà, Borglum avrebbe potuto aggiungere che il puritanesimo ha reso impossibile la vita stessa. Più dell'arte, più dell'estetica, la vita contiene in sé la bellezza nelle sue innumerevoli forme; è davvero uno spettacolo infinito in eterno mutamento. Il puritanesimo, al contrario, si regge su una concezione statica e immutabile della vita, ed è basato sull'idea calvinista che la vita è un castigo inflitto all'uomo dalla collera divina. Per redimersi, l'uomo deve costantemente fare penitenza, deve

ripudiare ogni impulso sano e spontaneo e voltare le spalle alla gioia e alla bellezza.

Il puritanesimo ha imposto il suo regno del terrore in Inghilterra, durante il XVI e il XVII secolo, distruggendo e soffocando ogni manifestazione artistica e culturale. Ed è stato sempre lo spirito del puritanesimo a privare Shelley² dei suoi figli, perché rifiutò di inchinarsi ai dettami della religione. Così com'è stato lo stesso spirito costringitivo a estraniare Byron³ dalla sua terra natale, perché il grande genio rifiutava la monotonia, il grigiore e la mediocrità del suo paese. E ancora è stato il puritanesimo a costringere alcune delle donne più libere d'Inghilterra all'ipocrisia del matrimonio: Mary Wollstonecraft⁴ e, più tardi, George Eliot⁵. Anche in tempi più recenti il puritanesimo ha chiesto un ulteriore tributo: la vita di Oscar Wilde⁶. Di fatto, nella terra di John Bull⁷ il puritanesimo non ha mai smesso di rappresentare il fattore più pernicioso, agendo da censore dell'espressione artistica del suo popolo e concedendo il suo imprimatur solo alla mediocre rispettabilità del ceto medio.

È dunque puro sciovinismo da parte degli inglesi additare l'America come la patria del provincialismo puritano. È vero che la nostra vita è contaminata dal puritanesimo e che quest'ultimo sta uccidendo quanto c'è di naturale e di sano nel nostro carattere. Ma è altrettanto vero che dobbiamo all'Inghilterra il trapianto di quello spirito sul suolo americano. È il lascito dei Padri Pellegrini. Fuggendo dalla persecuzione e dall'oppressione, i pellegrini della Mayflower⁸ instaurarono nel nuovo mondo un regno di tirannia e atrocità pienamente puritane. La storia del New England e specialmente quella del Massachusetts è piena degli orrori che hanno trasformato la vita in tristezza, la gioia in dispe-

razione, il naturale in morboso, la sincerità e la verità in menzogne e ipocrisie. L'ordalia dell'acqua e la flagellazione, come numerosi altri sistemi di tortura, erano i metodi preferiti dagli inglesi per la purificazione in terra americana.

Boston, la capitale culturale, è passata agli annali del puritanesimo come la «Città del sangue». Faceva concorrenza addirittura a Salem per la crudeltà con cui perseguiva le idee religiose non ortodosse. Nel parco oggi noto come Boston Common, una donna seminuda, con il suo bambino tra le braccia, venne frustata in pubblico perché la libertà di parola cui era ricorsa era al tempo un delitto; e nello stesso luogo Mary Dyer⁹, un'altra quacchera, fu impiccata nel 1659. In effetti, Boston è stata teatro di numerosi crimini ignobili commessi dal puritanesimo. A Salem, nell'estate del 1692, diciotto persone furono condannate a morte con l'accusa di stregoneria. E non era solo il Massachusetts a scacciare il diavolo con fuoco e tizzoni. Come ha affermato giustamente Canning¹⁰: «I Padri Pellegrini hanno contaminato il nuovo mondo per rivaleersi delle ingiustizie subite nel vecchio». Gli orrori di quel periodo hanno trovato la loro massima espressione nel classico della letteratura americana, *La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne¹¹.

Il puritanesimo non impiega più il serrapollici e la frusta, ma ha ancora una presa perniciosissima sulla mente e sullo spirito del popolo americano. Nient'altro potrebbe spiegare lo strapotere di un Comstock¹². Come i Torquemada dei tempi andati, Anthony Comstock è l'autocrate della morale americana: è lui a dettare le regole del bene e del male, della purezza e del vizio. Come un ladro nella notte, s'insinua nella vita privata della gente, nei rap-

porti più intimi. Il sistema di spionaggio istituito da questo Comstock fa impallidire la famigerata Terza Sezione della polizia segreta zarista. Perché la cittadinanza tollera un simile oltraggio alle sue libertà? Semplicemente perché Comstock è la voce più stentorea di quel puritanesimo nutrito dal sangue anglosassone, dalla cui sudditanza nemmeno i progressisti sono riusciti a emanciparsi appieno. Gli adepti beceri e ottusi delle tradizionali associazioni che hanno Anthony Comstock come santo patrono – la Young Men's and Women's Christian Temperance Union, la Purity League, la American Sabbath Union e il Prohibition Party – sono i becchini dell'arte e della cultura americane.

L'Europa può almeno vantare un'arte e una letteratura coraggiose, che scavano a fondo nei problemi sociali e sessuali della nostra epoca, esercitando una severa critica di tutte le nostre imposture. Come un bisturi, dissezionano ogni carcassa puritana, aprendo così la strada alla liberazione dell'uomo dai pesi morti del passato. Viceversa in America, dove la vita è sotto il controllo costante del puritanesimo, non sono possibili né verità né sincerità. Cupezza e mediocrità dominano la condotta umana, frenano l'espressione naturale e soffocano i nostri impulsi migliori. Il puritanesimo è nemico della libertà e della bellezza nel xx secolo esattamente come lo era quando sbarcò a Plymouth Rock. Oltretutto, ripudiando come sporchi e peccaminosi i nostri sentimenti più profondi, di fatto – proprio perché ignora completamente la reale funzione delle emozioni umane – è lui stesso a generare i vizi più ignobili.

L'intera storia dell'ascetismo lo dimostra fin troppo bene. La Chiesa, come il puritanesimo, ha combattuto la carne come qualcosa di ignobile da sottomettere e occul-

tare a qualsiasi costo. Le conseguenze di questa stortura cominciano solo ora a essere riconosciute dagli studiosi e dagli educatori moderni, i quali si sono resi conto che

il nudismo ha un valore igienico e un significato spirituale che vanno ben oltre la sua utilità nel placare la curiosità naturale del giovane o la sua azione preventiva nei confronti dei sentimenti morbosi. Ed è peraltro fonte di ispirazione anche per gli adulti, che pure hanno superato da tempo qualsiasi curiosità giovanile. La vista della forma umana eterna ed essenziale, la cosa che ci è più prossima al mondo, con il suo vigore, la sua bellezza e grazia, è uno dei tonici più salutari per la vita¹³.

Ma lo spirito purista ha talmente corrotto la mente umana da privarla della capacità di apprezzare la bellezza del corpo nudo, costringendoci a nascondere le forme naturali in nome della castità. Mentre la castità stessa non è che un'imposizione artificiale sulla natura, l'espressione di un'artefatta vergogna del corpo umano. L'idea moderna di castità, specialmente in riferimento alla donna, che ne è la vittima principale, non fa altro che esacerbare la nostra tendenza naturale alla sensualità. «La castità ha a che vedere con la quantità di indumenti indossati»: ecco perché i cristiani e i puristi d'ogni tempo si sono precipitati a coprire il «pagano» di cenci, credendo così di convertirlo alla virtù e al pudore.

Il puritanesimo, con la sua perversione del significato e delle funzioni del corpo umano, specialmente per quanto riguarda la donna, ha condannato quest'ultima alla castità, oppure alla generazione indiscriminata di una progenie malsana, o ancora alla prostituzione. L'enormità di que-

sto crimine contro l'umanità appare evidente quando guardiamo ai risultati. La completa astinenza sessuale viene imposta alla donna nubile, pena l'essere considerata immorale o perduta, con il risultato di produrre nevrosi, impotenza, depressione e un intero assortimento di disturbi nervosi da cui derivano una limitata capacità lavorativa, un minor gusto per la vita, una ricorrente insonnia e una fissazione per i desideri e le fantasie sessuali. È possibile che l'imposizione arbitraria e nociva di un'astinenza sessuale totale spieghi anche la disparità intellettuale dei sessi. Freud, ad esempio, ritiene che l'inferiorità intellettuale di così tante donne sia dovuta all'inibizione del pensiero imposta loro ai fini della repressione sessuale.

E se da un lato sopprime il desiderio sessuale della donna nubile, dall'altro, nella sua sorella sposata, il puritanesimo benedice la smodata fecondità sotto il vincolo matrimoniale. Anzi, non soltanto la benedice, ma costringe la donna, ossessionata sessualmente dalla repressione precedente, a partorire figli a prescindere dalle cattive condizioni fisiche o dall'impossibilità economica a mantenere una famiglia numerosa. Ogni forma di contraccezione, compresi i metodi la cui innocuità è scientificamente provata, è assolutamente proibita; anzi, è un crimine anche solo parlarne¹⁴.

Grazie a questa tirannia puritana, la maggioranza delle donne si trova ben presto al limite delle risorse fisiche. Malate ed esaurite, queste madri sono del tutto impossibilitate a prestare persino le cure più basilari ai propri figli. È una situazione che, cumulata alle difficoltà economiche, costringe molte donne a esporsi a rischi enormi pur di smettere di procreare. In America, la pratica dell'aborto ha

raggiunto proporzioni così vaste da superare ogni immaginazione. Secondo inchieste recenti, ci sarebbero diciassette aborti ogni cento gravidanze. E questa spaventosa percentuale si basa solo sui casi di cui vengono a conoscenza i medici. Data la segretezza che di necessità avvolge questa pratica, e l'inefficienza e negligenza professionali che ne conseguono, il puritanesimo continua a esigere migliaia di vittime, sacrificate alla sua stupidità e ipocrisia.

Nonostante sia perseguitata, imprigionata e repressa, la prostituzione resta il maggiore trionfo del puritanesimo. Con buona pace delle sue pretese di santità, è questa la sua vera progenie. La prostituzione è la furia del nostro secolo, l'uragano che devasta i paesi «civilizzati», lasciandosi dietro una scia di malattie e disastri. Il solo rimedio che il puritanesimo offre a questa sfortunata progenie è una maggiore repressione e una persecuzione ancora più spietata. L'ultimo oltraggio in ordine di tempo è rappresentato dalla *Page Law*, che ha imposto allo Stato di New York la via fallimentare e criminale già imboccata in Europa, vale a dire l'obbligo di registrazione e di identificazione delle povere vittime del puritanesimo¹⁵. Con misure altrettanto stupide, il purismo cerca di arginare il terribile flagello che lui stesso ha creato: le malattie veneree. La cosa più scoraggiante è che questa ottusa ristrettezza mentale ha avvelenato anche i nostri cosiddetti *liberals*, accecandoli al punto di spingerli ad aderire alla crociata contro questo frutto autentico dell'ipocrisia puritana: la prostituzione e le sue conseguenze. Con cieca ostinazione, il puritanesimo rifiuta di ammettere che l'unica vera prevenzione è chiarire a tutti che «le malattie veneree non sono una cosa misteriosa o terribile, non sono il castigo per i peccati carnali, né un mar-

chio d'infamia, come pretende la condanna purista, ma sono solo malattie ordinarie che possono essere trattate e curate». Con i suoi metodi fondati sull'ignoranza, la mistificazione e la menzogna, il puritanesimo ha creato le condizioni ideali per lo sviluppo e la diffusione di queste malattie. Il suo bigottismo è dimostrato ancora una volta in maniera schiacciante dall'atteggiamento insensato assunto nei confronti della grande scoperta del professor Ehrlich¹⁶, che cerca di occultare la cruciale cura per la sifilide sotto vaghe allusioni a un rimedio contro «un certo veleno».

La capacità quasi illimitata del puritanesimo di propagare il male è dovuta al suo trincerarsi dietro lo Stato e la legge. Con la scusa di salvaguardare il popolo dall'«immoralità», ha impregnato di sé l'apparato governativo, aggiungendo alla funzione usurpata di guardiano della morale quella di censore autorizzato delle nostre opinioni, dei nostri affetti, persino dei nostri comportamenti.

L'arte, la letteratura, il teatro, la stessa corrispondenza privata e i nostri gusti più personali sono alla mercé di questo tiranno inesorabile. Anthony Comstock, o qualche altro gendarme altrettanto ignorante, hanno acquisito il potere legale di profanare le opere d'arte, di insozzare e mutilare la più sublime creazione della natura: il corpo umano. I libri che trattano delle questioni più importanti per le nostre vite, e che cercano di far luce su problemi oscurati a nostro rischio e pericolo, vengono trattati come delitti perseguibili per legge, e i loro autori inermi gettati in prigione oppure spinti all'indigenza e alla morte.

Nemmeno nel regno degli zar la libertà personale viene colpita nel quotidiano quanto in America, la roccaforte degli eunuchi puritani. In questo paese, il solo giorno di

riposo rimasto alle masse, la domenica, è stato reso noioso e insopportabile. Tutti coloro che hanno scritto sulle consuetudini primitive e sulle antiche civiltà riconoscono che il Sabbath era un giorno di festa, libero da preoccupazioni e obblighi, un giorno di allegria collettiva. Nei paesi europei questa tradizione continua a fornire un qualche sollievo alla monotonia e alla stupidità della nostra era cristiana. Ovunque, le sale da concerto, i teatri, i musei e i parchi si riempiono di uomini, donne e bambini, in particolare di lavoratori con le loro famiglie, pieni di vita e di gioia, dimentichi delle norme e delle convenzioni della quotidianità ordinaria. È in questo giorno che le masse dimostrano come potrebbe essere davvero la vita in una società sana, con il lavoro sottratto all'abbruttimento indotto dalla forsennata ricerca del profitto.

Il puritanesimo ha defraudato il popolo anche di questa giornata. Ovviamente a risentirne sono soltanto i lavoratori: i nostri milionari hanno le loro case di lusso e i loro raffinati club. I poveri, invece, sono condannati alla monotonia e al grigiore della «domenica americana». La socialità e il piacere degli svaghi all'aperto tipici dell'Europa qui sono soppiantati dalla cupezza delle chiese e dall'aria viziata, satura di germi, di un'affollata sala parrocchiale oppure dall'atmosfera abbruttente dei bar, con le loro salette nascoste nei retrobottega. Negli Stati in cui vige il proibizionismo comunque la gente non può nemmeno metterci piede, a meno che non possa investire i suoi magri guadagni nell'acquisto di liquori di contrabbando. E quanto al proibizionismo, sappiamo tutti che razza di farsa sia in realtà. Come ogni altro frutto del puritanesimo, anch'esso non ha fatto altro che ficcare ancora più a fondo il «dia-

volò» nell'animo umano. In nessun altro luogo si vedono così tanti ubriachi quanto nelle nostre città «proibizioniste». Ma fintanto che si può usare una mentina profumata per coprire l'alito cattivo dell'ipocrisia, il puritanesimo è soddisfatto. In teoria, il proibizionismo si oppone agli alcolici per motivi sanitari ed economici, ma di fatto, essendo per sua stessa natura anormale, ottiene soltanto di produrre una vita altrettanto anormale.

Ogni stimolo capace di acuire l'immaginazione e ravvivare lo spirito è necessario come lo è l'aria per la nostra stessa esistenza: rinvigorisce il corpo e rafforza la nostra visione della solidarietà umana. Senza stimoli, in questa o in quella forma, il lavoro creativo è impossibile, come pure la gentilezza e la generosità. Il fatto che alcune persone di genio si siano viste troppo spesso riflesse sul fondo di un bicchiere non giustifica il tentativo del puritanesimo di mettere in catene l'intera gamma delle sensazioni umane. Un Byron o un Poe hanno risvegliato l'umanità più profondamente di quanto possano sperare di fare tutti i puritani di questo mondo. I primi hanno dato colore e significato alla vita; i secondi stanno trasformando il sangue in acqua, la bellezza in bruttura, la varietà in uniformità e impoverimento. Il puritanesimo, in ogni sua veste, è un germe corrosivo. In superficie tutto potrà sembrare forte e vigoroso, ma sotto il veleno proseguirà imperterrita la sua opera, fino a minare dalle fondamenta l'intero edificio. Nelle parole di Hippolyte Taine¹⁷, ogni spirito veramente libero sa che «il puritanesimo è la morte della cultura, della filosofia, del buonumore e dell'amicizia; le sue caratteristiche sono l'ottusità, la monotonia e la tristezza».

Note al capitolo

1. John Gutzon de la Mothe Borglum (1867-1941, scultore, raggiunse la notorietà soprattutto per l'opera *in situ* che raffigura i volti di quattro presidenti sulla facciata del monte Rushmore, in South Dakota (realizzata a partire dal 1927, dopo la stesura di questo testo).
2. Percy Bysshe Shelley (1792-1822), poeta romantico inglese la cui vita privata fu oggetto di scandalo, fu amico di Lord Byron e marito di Mary Shelley (figlia di Mary Wollstonecraft e William Godwin). Shelley morì giovane in un naufragio al largo dell'Italia.
3. George Gordon Byron (1788-1824), meglio noto come Lord Byron, parlamentare e poeta inglese con fama di avventuriero, si batté per la libertà dei popoli oppressi, in particolare per l'indipendenza della Grecia, dove morì all'età di 36 anni per le complicazioni di una febbre.
4. Mary Wollstonecraft (1759-1797), autrice inglese, si formò nei circoli liberali radicali dove incontrò il futuro marito William Godwin, considerato un precursore dell'anarchismo. Wollstonecraft pubblicò saggi sulla rivoluzione francese e sui diritti delle donne. Morì dando alla luce la sua seconda figlia, Mary, autrice del famoso romanzo *Frankenstein ou Le Prométhée moderne* (1818) [trad. it. *Frankenstein o il Prometeo moderno*, BUR, Milano, 2019].
5. Pseudonimo maschile di Mary Ann Cross (1819-1880), autrice di diversi romanzi di carattere psicologico.
6. L'omofobia dell'epoca procurarono a Oscar Wilde (vedi *supra*, p. 71, nota 2) diverse cause giudiziarie che sfociarono nella sua incarcerazione dal 1895 al 1897. In visita a Parigi due anni dopo la morte del poeta, Emma Goldman, in una discussione con l'amico Eugene Schmidt, esprime la sua «indignazione» nei confronti di quei «miserabili ipocriti che lo hanno spinto verso la sua fine» (in Terence Kissack, *Free Comrades: Anarchism and Homosexuality in the United States, 1895-1917*, AK Press, Oakland, 2008, p. 43).

7. Celebre personaggio dei cartoni animati britannici che ritrae un inglese spesso avvolto nella Union Jack. Per certi versi è l'equivalente inglese dello statunitense Zio Sam.

8. È il nome della nave che nel 1620 trasportò in America (approdando a Plymouth Rock) i primi colonizzatori puritani inglesi, chiamati tradizionalmente «Pilgrim Fathers» (Padri pellegrini) [N.d.T.].

9. Mary Dyer (1600?-1660), devota inglese, emigrò con il marito a Boston dove si unì al gruppo di Anne Hutchinson che predicava una visione antinomiana in cui la fede e la grazia erano più importanti dei precetti morali, una posizione allora considerata amorale. Mary Dyer fu bandita dal Massachusetts ed esiliata in Rhode Island, dove contribuì a fondare Portsmouth. Al suo ritorno in Inghilterra, entrò a far parte dei quaccheri, una setta che accettava il principio dell'uguaglianza di genere nella fede e nella predicazione, si opponeva a un approccio autoritario alla religione e prendeva le decisioni per consenso in riunioni aperte a tutti i membri. Tornò come missionaria in America dove subì a più riprese la repressione dovuta alle leggi anti-quacchere approvate nel 1657 e nel 1658, tanto da venire impiccata nel 1660 per le sue convinzioni religiose.

10. Si tratta probabilmente di George Canning (1770-1827), politico conservatore inglese e primo ministro nel 1827.

11. Nathaniel Hawthorne (1804-1864), scrittore americano il cui romanzo *La lettera scarlatta* del 1850 [trad. it. Feltrinelli, Milano, 2022] racconta la storia di una donna che deve portare la lettera A sul petto per indicare che ha commesso adulterio.

12. Anthony Comstock (1844-1915), politico repubblicano, condusse una campagna contro la letteratura «oscena» nella sua veste di ispettore speciale del servizio postale degli Stati Uniti, con poteri di polizia che includevano il diritto di portare armi. Nel 1873 fondò la New York Society for the Suppression of Vice (svv) e nello stesso anno fece approvare dal Congresso una legge (nota appunto come *Comstock Act*)

che proibiva la promozione e la distribuzione dei mezzi contraccettivi con il pretesto che questi rientrassero nel materiale osceno. Il termine *comstockery* significa appunto «censura per motivi morali».

13. Havelock Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 6, «Sex in Relation to Society», J. A. Davis, Philadelphia, 1910.

14. L'anno prima della pubblicazione di questo testo, Margaret Sanger (1879-1966) aveva aperto la prima clinica per il controllo delle nascite, iniziativa che le valse un arresto e un processo, nel 1918, la cui sentenza comportò per le donne la possibilità di ricorrere alla contraccezione solo per scopi terapeutici. Negli anni Sessanta del Novecento, circa trenta Stati su cinquanta avevano ancora leggi che vietavano o limitavano fortemente la diffusione di informazioni sulla contraccezione.

15. Il *Page Act* del 1875, dal nome del politico californiano Horace Page (1833-1890), proibiva l'immigrazione di «indesiderabili», in particolare di braccianti cinesi, e l'«importazione di donne negli Stati Uniti a scopo di prostituzione».

16. Paul Ehrlich (1854-1915), medico tedesco, sviluppò nel 1909 una cura per la sifilide commercializzata l'anno successivo come Salvarsan.

17. Hippolyte Taine (1828-1893), storico e filosofo francese, è stato un libero pensatore duramente attaccato dalla Chiesa cattolica.

La mia vita è valsa la pena?

(1934)

È strano ciò che fa il tempo alle cause politiche. Una generazione fa, molti conservatori americani avevano l'impressione che le idee sostenute da Emma Goldman stessero per dilagare nel mondo intero. Oggi Emma Goldman combatte quasi da sola per quella che appare come una causa persa; la stragrande maggioranza dei radicali contemporanei la contesta; di più: la sua devozione alla libertà e la sua opposizione a ogni intromissione governativa sembrano, paradossalmente, collocarla dalla stessa parte dello spettro politico dei signori della Liberty League¹, se pure a un margine più estremo. Ciononostante, in questo articolo, che si potrebbe considerare come il suo testamento politico, Emma Goldman resta salda sulle sue posizioni. Non serve precisare che le sue idee non sono le nostre. Le presentiamo solo come prova di una valorosa coerenza, di un tenace individualismo, inalterato dalle contestazioni o dal passare degli anni.

La redazione [di «Harper's»]

Quanto una filosofia personale sia il risultato di un particolare temperamento e quanto invece dell'esperienza fatta è una questione controversa. Naturalmente noi traiamo le nostre conclusioni alla luce delle nostre esperienze, applicando un processo che chiamiamo ragionamento ai fatti osservati nel corso delle nostre vite. I bambini sono molto più suscettibili all'immaginazione. Ma al contempo, a mano a mano che prendono coscienza del loro ambiente, per certi versi vedono la vita con più chiarezza degli adulti. Alcuni diventano ribelli e non si lasciano irretire dalle superstizioni sociali. Anzi, s'indignano per ogni ingiustizia, inflitta a loro o agli altri, e crescendo diventano sempre più sensibili alla sofferenza che li circonda e alle restrizioni poste dall'autorità sulla loro strada. Altri invece si adeguano, accettando di essere modellati dalle convenzioni e dai tabù dall'ambiente circostante.

È evidente che io appartengo alla prima categoria. Quando ero ancora in Russia, seppur giovanissima ricordo di essermi subito ribellata all'ortodossia in ogni sua forma. Non sopportavo la durezza dei miei genitori nei confronti di noi figli o dei domestici. Mi scandalizzava l'ordinaria brutalità con cui si trattavano i contadini del nostro circondario. Piangevo lacrime amare quando i ragazzi venivano arruolati a forza nell'esercito e strappati a casa e famiglia. Mi infuriava il trattamento riservato ai nostri domestici, che svolgevano il lavoro più duro e poi dovevano accontentarsi di alloggi miserrimi e degli avanzi della nostra tavola. Mi indignai alla scoperta che l'amore tra giovani di origine ebraica e gentile era considerato il crimine dei crimini, e la nascita di un bambino illegittimo il massimo della depravazione morale.

Al mio arrivo in America nutrivo le stesse speranze di gran parte degli immigrati europei, e soffrìi le stesse delusioni, anche se in modo forse più acuto e profondo. L'immigrato senza soldi e senza conoscenze non può permettersi l'illusione consolante che l'America sia uno zio benevolo, il tutore affettuoso e imparziale dei suoi nuovi nipoti. Imparerai presto che in una repubblica esistono miriadi di sistemi con cui i forti, gli scaltri e i ricchi possono impadronirsi del potere e conservarlo. Vidi i molti lavorare per un salario misero, che li teneva sempre al limite dell'indigenza, a vantaggio dei pochi che ammassavano grandi profitti. Vidi i tribunali, i palazzi in cui si legifera, la stampa e le scuole – anzi, ogni canale di educazione e tutela – usati come strumenti per salvaguardare una minoranza, mentre alle masse veniva negato ogni diritto. Scoprii che i politici sapevano intorbidare qualsiasi dibattito, controllare l'opinione pubblica e manipolare il voto a vantaggio proprio e dei loro alleati nella finanza e nell'industria. Questo era il quadro della democrazia che mi trovai davanti al mio arrivo negli Stati Uniti. E nella sostanza non è cambiato granché da allora.

Questa situazione, toccata con mano ogni giorno, mi divenne oltremodo chiara – con una forza tale da strappare ogni velo di finzione – in seguito a un evento accaduto poco dopo il mio arrivo in America. Mi riferisco alla cosiddetta rivolta di Haymarket a Chicago, cui seguì il processo e la condanna a morte di otto uomini, cinque dei quali anarchici. Il loro crimine era l'amore universale per i propri simili e la determinazione a emancipare le masse oppresse e diseredate. Lo Stato dell'Illinois non aveva trovato uno straccio di prova che li collegasse alla bomba lanciata durante il raduno a Haymarket Square. Il reale

motivo della loro condanna a morte, eseguita l'11 novembre 1887, era di fatto il loro anarchismo. Questo delitto legale marchiò in maniera indelebile la mia mente e il mio cuore, e mi spinse a conoscere meglio l'idea per la quale quegli uomini erano morti tanto eroicamente. E così mi votai alla loro causa.

Per acquisire una filosofia o un punto di vista a partire da un evento specifico però serve qualcosa di più dell'esperienza personale. È la particolare qualità della nostra reazione all'evento, della nostra capacità di immedesimarci con la vita degli altri, a far sì che le loro vite ed esperienze diventino nostre. Nel mio caso, le convinzioni si sono originate e sviluppate tanto da eventi occorsi nelle vite altrui quanto dalle mie esperienze personali. Ma ciò che ho visto infliggere agli altri per mano dell'autorità e della repressione, economica e politica, trascende qualsiasi cosa abbia dovuto sopportare in prima persona.

Mi è stato chiesto spesso perché io abbia assunto un antagonismo così intransigente nei confronti del governo e in che modo ne abbia avvertita l'oppressione. A mio avviso, non c'è individuo che non ne risenta. Il governo impone tasse alla produzione e dazi che impediscono il libero scambio. Sta sempre dalla parte dello *status quo* e delle condotte e credenze tradizionali. Si insinua nella vita privata e persino nei rapporti più intimi, permettendo a superstiziosi, puritani e devianti di imporre i loro pregiudizi ignoranti e il loro asservimento morale sugli spiriti sensibili, creativi e liberi. E ci riesce attraverso le leggi sul divorzio, o la censura, o le migliaia di meschine persecuzioni inflitte a chi è troppo onesto per indossare la maschera moralistica della rispettabilità. In aggiunta, protegge i forti a spese dei

deboli, appronta tribunali e leggi che i ricchi possono ignorare e i poveri subire assoggettandosi. Permette ai ricchi predatori di ingaggiare guerre che procurano mercati esteri ai privilegiati, prosperità ai governanti e morte su vasta scala ai governati.

Ma non è solo il governo inteso come Stato ad annientare ogni valore e virtù individuali. È l'intero apparato dell'autorità e del dominio istituzionale – insieme alle superstizioni, ai miti, alle mistificazioni e alle prevaricazioni che lo sorreggono – a soffocare la vita. È la reverenza per queste istituzioni instillata dalla scuola, dalla Chiesa e dalla famiglia che porta l'uomo a credere e obbedire senza protestare. Questo processo di devitalizzazione e distorsione della personalità dell'individuo e di intere comunità sarà anche stato parte di un'evoluzione storica, ma in un'epoca che si vorrebbe illuminata deve essere avversato strenuamente da ogni mente onesta e indipendente.

Spesso mi sono sentita dire che la Costituzione degli Stati Uniti è una tutela sufficiente per la libertà dei cittadini americani. Eppure è evidente che persino le libertà che quella carta finge di garantire sono molto limitate, e quanto al suo potere di salvaguardia, non mi sembra granché adeguato. Le nazioni del mondo, con secoli di diritto internazionale alle spalle e dopo solenni proclami di pace, non hanno mai esitato a ingaggiare imprese di distruzione di massa; e la carta costituzionale non ha mai impedito agli Stati Uniti di fare lo stesso. Chi detiene l'autorità ha sempre abusato del potere e sempre lo farà. Le eccezioni sono rare quanto le rose fiorite sugli iceberg. Invece di svolgere un ruolo di affrancamento nella vita del popolo, la Costituzione americana lo ha privato della capacità di reggersi sulle

proprie gambe o di ragionare con la propria testa. Gli americani si lasciano abbagliare troppo facilmente dall'aura sacrale della legge e dell'autorità, tant'è che il loro stile di vita è diventato altrettanto standardizzato e meccanizzato dei loro cibi in scatola e dei loro sermoni domenicali. L'uomo medio si beve tutto ciò che viene spacciato sulla grande stampa, tutte le idee e credenze prodotte in serie dalla grande industria. Si pasce di una saggezza concepita da *Corporations* il cui scopo filantropico è svendere l'America, e veicolata da radio e periodici d'accatto. E così assimila le norme di condotta e i canoni artistici insieme alla pubblicità per le gomme da masticare, il dentifricio e il lucido da scarpe. Persino le canzoni vengono fabbricate come i bottoni o gli pneumatici: tutte con lo stesso stampo.

Tuttavia, io non dispero del modo di vivere americano. Al contrario, sento che la freschezza dell'approccio americano e le riserve intatte di energia intellettuale ed emotiva del paese offrano grandi speranze per il futuro. La guerra ha lasciato dietro di sé una generazione confusa. La follia e la brutalità cui ha assistito, l'inutile crudeltà e l'enorme spreco che hanno quasi distrutto il mondo, l'ha fatta dubitare dei valori tramandati dalle generazioni precedenti. Alcuni, che nulla sapevano del passato del mondo, hanno tentato di creare dal niente nuove forme di vita e di arte. Altri hanno invece sperimentato la decadenza e la disperazione. Molti, persino nella rivolta, erano patetici. Sono ricaduti nella sottomissione e nella futilità perché mancavano di un ideale, oberati oltretutto dal senso di colpa e dal peso di idee morte in cui non riuscivano più a credere.

Ultimamente, nei giovani si è manifestato un nuovo spi-

rito che è andato crescendo con la Grande Depressione. È uno spirito più risoluto sebbene ancora confuso. Vuole creare un nuovo mondo, ma non sa bene come farlo. Per questo la nuova generazione è in cerca di «salvatori». Tende a credere nei dittatori e a celebrare come un messia ogni nuovo aspirante alla carica. Vuole sistemi salvifici semplici e preconfezionati, con una minoranza di saggi che conduca la società su una strada a senso unico verso l'Utopia. Non si è ancora resa conto che deve salvarsi da sola. La nuova generazione non ha ancora capito che i problemi che ha davanti dovrà risolverli da sé, fondandoli sulla libertà sociale ed economica e agendo in collaborazione con le masse che lottano per il diritto ad avere un posto a tavola e accesso alle gioie della vita.

Come ho già detto, la mia opposizione all'autorità in ogni sua forma è stata più il prodotto di una visione sociale di vasto respiro che l'esito delle sofferenze patite in prima persona. Nondimeno, il governo ha indubbiamente interferito con la piena espressione di me, come ha fatto con quella di tanti altri. Anzi, i suoi poteri non mi hanno proprio risparmiata. Nei miei trentacinque anni di attività negli Stati Uniti, le retate alle mie conferenze sono state un'occorrenza comune, con innumerevoli arresti e tre condanne al carcere. A queste sono seguite la revoca della cittadinanza e la deportazione. La mano dell'autorità interferisce da sempre con la mia vita. Se sono comunque riuscita a esprimermi pienamente è stato nonostante i mille ostacoli e intralci posti sulla mia strada, e non grazie a loro.

In questo sono tutt'altro che un'eccezione. Il mondo intero ci ha dato figure eroiche che, a fronte della persecuzione e dell'ignominia, hanno vissuto e lottato per il

diritto proprio e dell'umanità a un'espressione libera e indipendente. L'America ha l'onore di aver copiosamente contribuito a questa schiera di persone che non si sono tirate indietro. Walt Whitman, Henry David Thoreau, Voltairine de Cleyre², una delle grandi anarchiche americane, Moses Harman³, pioniere dell'emancipazione femminile dalla schiavitù sessuale, Horace Traubel⁴, struggente cantore della libertà, e tante altre anime coraggiose che hanno espresso sé stesse in conformità con la loro visione di un nuovo ordine sociale fondato sulla libertà da ogni forma di coercizione. Certo, il prezzo che hanno dovuto pagare è stato alto. Sono stati privati di quasi tutti i vantaggi che la società offre all'abilità e al talento, ma che nega non appena qualcuno rifiuta di sottomettersi. Ma qualunque sia stato il prezzo da pagare, tutti loro hanno avuto vite infinitamente più ricche rispetto al destino comune. Anch'io sento di avere goduto di ricchezze smisurate. Ma questo grazie alla scoperta dell'anarchismo, che più di ogni altra cosa ha rafforzato la mia convinzione che l'autorità blocca lo sviluppo umano, mentre la piena libertà lo garantisce.

Considero l'anarchismo la più bella e pratica filosofia mai concepita, tanto nella sua applicazione individuale quanto nel rapporto che instaura tra l'individuo e la società. E sono oltretutto certa che sia troppo vitale e troppo radicato nella natura umana per poter mai morire. È mia ferma convinzione che la dittatura, di destra o di sinistra che sia, non abbia mai funzionato e non possa mai funzionare a lungo, e il tempo lo dimostrerà di nuovo, come già in passato. Quando il fallimento delle dittature e delle filosofie autoritarie moderne diventerà più evidente e la consapevolezza di quel fallimento sarà generalizzata,

le ragioni dell'anarchismo troveranno la loro conferma. In questa prospettiva, ritengo molto probabile una rinascita delle idee anarchiche nel futuro prossimo. Quando risorgeranno e avranno ripreso piede, credo che finalmente l'umanità uscirà dal labirinto in cui si è al momento smarrita, per imboccare la strada verso una vita piena di senso che si rigenera attraverso la libertà.

Molti negano che questa rigenerazione sia possibile, convinti che la natura umana non possa cambiare. Ma chi sostiene che la natura umana sia sempre uguale a sé stessa non ha imparato nulla o ha dimenticato tutto. Di certo non ha la più vaga idea degli epocali progressi realizzati in sociologia e psicologia, che dimostrano oltre ogni ombra di dubbio che la natura umana è plastica e può cambiare. La natura umana non è un dato invariabile. Semmai è fluida, suscettibile al mutare delle circostanze. Se ad esempio il cosiddetto istinto di auto-conservazione fosse fondamentale come dicono, le guerre sarebbero scomparse da un pezzo, come pure tutte le attività pericolose.

Vale anche la pena sottolineare che, contrariamente all'opinione comune, non è necessario che la nostra natura cambi in modo radicale perché si affermi il nuovo ordine sociale prefigurato dall'anarchismo. Ritengo che la nostra dotazione attuale sia più che sufficiente, a condizione di eliminare le costrizioni e le disuguaglianze artificiali, insieme alla forza e alla violenza organizzate che le impongono.

Si sostiene inoltre che, se davvero la natura umana si può cambiare, allora è anche possibile estirpare l'amore per la libertà dal cuore umano. In realtà, l'amore per la libertà è un tratto universale, e finora nessuna tirannide è mai riuscita a sradicarlo. I dittatori moderni possono anche pro-

vare a farlo, e in effetti alcuni ci stanno tentando con tutta l'efferatezza dei mezzi a loro disposizione⁵. Ma se anche restassero al potere per il tempo necessario a realizzare il loro intento – il che è impensabile – ecco che sorgono altre difficoltà. Per cominciare, quei dittatori dovrebbero recidere nel popolo tutti i legami con le sue tradizioni che lascino trapelare i benefici della libertà. E dovrebbero isolarlo da ogni contatto con altri popoli da cui potrebbe trarre idee libertarie. E anche in quel caso, il fatto stesso che l'individuo abbia coscienza di sé come essere distinto dagli altri suscita il desiderio di agire in modo autonomo. L'aspirazione alla libertà e all'espressione individuale è un tratto assolutamente fondamentale e dominante.

Come accade sempre quando la gente è alle prese con verità scomode, mi è stato obiettato spesso che l'uomo comune non vuole essere libero; che l'amore della libertà è appannaggio di pochi; che al popolo americano, ad esempio, non interessa proprio. Che gli americani non siano del tutto privi del desiderio di libertà è stato dimostrato dalla loro opposizione alla recente legge sul proibizionismo, una resistenza così efficace che alla fine persino i politici hanno dovuto cedere alla volontà popolare e revocarla. Se le masse americane fossero state altrettanto determinate in merito a questioni più importanti, avrebbero conseguito ben altri obiettivi. Ma bisogna ricordare che il popolo americano ha cominciato solo da poco a familiarizzarsi con le idee progressiste. Questo a causa dell'evoluzione storica del paese. Dopotutto, l'affermarsi del capitalismo e di uno Stato molto potente sono eventi recenti negli Stati Uniti. Molti si illudono di vivere ancora nella tradizione dei pionieri, al tempo in cui il successo era facile e le opportunità

più abbondanti di adesso, un tempo in cui era meno probabile che l'individuo si trovasse in una condizione statica e senza sbocchi.

È pur vero che l'americano medio è ancora imbevuto di quelle tradizioni e oltretutto convinto che la prosperità sia destinata a tornare. Ma il fatto che alcuni manchino di una forte individualità e della capacità di pensiero indipendente non è un motivo sufficiente a sostenere che la società debba approntare una nursery speciale per rigenerarli. Piuttosto, io sono convinta che la libertà, la libertà vera, e una società più libera e flessibile siano l'unico ambiente in cui è possibile sviluppare le migliori potenzialità dell'individuo.

Sono altresì certa che taluni individui raggiungono la loro piena statura in rivolta con le condizioni esistenti. Anzi, sono ben consapevole che il mio stesso sviluppo è avvenuto in larga parte per opposizione. Ma mi sembra assurdo trarne la conclusione che i mali sociali debbano essere perpetuati così da rendere necessaria la rivolta. Questa tesi non è che la ripetizione del vecchio concetto religioso di purificazione. Ed è talmente priva di immaginazione da non arrivare neanche a concepire che chi manifesta qualità superiori all'ordinario avrebbe potuto svilupparle anche per altra via. L'individuo che nel sistema esistente si è sviluppato lungo le linee della rivolta, in una situazione sociale diversa avrebbe potuto diventare un artista o uno scienziato, o ancora affermarsi in qualsiasi altro ambito creativo o intellettuale.

Beninteso, io non sostengo che il trionfo delle mie idee eliminerebbe per sempre tutti problemi possibili e immaginabili dalla vita dell'uomo. Ma credo fermamente che abbattere gli ostacoli artificiali che oggi si oppongono al

progresso spianerebbe la strada a nuove conquiste e a una nuova gioia di vivere. La natura e i nostri stessi complessi bastano e avanzano a procurarci disagio e sofferenza. Perché dunque perpetuare le inutili afflizioni imposte dall'attuale struttura sociale, appellandosi al mito che così si rafforzerebbe il carattere, quando i cuori spezzati e le vite distrutte che vediamo ogni giorno intorno a noi lo smentiscono?

A preoccuparsi per l'indebolimento del carattere umano in condizioni di libertà sono in genere le persone agiate. È difficile convincere un uomo ridotto alla fame che l'abbondanza gli guasterebbe il carattere. Quanto allo sviluppo individuale nella società che prefiguro, credo che libertà e abbondanza sprigionerebbero fonti inaspettate di intraprendenza umana. Possiamo contare sulla curiosità e l'interesse per il mondo, tipici della specie umana, perché si sviluppino individui disposti a esplorare ogni ambito concepibile.

Certo, chi è totalmente immerso nelle condizioni presenti non riesce neanche a immaginare che una forza diversa da quella del vantaggio personale possa motivare le persone a dare il meglio di sé. È indiscutibile che nel sistema attuale profitto e utile siano fattori potenti. Né potrebbe essere altrimenti. Persino i ricchi avvertono un senso di insicurezza – nella fattispecie, vogliono proteggere ciò che già hanno e anzi rafforzarsi. Ma l'utile e il profitto sono legati a moventi più profondi. Una volta assicuratosi vestiti, cibo e riparo, un uomo, se appartiene alla categoria di quelli si danno da fare, continuerà comunque a lavorare per consolidare il suo *status*, al fine di conseguire un maggiore prestigio sociale e l'ammirazione dei suoi simili. In condizioni di vita diverse e più giuste, queste aspirazioni profonde potrebbero essere incanalate verso usi migliori, e

il movente del profitto, che è solo una delle sue manifestazioni, si esaurirebbe da sé. Già oggi lo scienziato, l'inventore, il poeta e l'artista non sono mossi principalmente da questioni di utile o profitto. L'impulso a creare è la forza principale e più impellente delle loro vite. Non sorprende che tale spinta manchi alla massa dei lavoratori, considerata la letale monotonia delle loro occupazioni. Incapace di soddisfare le esigenze primarie della vita, il loro lavoro si svolge in condizioni spaventose per ordine e a vantaggio di chi ha potere di vita e di morte sulle masse. Per quale motivo, dunque, dovrebbero sentirsi motivati a dare più dello stretto necessario in cambio del loro misero salario?

In arte, scienza e letteratura, così come in quegli ambiti esistenziali che consideriamo in qualche modo più lontani dalla nostra quotidianità, siamo disposti ad accogliere la ricerca, la sperimentazione, l'innovazione. E tuttavia la nostra tradizionale reverenza per l'autorità è talmente grande che il solo pensiero di sperimentare suscita in quasi tutti un timore irrazionale. Eppure ci sono validissime ragioni per sperimentare nella società più che nella scienza. La speranza è che l'umanità, o almeno una sua parte, abbia in un futuro non troppo lontano l'opportunità di provare a vivere e svilupparsi applicando la libertà nei modi che corrispondono alle fasi nascenti di una società anarchica. La fede nella libertà postula che gli esseri umani siano capaci di cooperare. Infatti lo fanno già oggi e in misura sorprendente, altrimenti la società organizzata sarebbe del tutto impossibile. Se eliminassimo gli artifici con cui oggi gli uomini si danneggiano a vicenda, come la proprietà privata, e ci scrollassimo di dosso la venerazione per l'autorità, la cooperazione sorgerebbe spontanea e inevitabile, e l'indi-

viduo identificherebbe nel contributo al benessere sociale la più alta delle vocazioni.

Solo l'anarchismo enfatizza l'importanza dell'individuo, le sue potenzialità ed esigenze in una società libera. Invece di dirgli che deve genuflettersi e prostrarsi davanti alle istituzioni, vivere e morire per delle astrazioni, spezzarsi il cuore e mutilare la vita in ossequio ai tabù, l'anarchismo afferma che il centro di gravità della società è l'individuo, e che questi deve pensare con la sua testa, agire liberamente e vivere appieno. Scopo dell'anarchismo è che ogni individuo al mondo abbia accesso a tutto questo. Per svilupparsi liberamente e pienamente, l'individuo deve affrancarsi dall'interferenza e dall'oppressione esercitate dagli altri. Dunque, la libertà è la pietra miliare della filosofia anarchica. Il che, beninteso, non ha nulla a che vedere con quell'individualismo «muscolare» tanto esaltato. Di fatto, quel genere di individualismo predatorio è gracile, non muscolare. Tanto che al minimo pericolo per la sua incolumità corre a rifugiarsi dietro lo Stato, implorando il soccorso dell'esercito, della marina e di qualsiasi altro strumento di sottomissione abbia a sua disposizione. L'individualismo «muscolare» non è che una delle tante finzioni con cui la classe dominante giustifica la sfrenata espropriazione economica e politica.

Nonostante l'attuale tendenza in favore dell'uomo forte, dello Stato totalitario o delle dittature di sinistra, le mie convinzioni sono rimaste salde. Anzi, l'esperienza personale e gli eventi mondiali cui ho assistito nel corso degli anni le hanno solo rafforzate. Non vedo motivo per cambiarle, perché non credo che le derive dittatoriali possano mai riuscire a risolvere i nostri problemi sociali. Oggi come in passato, sostengo che la libertà, essenziale in ogni aspetto della vita, è

l'anima del progresso. Considero questo assunto la cosa più prossima a una legge dell'evoluzione sociale che sia possibile postulare. Credo fermamente nell'individuo e nella capacità degli individui liberi di unirsi per uno scopo comune.

Il fatto che oggi il movimento anarchico, per il quale mi sono sempre battuta, sia in certa misura in una fase di latenza, messo in ombra dalle filosofie dell'autoritarismo e della coercizione, mi preoccupa ma non mi getta nella disperazione. Mi sembra d'altra parte rilevante il fatto che tanti paesi continuino a respingere gli anarchici. D'altronde, i governi operano in base alla premessa che, anche quando chiedono cambiamenti sociali, i partiti di destra e di sinistra restano comunque aggrappati all'idea di Stato e autorità. Solo l'anarchismo rifiuta entrambi e predica una rivolta senza quartiere. E proprio per questo, sul lungo termine, è considerato più letale per il regime esistente di tutte le teorie sociali che oggi sgomitano per conquistare il potere.

Viste in questa prospettiva, direi che la mia vita e la mia attività sono state un successo. Considero il successo comunemente inteso – l'acquisizione di ricchezze, la conquista del potere o del prestigio sociale – come il più desolante dei fallimenti. Quando di un uomo si dice che è arrivato, per me significa che è finito: il suo sviluppo si è fermato lì. Io ho sempre cercato di mantenermi in uno stato di flusso e di crescita costanti, e di non fossilizzarmi in una nicchia di auto-compiacimento. Certo, come chiunque, se potessi rivivere la mia vita da capo mi piacerebbe cambiare qualche dettaglio secondario. Ma per quanto riguarda le mie azioni e convinzioni principali, la rivivreï tale e quale a come l'ho vissuta. E senza alcun dubbio mi impegnerei per l'anarchismo con la stessa dedizione, con la stessa fiducia nel suo trionfo futuro.

Note al capitolo

1. Lega conservatrice fondata negli Stati Uniti con il sostegno dei grandi capitalisti nel 1934, un anno dopo il lancio del vasto programma sociale noto come New Deal. L'obiettivo di questa lega anti-sindacale, che agitava lo spettro della minaccia comunista, era quello di difendere l'individualismo promuovendo il famoso «diritto al lavoro» e di opporsi alle misure promosse dallo Stato sociale.
2. Voltairine de Cleyre (1866-1912) fu una famosa propagandista anarchica statunitense che tenne innumerevoli conferenze. Condivideva molte delle idee di Emma Goldman, tra cui l'azione diretta, la violenza politica e l'emancipazione delle donne [su Voltairine de Cleyre vedi in italiano *Un'anarchica americana*, elèuthera, Milano, 2017].
3. Moses Harman (1830-1911), propagandista anarchico, fondò il giornale «Lucifer», che sosteneva il «libero amore», e fu condannato a cinque anni di lavori forzati per aver pubblicato un testo che definiva «stupro» il rapporto sessuale imposto da un marito alla moglie all'interno del matrimonio. Nel 1895 Voltairine de Cleyre tenne una conferenza di denuncia a questa condanna dinanzi alla Ladies' Liberal League [trad. it. «La schiavitù sessuale», in *Un'anarchica americana*, cit.].
4. Horace L. Traubel (1858-1919), scrittore e critico letterario, raggiunse la notorietà soprattutto per la sua biografia in nove volumi di Walt Whitman.
5. António de Oliveira Salazar (1889-1970) in Portogallo, Benito Mussolini (1883-1945) in Italia, Adolf Hitler (1889-1945) in Germania e Iosif Stalin (1878-1953) in Unione Sovietica (quest'ultima identificata da Emma Goldman come una dittatura di sinistra).

Fonti

CAP. 1: *What I Believe*, «New York World», 19 July 1908.

CAP. 2: «Anarchism: What It Really Stands For», in *Anarchism and Other Essays*, Mother Earth Publishing Association, New York, 1910.

CAP. 3: «The Psychology of Political Violence», in *Anarchism and Other Essays*, cit.

CAP. 4: «Prisons: A Social Crime and Failure», in *Anarchism and Other Essays*, cit.

CAP. 5: *A New Declaration of Independence*, «Mother Earth», vol. 4, n. 5, July 1909.

CAP. 6: «A Woman without a Country», in Joseph Ishill (ed.), *Free Vistas*, vol. 1, *An Anthology of Life and Letters*, Oriole Press, Berkeley Heights, 1933.

CAP. 7: «Patriotism: A Menace to Liberty», in *Anarchism and Other Essays*, cit.

CAP. 8: *Syndicalism: Its Theory and Practice*, «Mother Earth», vol. 7, n. 11, January 1913 e n. 12, February 1913.

CAP. 9: *The Philosophy of Atheism*, «Mother Earth», vol. 1, n. 12, February 1916.

CAP. 10: «Marriage and Love», in *Anarchism and Other Essays*, cit.

CAP. 11: «The Hypocrisy of Puritanism», in *Anarchism and Other Essays*, cit.

CAP. 12: *Was My Life Worth Living?*, «Harper's», December 1934.

titoli affini dal catalogo elèuthera

AA. VV.

Lezioni di anarchia

Isabelle Attard

Perché sono diventata anarchica

Michail Bakunin

La libertà degli uguali

Giampietro N. Berti

Un'idea esagerata di libertà

Amedeo Bertolo

Anarchici e orgogliosi di esserlo

Murray Bookchin

Per una società ecologica

Eduardo Colombo

Lo spazio politico dell'anarchia

Voltairine de Cleyre
Un'anarchica americana

Luce Fabbri
Critica dei totalitarismi

Tomás Ibáñez
L'anarchia del mondo contemporaneo

Pëtr Kropotkin
Il mutuo appoggio, un fattore dell'evoluzione

Max Leroy
Emma la rossa

Lorenzo Pezzica
Le magnifiche ribelli

Élisée Reclus
Natura e società. Scritti di geografia sovversiva

Antonio Senta
Utopia e azione

finito di stampare nel mese di maggio 2023
presso Lineagrafica, Città di Castello (PG)
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano